

Dipartimento di Scienze  
politiche

Cattedra Storia delle Istituzioni in Europa

# Storia dell'autonomia del Trentino Alto Adige

Prof. Lorenzo Castellani

---

RELATORE

Prof.ssa Maria Giulia Amadio Viceré

---

CORRELATORE

Matr.636242

---

CANDIDATO

Anno Accademico 2019/2020

# INDICE

Introduzione

## **CAPITOLO I**

### **LE PRIME FORME DI ORGANIZZAZIONE E DI AUTONOMIA: I ROMANI E LA TAVOLA CLESIANA, LA PIEVE**

Premessa

1. L'occupazione dei territori alpini da parte dell'Impero Romano
2. Le prime forme di governo in epoca romana
3. La giurisdizione romana: il municipium, i peregrini, l'adtributio
4. La tavola clesiana

*4.1 Ripercussioni risorgimentali della tavola clesiana*

5. La Pieve: il primo organismo politico sociale

*5.1. Quadro storico di riferimento*

*5.2 La documentazione pievana*

*5.3 Le Pievi e la cura delle anime*

*5.4 Il sistema pievano*

## **CAPITOLO II**

### **IL PRINCIPATO VESCOVILE, LE COMUNITA' E LA CARTA DI REGOLA**

1. Il contesto politico e istituzionale
2. I vescovi di Trento e Bolzano ricevono i poteri temporali

*2.1 L'assegnazione del comitatus in proprium e in perpetuum*

*2.2 L'organizzazione del Principato*

*2.3 Le famiglie nobili nel Principato Vescovile*

*2.4 L'importanza del Principato Vescovile nella Storia della Regione*

3. Le comunità e la Carta di Regola

*3.1 Il contesto territoriale*

*3.2 Statuti locali nel territorio Trentino- Tirolese*

*3.3 La struttura della Carta di Regola*

*3.4 L'Autonomia amministrativa, funzionale e giuridica delle comunità*

*3.5 Il declino delle autonomie*

### **CAPITOLO III**

#### **II TRENTINO E L'ALTO ADIGE TRA GUERRE E GRANDI CAMBIAMENTI**

1. L'ambito territoriale dei primi dell'Ottocento

*1.1 I principati vescovili di Trento e di Bressanone*

*1.2 La contea del Tirolo*

2. Gli Asburgo nell'età delle riforme

3. Napoleone a Trento

4. Il tramonto del Principato Vescovile

5. Il Tirolo e il Sudtirolo nel regno di Baviera 1806-1809

*5.1 La rivolta anti bavarese di Andreas Hofer*

6. Il Trentino nel Regno Italico 1810-1813

7. Rivendicazioni identitarie

8. Il ritorno del Tirolo meridionale all'Austria

9. Le prime lotte per l'autonomia

10. Cesare Battisti tra autonomi e irredentismo

*10.1 I temi legati alla battaglia per l'autonomia*

*10.2 Dalle rivendicazioni per l'autonomia alla richiesta di annessione all'Italia*

### **CAPITOLO IV**

#### **IL TRENTINO E L'ALTO ADIGE DALLA PRIMA GUERRA MONDIALE A OGGI**

1. Il Trentino e l'Alto Adige nella Grande Guerra

2. L'annessione all'Italia e l'autonomia negata

3. L'amministrazione provvisoria civile

4. La questione tirolese durante il fascismo

*4.1 I provvedimenti per l'italianizzazione dell'Alto Adige*

*4.2 L'accordo per le opzioni*

5. La seconda guerra mondiale: l'Alpenvorland

*5.1 Hitler e i piani per l'annessione del Trentino e dell'Alto Adige*

*5.2 La Resistenza nell'Alpenvorland*

6. La questione dell'annessione Sudtirolese alla fine della Seconda Guerra Mondiale

7. Il patto De Gasperi- Gruber: il primo Statuto di autonomia

8. Il Convegno di Castelfirmiano

9. La questione Alto Adige è rimessa all'Onu

*10. I primi attentati e la "Notte di fuoco"*

*11. La Commissione dei 19 e il Pacchetto*

*12. Il secondo Statuto di autonomia*

*13. L'ONU e la quietanza liberatoria*

*14. L'autonomia nel XXI secolo*

*15. La proposta di un terzo Statuto*

CONCLUSIONE

BIBLIOGRAFIA

## INTRODUZIONE

La presente tesi di laurea analizza la storia che ha portato il Trentino Alto Adige alla situazione istituzionale odierna.

L'autonomia speciale del Trentino Alto Adige nasce dall'accordo italo austriaco sottoscritto a Parigi il 5 settembre 1946 dall'allora Presidente del Consiglio italiano e ministro degli esteri Alcide De Gasperi e dal ministro degli esteri austriaco Karl Gruber. Il testo dello Statuto, approvato dalla Assemblea Costituente italiana, è diventato poi legge costituzionale promulgata il 26 gennaio del 1948. Il Trentino Alto Adige è dunque costituito in regione autonoma e comprende il territorio delle Province di Trento e Bolzano. Le due Province e la Regione formano un sistema unico all'interno dell'ordinamento regionale italiano di enti autonomi collegati tra loro.

Si ritiene che questo assetto istituzionale sia riconducibile alla diversa composizione linguistica della popolazione, quasi completamente di lingua italiana in Trentino e in prevalenza di lingua tedesca in Alto Adige, con l'eccezione di cinque comunità (Bolzano, Bronzolo, Laives, Salorno e Vadena) dove la maggioranza linguistica è quella italiana. Sul territorio convivono, oggi, popolazioni di lingua e cultura diversa; oltre ai già citati gruppi italiano e tedesco ci sono quello Ladino che abita gran parte dell'area dolomitica e altre comunità germanofone quantitativamente meno consistenti: i Mocheni che abitano la valle del Fersina e i Cimbri dell'altopiano di Luserna di origine tedesca. A questi gruppi sono riconosciute forme particolari di tutela che variano in ragione del loro riconoscimento a livello statutario.

Lo studio e la ricerca storica che si va a presentare è volta ad approfondire come l'autonomia statutaria di questa regione vada ben oltre i fattori linguistici. L'obiettivo di questa tesi di laurea è quello di mostrare che in realtà, l'autonomia di una terra di confine come il Trentino Alto Adige non è nata dall'oggi al domani, né è il frutto di un puro intervento legislativo. Vedremo che alle origini c'è una storia secolare di autonomie, fatta di vicende complesse, di tradizioni, di usi civici, di regole che le comunità si sono date e che hanno saputo gelosamente conservare a dispetto di rivolgimenti politico-sociali. E' così che si nota, nel corso del lavoro, che è attitudine dei gruppi trentini e alto-atesini autogovernarsi, mantenendo però sempre la capacità di dialogare con le popolazioni circostanti, con le regioni limitrofe, con il Governo italiano e i paesi facenti parte dell'Unione Europea. Partendo così dalle prime forme governative che hanno retto il territorio del Trentino Alto Adige si arriva di fatto a constatare che l'autonomia e lo Statuto sono per questa regione una necessità che va ben oltre il fattore linguistico e che affonda le sue radici in eventi storici lontani. La storia della Regione e delle sue comunità diventa così fondamentale per capire i processi autonomisti di queste collettività e per comprendere che

l'assetto istituzionale presente e le rivendicazioni di alcuni gruppi sono uno sviluppo naturale di una serie di eventi.

Il lavoro è partito dalla ricerca delle prime forme istituzionali che hanno governato questi territori e ha esaminato i vari enti che hanno portato alla situazione governativa odierna. La tesi è articolata in quattro capitoli: nel primo vi è un approfondimento che vuole evidenziare l'origine italiana della popolazione trentina testimoniata dalla concessione della cittadinanza romana da parte dell'Imperatore Claudio nel 46 d.C. a gruppi "autonomisti" appartenenti alla Val di Non, alla Val Rendena e alla Val di Sole ed espone come, con la caduta dell'Impero Romano, sorgono le Pievi, primi organismi di natura politico e sociale, aventi forma autonoma. Nel secondo capitolo l'indagine si concentra sull'istituzione e sull'affermazione dei Principati Vescovili di Trento e di Bressanone: due realtà autonome e indipendenti all'interno del Sacro Romano Impero Germanico la cui rilevanza giuridico-sociale durerà per otto secoli. Ci si sofferma poi sulle piccole comunità del territorio le quali acquisiscono individualmente, con la Carta di Regola, autonomia rispetto al Principato Vescovile o al Signore nobile che era in carica. Nel terzo capitolo viene illustrata la storia del Trentino e dell'Alto Adige dal 1796 al 1914: vengono ripercorsi i vari cambiamenti che le due regioni dovranno subire: dall'occupazione napoleonica all'annessione al Regno di Baviera, dall'inclusione nel Regno Italico alla riannessione nel dominio austriaco. Nel quarto capitolo, infine, si affrontano i problemi sorti subito dopo la Prima Guerra Mondiale e si considerano gli eventi accaduti fino ad oggi. Si presta particolare attenzione all'irredentismo, agli esiti della Grande Guerra e alle conseguenze che il fascismo ha avuto nel Trentino e nell'Alto Adige. Si percorre il cammino dell'autonomia dalla concessione del primo Statuto all'istituzione della Regione Autonoma del Trentino Alto Adige e dall'attuazione del Pacchetto all'attuale Statuto.

Le motivazioni che in questa sede mi hanno portato ad approfondire tale tema sono da ricercare nell'interesse che ho verso questa regione, nella quale ho vissuto da ragazzo e che tutt'oggi frequento, per la quale nutro un affetto speciale. Le mie esperienze dirette mi hanno permesso di entrare in contatto con tali realtà e di notare le differenze rispetto alla regione in cui attualmente risiedo. Pertanto, ho voluto approfondire la storia di una comunità che ha sempre vissuto autogovernandosi e ha lottato per difendere ciò.

Quindi obiettivo di questo lavoro è quello di mostrare come l'autonomia delle comunità alpine non è un fatto recente, ma è una condizione giuridica a cui i territori della Regione sono abituati a partire già dal 1027, di conseguenza l'attuale Statuto non fa altro che concedere autonomie a popoli che nel corso del tempo hanno sempre goduto di privilegi giuridici, economici e amministrativi.

## CAPITOLO PRIMO

### **LE PRIME FORME DI ORGANIZZAZIONE E DI AUTONOMIA: I ROMANI E LA TAVOLA CLESIANA, LA PIEVE**

#### PREMESSA

L'autonomia del Trentino e dell'Alto Adige non è nata in tempi recenti, infatti andando ad analizzare la storia della regione si possono notare avvenimenti e situazioni storiche che hanno radici molto lontane nel tempo. Non è possibile, dunque, comprendere il presente di una regione senza una conoscenza della storia all'interno della quale essa vive.

Per capire la realtà delle singole comunità e della collettività lo studio della storia di questi luoghi è quanto mai necessaria; nella storia si trova il senso di ogni cosa, essa permette di dare fondamento al presente, all'assetto istituzionale e alle rivendicazioni dei vari gruppi e mostra un nesso profondo tra chi abita un territorio e il territorio stesso.

L'elemento importante per questa regione è proprio la conformazione naturale del luogo.<sup>1</sup>

Il Trentino Alto Adige è una realtà geografica di tipo montuoso e di conseguenza è costituita da una serie di vallate e conche che, soprattutto in epoche remote, erano scarsamente collegate tra loro. Questa caratteristica ha creato, in un certo qual senso, un isolamento delle vallate che si sono sviluppate ognuna con peculiarità proprie, ma comunque unite e coordinate tra loro dal potere centrale che le governava. La regione poi nel suo insieme è situata su di un territorio di passaggio importante in quanto collega la Pianura Padana alla regio germanica.<sup>2</sup>

Le varie località, i borghi, i centri rurali e urbani che via via si andavano ad espandere, sin dall'epoca romana, avendo come detto, a causa della conformazione del territorio, un contatto molto limitato con il potere centrale, hanno richiesto e ottenuto sempre una propria autonomia concessa dai vari governi che si sono avvicendati. Le comunità per secoli hanno vissuto autogovernandosi e continuano anche oggi a difendere tale "concessione". La storia di queste genti, a partire dall'epoca romana ci mostrerà questo cammino e questa aspirazione all'indipendenza.<sup>3</sup> Ancor più è da sottolineare che nei Trentini c'è la secolare percezione che intende il loro territorio come italiano, appartenente quindi, dal Brennero in giù, ad un'entità unica in ragione dei confini naturali della penisola.

---

<sup>1</sup> BANDELLI G. 2007, *Considerazioni storiche sull'urbanizzazione cisalpina di età repubblicana (283-89 a.C.)*, in *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (Il secolo a. C. – I secolo d. C.)*, Atti delle giornate di studio, Torino 4-6 maggio 2006, a cura L. Brecciaroli Taborelli, Firenze.

<sup>2</sup> FAUSTINI G. 1999 *Tremila anni di storia*. Publilux, Trento

<sup>3</sup> BENVENUTI S. 1994, *Storia del trentino* Panorama, Trento

Si trovano, soprattutto nell'epoca risorgimentale, affermazioni <sup>4</sup>di letterati, giuristi e patrioti che nei loro scritti si esprimono intendendo la regione inserita in un contesto geografico unico che va dalle Alpi alla Sicilia includendo e comprendendo anche i territori atesini.

Il Trentino Alto Adige presenta, inoltre, come tutte le regioni di confine peculiarità specifiche che interessano i diversi gruppi linguistici presenti sul territorio. Così le vicende storiche che nel corso dei secoli si sono intrecciate e hanno interessato il gruppo tedesco, quello italiano e quello ladino (l'unico composto da autoctoni concentrati in soli otto comuni della provincia di Bolzano) ci illustrano gli aspetti fondamentali che hanno reso possibile, oggi, una coesistenza pacifica e una affermazione dei principali tratti identitari da parte di tutti e tre questi gruppi che sembrano volgere sempre più verso una integrazione culturale. Come vedremo i rapporti tra le varie etnie talvolta sono stati cordiali e pacifici gravitando l'uno nell'area di influenza dell'altro, altre volte sono sfociati anche in rivalità e scontri ben marcati.<sup>5</sup> Sarà dunque la storia degli eventi a mostrare questo percorso di libertà e di pace, in cui la ricchezza culturale dei vari gruppi non è costituita da una fusione e dal livellamento delle diverse culture, ma dalla moltitudine e dalla diversità delle varie culture che convivono l'una nel rispetto dell'altra.

La storia stessa del Trentino porrà in evidenza i momenti che hanno creato le basi di questa autonomia e ci segnalerà le istituzioni che hanno favorito e sostenuto lo sviluppo dell'indipendenza. La geografia, quindi, e la storia sono chiamate in causa per affermare una continuità culturale e nazionale che si manifesta nello spazio e nel tempo.

Una delle necessità più pressanti per i Trentini è fare conoscere le rivendicazioni politiche di Trento<sup>6</sup> e della regione nella sua realtà, al di là dei preconcetti. Lo storico Bassetti<sup>7</sup>, in occasione della Prima Esposizione Trentina, presenta le sue riflessioni con l'obiettivo di dare un'idea delle virtù degli antenati, dicendo che: *“L'essere poi stati per XVII secoli consecutivi incastonati qual gemma nella corona dell'Impero Germanico, e perciò separati dalla comunanza de' nostri connazionali, fece in modo che, mutate di necessità tutte le relazioni pubbliche e private dello Stato, e volte a ritroso in gran parte le domestiche e le usuali, fossimo poco a poco dimenticati, disconosciuti, e non di rado vituperati anche da quelle genti che ebbero medesimezza di sangue, di lingua, e di religione con noi, e la stessa impronta caratteristica sia fisica, che morale. Chi ama la sua Patria, quanto un figlio la madre, non può starsene insensibile ogni qual volta s'imbatte in chi la disprezza; ed io più volte pensai al modo di difenderla e di onorarla.*

---

<sup>4</sup> LARGAIOLLI M. 2011 *La letteratura dell'età risorgimentale (1848-18732wìwe31) nel fondo antico della biblioteca civica "B. Emmert" di Arco*

<sup>5</sup> CAPOGROSSI COLOGNESI L. 2002, *Forme del diritto e insediamenti territoriali nell'Italia romana*, RSI

<sup>6</sup> GAZZOLETTI R. 1866, *Del Trentino e delle sue attinenze con Italia e Germania*, Milano

<sup>7</sup> BASSETTI A.1857, *Cenni intorno alla civiltà di Trento*, Trento

*Sostengo che per giudicare del mondo nuovo, sia necessario far capolino ai pertugi del vecchio”*

Da qui possiamo vedere che la storia dell'autonomia è necessaria per focalizzare il presente e comprenderemo come è una peculiarità propria della regione e non è un fatto recente, ma nasce nell'epoca romana e si conferma e consolida negli anni successivi. Il recupero di una memoria storica è stato fortemente voluto sia dai trentini che dagli altoatesini come un filo conduttore del desiderio di libertà che ha accomunato entrambe le etnie per poter in tal modo contribuire ad una migliore comprensione della situazione attuale.

## 1. L'OCCUPAZIONE DEI TERRITORI ALPINI DA PARTE DELL'IMPERO ROMANO

I dati archeologici più ricchi e precisi di cui oggi disponiamo ci rendono certi della scarsa presenza dei Romani in Trentino prima dell'età imperiale. La conquista romana delle regioni alpine fu decisa, programmata e attuata da Augusto per rispondere ad una necessità imperiale. Egli voleva risolvere in modo definitivo un problema strategico-militare<sup>8</sup>: controllare i valichi alpini e le valli di accesso per potere realizzare percorsi viari attrezzati adeguati al trasporto degli eserciti sull'alto Reno e sull'alto Danubio.<sup>9</sup> A tal fine, era necessario soprattutto “aprire” i transiti, fino ad allora lasciati nelle mani delle popolazioni locali (Salassi, Cozi, Reti), costruire arterie veloci, sicure, che attraversassero il sistema alpino per lunghi periodi nel corso dell'anno, sulle quali gli eserciti potessero avanzare rapidamente senza essere costretti a combattere per strada inutili e dannose battaglie.

Importante, perciò, fu il rendere pacifiche le popolazioni che vivevano asserragliate nelle valli più appartate e sulle montagne, in particolare, quelle bellicose che prosperavano grazie all'economia di valico (pedaggi, sherpa, guide, forme più o meno aperte di brigantaggio). La “pacificazione” e la “viabilizzazione” delle regioni alpine fu un fenomeno che investì tutto l'arco alpino, le Alpi furono oggetto di quattro campagne militari a partire dal 25 a. C

In questi anni alcuni territori entrarono più strettamente nell'orbita dell'Impero romano, altri invece furono posti sotto il dominio semi-diretto di Roma, pur conservando le loro dinastie locali. Una volta conquistati, i territori alpini dovevano essere organizzati. Inizialmente vi furono lasciati dei *praefecti*, dei comandanti militari, come ci si attendeva in una situazione di occupazione militare. Comunque ben presto furono istituite le province rette da un procuratore, ognuna delle quali, attraverso il governatore, controllava un passo. La sicurezza su questi non

---

<sup>8</sup> BARONI A. Strade, dogane e province nei territori alpini in età imperiale romana. In: Itinerari e itineranti attraverso le Alpi dall'Antichità all'Alto Medioevo. Atti del Convegno AICC. TRENTO 15-16 ottobre 2005

<sup>9</sup> BARONI A. 2006 Città e regioni tra storia locale e grande storia, Trento, RSI

doveva correre molti rischi, c'era semmai la necessità di assicurare la manutenzione delle arterie importanti che dalla Pianura Padana salivano ai valichi e poi scendevano verso la Germania. Non è difficile immaginare un rapporto tra la manutenzione delle strade e i *portoria-* (dazi) - che dovevano essere pagati per utilizzarle. Il peso di tale manutenzione non poteva essere scaricato sulle piccole comunità insediate all'imbocco delle strade di accesso ai valichi. Le merci che attraversavano questi valichi erano tassate; questi dazi dovevano servire soprattutto a mantenere in perfetta funzione queste strade, compresa la più bassa, la Via Iulia Augusta, ma anche a pagare i militari e i funzionari impegnati sempre più in tali regioni. Per questa loro natura prevalentemente fiscale, queste province, dopo un periodo di comando militare, vennero affidate a "procuratori" (alti funzionari dell'amministrazione finanziaria del princeps), che non avevano a loro disposizione reparti militari di grandi dimensioni, ma soltanto truppe di ausiliari. Le loro sedi di residenza erano in luoghi non particolarmente strategici, comunque o all'inizio o alla fine dell'asse viario, a seconda di come lo ritenevano più opportuno.

Le Alpi Centro-Orientali furono inserite in due grandi province di "Rezia" e del "Noricum",<sup>10</sup> anch'esse erano procuratorie e solo con il passare del tempo fu necessario impiantarvi stabilmente delle legioni. I passi venivano controllati dai governatori delle province e c'è da dire che queste strade portarono nella regione molte novità. I Romani non colonizzarono mai interamente il territorio, ma si limitarono a costruire strade militari, castelli, stazioni di percorso, singoli poderi e insediamenti di veterani alquanto modesti. In tale territorio sorsero solo due città romane, Aguntum presso Liens, nella provincia del Noricum e Tridentum (Trento). Tuttavia i militari, l'amministrazione, il commercio e la cristianizzazione poi, esercitarono una particolare influenza sulla lingua dei popoli autoctoni per cui si sviluppò quella lingua che più tardi sarebbe sopravvissuta nelle valli dolomitiche: il ladino.

## 2. LE PRIME FORME DI GOVERNO IN EPOCA ROMANA

Con le città e con il diritto romano arrivarono forme di vita nuove. La civiltà romana era una civiltà ormai cittadina, nel senso che in essa svolgevano una funzione essenziale le comunità che si amministravano da sole nell'ambito dello Stato, al tempo stesso imperiale, romano e "italico". Tutte le comunità che ricevevano lo status di *municipium* anche dove non era presente un insediamento urbano di riferimento, avevano bisogno almeno di un centro amministrativo strutturato: tempio, luogo di riunioni, edifici destinati ai magistrati, luoghi di accoglienza per i giorni di assemblea e di mercato, durante i quali si tenevano anche le assise giudiziarie. A Tridentum si puntò ad una vera e propria città, per evidenti problemi di logistica militare e

---

<sup>10</sup> De FINIS L. 2000, *Percorsi di storia trentina*. Saturnia

amministrativa. Le popolazioni locali ebbero a confrontarsi anche con concezioni giuridiche diverse dalle loro tradizionali; ad esempio il concetto della proprietà privata<sup>11</sup> era limitato solo a chi fosse cittadino romano, ciò ebbe conseguenze per lo sfruttamento dei terreni o il formarsi di vasti patrimoni imperiali.<sup>12</sup> Tutti questi territori alpini, anche quelli meno prossimi alle grandi strade, subirono gli effetti di tali novità.

Nelle zone del Trentino e dell'Alto Adige venne impiantata, come detto, una sola città, Tridentum, che certamente non esisteva nell'89 a.C. e neppure in età cesariana. Come ha mostrato Faoro<sup>13</sup>, tratteggiando il contesto storico-politico all'interno del quale deve essere collocata, la fondazione di Tridentum risale alla prima età augustea. Essa avvenne su un terreno vergine a opera di Marco Appuleio<sup>14</sup>, al quale Augusto aveva affidato una vasta impegnativa provincia in vista della progettata conquista delle Alpi (per la preparazione delle strutture logistiche in particolare). Con la successiva "apertura" delle Alpi operata da Augusto, e la costruzione delle strade, Trento ebbe nuova vita, diventa un punto di riferimento sia per gli eserciti che dovranno affrontare la "pacificazione" delle regioni alpine, sia per le popolazioni (popoli, gentes, civitates) della zona a Nord. La nuova città riceverà lo statuto di *municipium* -forse con la denominazione ufficiale di Iulium Tridentum- dopo le guerre alpine quando il suo territorio sarà incluso nell'Italia. Le genti della regione, dunque, erano governate secondo l'ordinamento romano.<sup>15</sup> La popolazione residente o semplicemente presente in città fu molto varia. E' da dire che vi sono state fasi e zone dove la romanizzazione è stata rapida e decisa, altre dove invece, essa è penetrata lentamente soprattutto tra le popolazioni delle zone limitrofe dove i Romani si erano insediati con le loro colonie. Dei gruppi presenti sul territorio alcuni rimasero ai margini delle comunità romane altri ne subirono l'attrazione; il ritrovamento della Tavola Clesiana (a Cles in Val di Non) può darci qualche informazione su come si attuò questo insediamento<sup>16</sup>. Il documento riporta l'editto con cui l'imperatore Claudio aveva concesso la cittadinanza romana alle popolazioni tridentine. Il suo rinvenimento si rivelò importante anche sotto il profilo culturale ed ideologico tanto che lo stesso irredentismo trentino ne fece una propria bandiera.<sup>17</sup> Per la storia, la tavola evidenzia dati di enorme importanza: l'attestazione della condizione municipale di Tridentum, che fino ad allora era stata ritenuta di origine e status coloniale e, ciò che colpì maggiormente, la sicura appartenenza di Trento all'Italia. Si aggiunge,

---

<sup>11</sup> DEL GIUDICE F. 2018, Schemi e schede di istituzioni di diritto romano, edizioni giuridiche Simone.

<sup>12</sup> MIGLIARIO E. Distribuzione geografica e processi storici di acquisizione della proprietà imperiale in area alpina. In: Silvia Giorcelli Bersani, gli antichi e la montagna. Ecologia, religione, economia e politica del territorio, Atti del Convegno- Aosta 21-23 Settembre 1999, Torino, 2001

<sup>13</sup> FAORO D 2015, *Gentes et civitates adtributes, fenomeni contributivi della romanità cisalpina*, Simblos

<sup>14</sup> FAORO D. 2014, M. *Appuleius Sex., Filius, Legatus Augusto, Tridentum e le Alpi Orientali. "Aevum"*

<sup>15</sup> LURASCHI G. 1979, *Foedus, Ius Latii, Civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana*, Padova,

<sup>16</sup> TOZZI M. 2002, *Editto di Claudio sulla cittadinanza degli Anauni. Per la storia della cittadinanza romana delle genti alpine*, Varzi

<sup>17</sup> CORSINI U. 1971, *La tavola clesiana dalla romanità al Risorgimento*, Trento

inoltre che, tramite la tavola, si approfondisce la nostra conoscenza di come i Romani occupavano i territori alpini. Essa ci testimonia di comunità “adtributae” e, grazie agli studi su di essa dapprima di Mommsen<sup>18</sup> e di Laffi<sup>19</sup> e poi di Luraschi<sup>20</sup> sappiamo che questa è una istituzione giuridica romana limitata al territorio delle Alpi e delle Prealpi italiane che copre un arco cronologico di applicazione che va dagli inizi del I secolo a. C. all’età augustea.

Il documento testimonia che alcuni abitanti (della Val di Non, della Val di Sole e della Val Rendena) si erano resi distretto autonomo e indipendente, al punto che l’Imperatore Claudio nel 46 d.C. non poté che prendere atto della situazione venutasi a creare e, per evitare problemi a Roma e al municipim di Tridentum fu costretto a concedere, in forma retroattiva, la cittadinanza romana a queste genti<sup>21</sup>. Ecco che considerare il mondo romano e ciò che è riportato sulla tavola di Cles è importante in quanto già da allora questo territorio ha iniziato ad autogovernarsi.

### 3. LA GIURISDIZIONE ROMANA: IL MUNICIPIUM, LO STATUS DI PEREGRINI, L’ADTRIBUTIO

Quando i Romani occupavano un territorio, costituivano su di esso un centro urbano di riferimento: il *municipium*. Questo era governato direttamente da funzionari dell’amministrazione imperiale e il territorio e gli abitanti stessi divenivano a tutti gli effetti *cives* romani, acquisendo di diritto la cittadinanza romana e i suoi privilegi; così il sistema giuridico ed economico diventava totalmente romano.

I territori che non erano compresi nel *municipium*, invece, erano definiti *peregrini*. Tali zone periferiche erano abitate dunque da gruppi estranei all’urbanizzazione e alla romanizzazione, pertanto, avendo lo status di peregrini, non godevano degli stessi diritti dei cittadini romani. Questi di fatto gravitavano intorno al *municipium*<sup>22</sup> stesso trovandosi a dipenderne in virtù di una serie di rapporti e contatti sia economici che amministrativi. A queste popolazioni

---

<sup>18</sup>MOMMSEN Th, Edict des Kaisers Claudius über das römische Bürgerrecht der Anauner vom J. 46 n. Chr. , “Hermes”, 4.1, 1870, pp. 99-131 lo studio fu tradotto in italiano: “La Tavola Clesiana di proprietà del signor Giacomo Moggio portante un editto dell’imperatore Claudio dell’anno 46 dopo Cristo, riguardante la cittadinanza romana degli Aunauni, Dissertazione di Teod. Mommsen, professore di storia nella R. Università di Berlino”, e allegato come “Supplemento Straordinario” al Trentino del 3 agosto 1869, con un fac- simile della tavola e una prefazione di G. a Prato; il fascicolo fu poi ristampato a Trento nel 1890

<sup>19</sup>LAFFI U:1966 *Adtributio e Contributio. Problemi del sistema politico-amministrativo dello Stato Romano*, Pisa

<sup>20</sup>LURASCHI G: 1988 *Problemi giuridici della Romanizzazione delle Alpi:origine della Adtributio*, in *I Romani nelle Alpi*, Bolzano 1989 (diritto e società nel mondo romano,1,atti di un incontro di studio, Pavia 21 Aprile 1988,Como 1988

<sup>21</sup>FAORO D. 2014 *La tabula clesiana. Un nuovo commento all’editto di Claudio*, RSI

<sup>22</sup>MOMMSEN, Th, *Edict des Kaisers Claudius über das römische Bürgerrecht der Anauner vom J. 46 n. Chr.* , “Hermes”, 4.1, 1870, pp. 99-131 lo studio fu tradotto in italiano: “La Tavola Clesiana di proprietà del signor Giacomo Moggio portante un editto dell’imperatore Claudio dell’anno 46 dopo Cristo, riguardante la cittadinanza romana degli Aunauni, Dissertazione di Teod. Mommsen, professore di storia nella R. Università di Berlino”, e allegato come “Supplemento Straordinario” al Trentino del 3 agosto 1869, con un fac- simile della tavola e una prefazione di G. a Prato; il fascicolo fu poi ristampato a Trento nel 1890

peregrine, qualora la situazione lo richiedesse, poteva essere applicato l'*adtributio*,<sup>23</sup> istituto mediante il quale queste genti venivano “attribuite” e quindi “annesse” al municipium romano di riferimento. Le popolazioni peregrine ottenendo lo status di attribuiti, passavano sotto la giurisdizione romana e solo con il passare del tempo, potevano divenire a tutti gli effetti cittadini romani godendo i vantaggi di avere la piena cittadinanza.<sup>24</sup> Il territorio attribuito si configurava giuridicamente assimilabile a quello conquistato in guerra e di conseguenza le popolazioni che vi abitavano potevano godere dell'utilizzo dei suoli ma dovevano corrispondere un'imposta al municipium di riferimento. Parte dei territori, inoltre, poteva essere confiscata e diventare proprietà dell'imperatore, che poteva gestirla tramite un suo delegato oppure concederla in uso agli stessi abitanti previo il pagamento di un'imposta. La comunità attribuita in caso di ottenimento della cittadinanza romana, poteva o fondersi con il municipium a cui era stata fino ad allora attribuita, oppure poteva costituire una *respublica* separata.<sup>25</sup>

#### 4. LA TAVOLA CLESIANA

Nelle zone alpine conquistate dai Romani, la demarcazione tra il territorio del municipium e quello occupato dalla gente che aveva lo stato di peregrini non era ben marcato e così cittadini aventi pieni diritti si trovavano a convivere con gruppi di condizione peregrina. A questo contesto fa riferimento l'iscrizione incisa sulla *tabula clesiana*, che attesta la romanizzazione del territorio trentino.

Si tratta di un'iscrizione su tavola di bronzo che riporta inciso un editto dell'imperatore Claudio emesso a Baia (odierna Bacoli) il 15 marzo del 46 d.C.<sup>26</sup>

La tavola è stata ritrovata il 29 aprile 1869 in località Campi Neri, nei pressi del centro storico di Cles e si trova attualmente presso il museo del Castello del Buonconsiglio a Trento. In questo importante documento, viene concessa la piena cittadinanza romana agli abitanti delle valli del Noce, quindi documenta l'ingresso a pieno titolo nell'impero romano degli Anauni (abitanti della Val di Non) dei Tulliassi (abitanti della Val Rendena) e dei Sinduni (abitanti della Val di Sole) che accedono così a tutti i privilegi giuridici dei cittadini romani.<sup>27</sup> Nel documento inoltre è nominata per la prima volta la città di Tridentum - odierna Trento - come “*splendidum municipium*”. La città divenne infatti municipium romano tra il 50 e il 40 a.C. e venne strutturata secondo i principi canonici dell'urbanistica romana: pianta basata sul *cardo* e sul

<sup>23</sup> LAFFI U. 1966 – *Colonie e municipi nello stato romano*, Edizioni di Storia e Letteratura

<sup>24</sup> LURASCHI G. *L'applicazione del diritto romano nelle realtà locali*

<sup>25</sup> SOLANO S. -2013 *da Camunni a Romani. Archeologia e Storia della romanizzazione alpina*, Roma, Quasar

<sup>26</sup> MOMMSEN T. 1871-1880

<sup>27</sup> CORSINI U. 1971 *La tavola clesiana: dalla romanità al risorgimento*, Trento

decumano, presenza del foro, dell'anfiteatro, delle terme e di un imponente cinta di mura esterne. I confini del municipium andavano dall'attuale Trentino occidentale e meridionale (con l'esclusione della bassa Valsugana) fino all'attuale Alto Adige (Bolzano, bassa val Venosta, bassa val d'Isarco).

La tavola riporta il testo di un editto che attiene a due distinte decisioni prese dall'imperatore come giudice in altrettanti processi delatori sottoposti alla sua cognitio, oppure in un solo processo riguardante due problemi accomunati dalla persona del delatore<sup>28</sup>.

La prima è la controversia di natura fiscale, che si protraeva da decenni, tra i Comenzi (i cittadini di Comum) e i Bergalei, (la gente dell'attuale Val Bregaglia) la seconda riguarda la concessione della cittadinanza romana ad Anauni, Tulliassi e Sinduni.<sup>29</sup> L'elemento più importante è quello relativo a quei gruppi trentini che erano *adtributi* e che quindi avevano diritti limitati e ora, grazie a questo editto, vengono annessi a Trento. L'imperatore, nell'editto, regola con grande lungimiranza la situazione degli Anauni, dei Tulliassi e dei Sinduni, i quali mescolati ormai da tempo ai cittadini romani del municipium di Trento, non godevano della cittadinanza romana, ma erano *adtributi*, quindi beneficiavano solo dello *ius Latii*.<sup>30</sup> Tra queste genti molti erano ben inseriti nelle attività economiche della città e del territorio di Trento. Alcuni, pur senza requisiti giuridici si erano arrogati dei privilegi riservati ai *cives* romani, quali l'arruolamento in coorti pretorie, altri erano diventati addirittura centurioni, altri ancora erano divenuti giudici nella stessa Roma. L'imperatore Claudio, consapevole che la rigida applicazione della legge avrebbe avuto pesanti conseguenze di carattere giuridico amministrativo per l'intera comunità trentina, con perspicace realismo politico legalizzò, in favore di queste popolazioni, lo stato esistente con effetti retroattivi estendendo a tutti la cittadinanza romana. A testimonianza di ciò la tavola riporta:

*“Per quanto riguarda la condizione degli Anauni, dei Tulliassi e dei Sinduni, sebbene veda che questa gente abbia una cittadinanza romana di origine non troppo sicura : tuttavia poiché essi ne furono in possesso per lunga usurpazione e in modo così promiscuo con i tridentini che non si potrebbe separarli da quelli senza grave danno dello splendido municipio di Tridentum , permetto che essi rimangano in quel diritto che credevano di possedere. Concedo loro tale beneficio, per cui, qualunque attività o azione giudiziaria abbiano intrapreso come fossero stati cittadini romani, fra di loro o con i tridentini o con altri, ordino che siano ritenute valide, e permetto loro di mantenere i nomi da cittadini romani che in passato avevano preso.”<sup>31</sup>*

---

<sup>28</sup> MOMMSEN T. 1871-1880

<sup>29</sup> LAFFI U.1966, *Colonie e municipi nello Stato romano*. Edizioni di Storia e letteratura

<sup>30</sup> LURASCHI G. 1979, *Foedus, Ius Latii, Civitas, aspetti costituzionali della Romanizzazione*, in Transpadana

<sup>31</sup> MOMMSEN T. 1871-1880

Dall'editto, dunque, emerge che questi abitanti della Val di Non, della Val di Sole e della Val Rendena, ancor privi di diritti civili nel 46 d.C. e soggetti al municipium di Tridentum, si erano resi distretto autonomo e indipendente. Pertanto, già da epoche lontane, vediamo l'aspirazione di queste genti all'Autonomia.

#### 4.1 RIPERCUSSIONI RISORGIMENTALI DELLA TAVOLA CLESIANA

La tavola clesiana assume un valore di estrema importanza poichè si inserisce nel pieno dibattito risorgimentale. Il suo ritrovamento risale al 1869, appena tre anni dopo il trattato di Vienna (1866) che chiude la Terza guerra di Indipendenza italiana e che attribuiva il Trentino all'Austria.<sup>32</sup>

In quegli anni si agitavano diverse questioni politiche, storiche ed economiche poiché la popolazione di lingua italiana si sentiva in minoranza e ambiva all'annessione al Regno d'Italia. In questo contesto il ritrovamento della tavola clesiana accese fortemente gli animi dei nazionalisti e di tutti quelli che volevano la separazione del Trentino dal Tirolo tedesco. Il rinvenimento e il testo stesso divennero immediatamente di pubblico dominio: il 30 aprile fu stilato un verbale ufficiale, sabato 1 maggio il trisettimanale "La voce Cattolica" diede la notizia, il 3 maggio (ma soltanto perché il 2 era domenica) il rivale quotidiano "Il Trentino" pubblicò il testo con traduzione. L'editto, come prova documentale, afferma in modo chiaro che Trento e il Trentino erano state parti dell'Impero romano, pertanto i territori sopra detti erano da ritenersi Italiani. La tabula evidenzia dati di enorme importanza, innanzitutto, l'attestazione della condizione di municipium di Tridentum, che fino ad allora era stata ritenuta di origine e status coloniali, ma ciò che colpì maggiormente l'opinione pubblica fu la sicura appartenenza di Tridentum all'Italia. I giornali di lingua italiana avevano interesse a diffondere la notizia e il fondatore nonché direttore del giornale "Il Trentino" l'abate Giovanni a Prato, ardente patriota, si fece consegnare la tavola dal proprietario, Signor Giacomo Moggio, la espose nel castello del Buonconsiglio e contattò Theodor Mommsen, rinomato professore di storia romana all'università di Berlino, studioso delle antichità classiche, a cui diede il compito di analizzarla per far ribadire da questa grande autorità in materia la veridicità di quanto scritto: Il Trentino era Romano, quindi Italiano.

Francesco Schupfer, giurista e accademico dei Lincei<sup>33</sup>, scrisse: *"erano nuovi popoli dimenticati che risorgevano come per incanto alla vita, era un'intera civiltà ignorata o mal compresa che doveva spiegarsi con i suoi smaglianti colori sotto ai nostri sguardi, era infine*

<sup>32</sup> CORSINI U. 1971, *La tavola clesiana :dalla romanità a risorgimento*

<sup>33</sup> SCHUPFER F. in "Archivio giuridico" volume 3

*una nuova solenne affermazione della italianità di una gente divelta ora dal seno della madre patria e a seconda che più vuolsi un mesto ricordo che i morti mandano dal loro sepolcro secolare ai vivi o una protesta”.*

In conclusione, soltanto dall'integrazione dei dati archeologico-topografici con quelli epigrafici è possibile avere un'idea della vita dei centri e dei territori antichi e in questo la tavola clesiana ci aiuta a definire la complessità dei territori Alpini occupati dai Romani.

## 5. LA PIEVE: IL PRIMO ORGANISMO POLITICO-SOCIALE

### 5.1 QUADRO STORICO DI RIFERIMENTO

Il periodo di governo romano nei territori trentini si protrasse per cinque secoli e lasciò tracce nella regione che fu fortemente latinizzata. Dalla seconda metà del IV secolo d.C. nel Trentino e nell'Alto Adige si incominciarono ad avvertire le prime avvisaglie delle imminenti invasioni barbariche. Con sempre maggiore frequenza i popoli barbari, che nei periodi precedenti gli imperatori erano riusciti a bloccare oltre il “*limes*” al di là del Reno e del Danubio, arrivarono a superare questi fiumi e a valicare le Alpi penetrando in Italia. In un primo tempo gli invasori furono respinti con le armi, altre volte allontanati dopo esserne stati convinti con l'oro. La situazione precipitò a partire dai primi decenni del V secolo, quando i Visigoti oltrepassarono le Alpi e furono bloccati dalle legioni romane nella pianura padana: da quel momento Roma non fu più in grado di difendere i valichi alpini e i territori montuosi ad essi prospicienti, limitandosi a salvaguardare la pianura. Gli abitanti della regio tridentina rimasero pertanto in balia di se stessi e, durante il susseguirsi delle invasioni, conobbero e provarono la dolorosa esperienza dell'occupazione barbarica con saccheggi, uccisioni, rapine e devastazioni.<sup>34</sup> Gli ultimi decenni di vita dell'Impero romano furono, dunque, momenti di enorme difficoltà e di incertezza. Con la caduta dell'ultimo imperatore romano nel 476 d.C. la situazione dell'Italia parve assestarsi dapprima con Odoacre, poi soprattutto per merito di Teodorico, Re degli Ostrogoti.

In quei secoli bui, quando ormai la difesa e la sicurezza offerte dalle legioni romane erano solo un ricordo, venne meno, anche, qualsiasi riferimento politico: assieme agli ultimi soldati scomparvero anche i funzionari romani, l'estremo anello che univa e collegava il territorio all'autorità imperiale. L'unico punto di riferimento al quale, con la scomparsa dell'organizzazione civile e politica romana, poterono guardare con qualche speranza quelle persone fu l'organizzazione della Chiesa, che nella divisione territoriale ricalcava in gran parte

---

<sup>34</sup> FAUSTUNI G. 1999 *Le valli del Noce: Tremila anni di Storia*, Publilux Trento

quella romana.<sup>35</sup> Infatti, i popoli che nel V e VI secolo avevano valicato le Alpi e, scendendo verso la pianura e verso Roma, avevano determinato la caduta dell'impero Romano di occidente, non avevano, di fatto, dato vita ad alcun potere duraturo. Predominava nella loro organizzazione, anche se da secoli erano venuti in contatto con l'elemento romano, il sistema tribale germanico, lontanissimo dal diritto e dall'ordinamento latino.

In questo periodo di enorme incertezza politica, sociale ed economica nascono le Pievi, organismo non solo religioso, ma anche centro sociale di aggregazione. Intorno alla Pieve prenderà corpo, partendo dal ceppo giuridico romano, ma sempre a contatto e sotto l'influenza dell'elemento germanico, quel diritto consuetudinario "vicinense" o "pagense" che assumerà nella sua evoluzione il nome di "Carta di Regola".<sup>36</sup>

## 5.2 LA DOCUMENTAZIONE PIEVANA

Nello studio delle pievi trentine si deve tener conto sia della scarsità della documentazione sia della capacità del sistema pievano di durare a lungo nel tempo. Ciò rende difficoltoso l'uso della bibliografia, di fatto spesso descrive l'epoca altomedievale o al massimo l' XI o XII secolo.

La realtà trentina delle Pievi, dunque, si può riconoscere, documenti alla mano, praticamente solo a partire dagli ultimi decenni del XII secolo. Il primo documento sicuro, esistente in originale<sup>37</sup> e ancora oggi consultabile, che prova l'esistenza di una pieve trentina è quello concernente la pieve di Riva, conservato presso il locale archivio comunale e risalente al 1106. Si tratta di un documento piuttosto ricco e articolato nel quale viene citata "La chiesa che è la Pieve di Santa Maria". Nessun altro documento, oltre questo, ci è stato conservato in originale, pertanto non si hanno certezze assolute sulla datazione di tale istituzione. Dopo il 1160 si hanno attestazioni delle singole Pievi, presenti in documenti, della cui autenticità non è lecito dubitare.<sup>38</sup> Anche quando i documenti cominciarono a dare qualche certezza, però i dati che si possono ricavare sono di solito piuttosto scarni. Spesso ci si deve accontentare del fatto che un notaio abbia usato il nome di una circoscrizione pievana per identificare una località o un personaggio; in qualche caso un ecclesiastico compare tra i testimoni di un accordo tra più comunità o di un contratto di carattere patrimoniale. In alcuni casi sono stati tramandati documenti circa i contenziosi che i Capitoli pievani affrontarono per difendere i propri diritti di elezione dell'arciprete, contro le pretese vescovili di ingerenza in materia. Lo studio di tale

---

<sup>35</sup> BROGIOLO G. *Pievi ed altre chiese trentine dalle origini al 1250*

<sup>36</sup> GIACOMONI F. 1991 *Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine*, edizioni universitarie Jaca,

<sup>37</sup> BROGIOLO G. *Pievi ed altre chiese trentine dalle origini al 1250*

<sup>38</sup> CURZEL E. 2004, *La Pieve di Tassullo nel medioevo*, EDB

istituzione, poi, trova un riferimento territoriale nella localizzazione dell'edificio sacro preso in considerazione o degli edifici ad esso pertinenti.

### 5.3 LE PIEVI E LA CURA DELLE ANIME

Il Cristianesimo si diffuse prima di tutto nelle città, adattandosi all'organizzazione civile dell'Impero romano e imitandone in qualche modo le strutture amministrative. Quando, a partire dal IV secolo, il Cristianesimo divenne "religione lecita" e si diffuse anche nelle campagne, nacque l'esigenza di garantire a tutto il popolo cristiano, e in particolare a coloro che vivevano lontano dalle sedi vescovili, quei servizi sacramentali e pastorali che vanno sotto il termine generico di "cura delle anime".<sup>39</sup> Era necessario, dunque, che il vescovo inviasse i suoi delegati anche lontano dalle città. In un primo momento la dislocazione e l'edificazione dei luoghi di culto cristiano avvenne in modo episodico. L'impegno dei Papi fu, invece, quello di fare una netta distinzione tra le "ecclesie" regolarmente consacrate, aperte al pubblico e sottoposte direttamente al vescovo, nelle quali era possibile soprattutto ricevere il battesimo e celebrare la liturgia e le "basilicae" o "oratoria" sorte per iniziativa privata, poste sotto il controllo del fondatore stesso, che dovevano rimanere prive di battistero e private.<sup>40</sup>

Fig. 2 Pievi nella Diocesi di Trento nel XIII Secolo<sup>41</sup>



<sup>39</sup> CURZEL E. 1999, *Le pievi Trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origine al XIII secolo*, EDB

<sup>40</sup> CURZEL E. 2005, *Pievi e parrocchie nel Trentino*, SPART

<sup>41</sup> CURZEL E:2013 *Pievi e altre chiese trentine nei secoli centrali del medioevo*. SPART

Queste prime Chiese rurali, presso le quali si svolgeva la cura d'anime nella tarda antichità e nei primi secoli del medioevo, sono appunto chiamate "Chiese battesimali" o semplicemente Chiese (così nei documenti dell'epoca).

Solo a partire dal VIII secolo *plebs*<sup>42</sup> -cioè Pieve - (nella Roma repubblicana era la classe inferiore del popolo, presso i cristiani la "plebs Dei" era la Cristianità nel suo insieme e quindi la singola comunità) incominciò a significare non solo la comunità cristiana, ma anche il territorio su cui tale comunità risiedeva e l'edificio sacro al quale essa faceva riferimento. Ciascuna comunità era in possesso di montagne, di boschi e di pascoli goduti insieme dai vicini. Nei documenti medievali pervenutici, data la loro natura prevalentemente amministrativa, risulta della Pieve un'identità più economico-giurisdizionale che pastorale, venendo a definirsi i confini tra le chiese battesimali in ordine alla riscossione della decima. All'inizio del IX secolo la legislazione carolingia estese all'Italia centro settentrionale le norme che rendevano obbligatorio il pagamento della decima, e precisò che gli introiti provenienti da tale pagamento dovevano essere destinati solo alle chiese battesimali; ognuna di esse doveva dunque avere un territorio definito: "Che ciascuna chiesa abbia un confine, da quei villaggi riceva la decima"<sup>43</sup>. E' evidente che una norma di questo genere spinse a definire stabilmente i confini delle circoscrizioni minori in cui le diocesi si erano venute piano piano suddividendo. Così, lo storico Curzel dice: "*E' a partire da questa norma che si può porre la nascita del "sistema pievano". In questi decenni la realtà vivente (l'insieme del clero e del popolo di Dio), la realtà di pietra (il complesso degli edifici) e la realtà circoscrizionale (l'ambito territoriale dal quale questo ente traeva anche il suo sostentamento) assumevano lo stesso nome: plebs, "Pieve".*"<sup>44</sup>

Il sistema pievano è esistente su tutto il territorio dell'attuale Trentino Alto Adige e nell'Italia centro settentrionale e indica la triplice realtà istituzionale, edilizia e territoriale del nuovo assetto organizzativo. La Pieve viene ad indicare una porzione ben definita di popolazione e territorio della diocesi, pastoralmente autosufficiente, subordinata al vescovo che vi era presente e agiva mediante il ministero del clero locale. E' possibile che già nel IX secolo il termine *plebs* sia stato utilizzato, in questa accezione, anche nell'area trentina, ma la scarsa documentazione disponibile non permette di affermarlo con certezza. Nelle Pievi le chiese battesimali di fondazione e diritto vescovile nel tempo avevano soggette a sé un gran numero di chiese battesimali minori, private, cioè fondate da monasteri o da laici sul terreno proprio, che divennero sempre più numerose. Questa distinzione tra chiese pubbliche di diritto vescovile e chiese private di proprietà laica fece sì che la *plebs* governava un territorio su cui si

---

<sup>42</sup> CURZEL E 1999

<sup>43</sup> CURZEL E. 2005, *Pievi e parrocchie nel Trentino*, SPART

<sup>44</sup> CURZEL E. 1999, *Le pievi Trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, EDB

estendevano svariate cappelle che ad essa facevano capo. Sono 33 le circoscrizioni pievane della diocesi di Trento, intesa nei suoi confini medievali, attestate prima del 1200, altre 25 compaiono nella prima metà del XIII secolo. Nel 1295 fu redatto un elenco finalizzato al pagamento della decima papale, in cui il territorio era ripartito in cinque aree geografiche: Trento e circondario, Vallagrina, Giudicarie, Anaunia, Valle dell'Adige.

A lungo si è ritenuto che la presenza in una determinata zona di un ente pievano fosse prova dell'esistenza in quel luogo, magari fin da epoche remote, di altre strutture e istituzioni ad esso connesse. Così Andrea Castagnetti:<sup>45</sup> *“Il pagus – villaggio- dà origine alla pieve, ma dove c'è una pieve antica si può presupporre l'esistenza di un “pagus” e, ogni pieve, in qualsiasi epoca essa sia documentata, alla fine ricondurrebbe all'epoca romana o preromana”*. Certamente si può condividere questo giudizio, ma allo stesso tempo si può segnalare che le caratteristiche geomorfologiche della diocesi trentina seguano ambiti territoriali gravitanti su determinate località o determinati centri abitati e quindi possono favorire una qualche continuità istituzionale attraverso i secoli.<sup>46</sup> Anche il rapporto tra Pieve e castello non deve essere generalizzato. Numerose chiese sorgevano non lontano da un castello, ma vi erano anche importanti castelli, sede di giurisdizione, posti lontano dalle proprie chiese pievane.

#### 5.4 IL SISTEMA PIEVANO

Alla guida di una Pieve vi era il pievano o arciprete, questi riceveva la sua autorità dal vescovo, il quale, in quanto pastore della chiesa locale, non poteva che essere il depositario del diritto di nomina. Tale diritto, però poteva essere limitato dal fatto che “il candidato” veniva di fatto scelto: 1) da altri enti ecclesiastici (Capitolo della cattedrale, collegio dei canonici - dotato di personalità giuridica e autorità normativa,- monasteri e ospedali) che operavano nella stessa Pieve; 2) da laici che avevano dotato una determinata chiesa e ne conservavano il giuspatronato; 3) dal clero della Pieve.<sup>47</sup> Tutti questi si rivolgevano al vescovo solo per ottenere una conferma della scelta.

A partire dalla fine del XII secolo, si hanno notizie a proposito di diritti di “advocatia” o “patronato” esercitati da laici sulle pievi. Questo consisteva nel diritto di intervento nella nomina del pievano, ma sottintendeva anche un diritto di presentazione di un proprio “candidato”. Al di sopra del livello vescovile poteva esserci la decisione di un pontefice che,

---

<sup>45</sup> CASTAGNETTI A. 1982, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella “Longobardia” e nella “Romania”*, Patron

<sup>46</sup> CURZEL E. 1999, *Le pievi Trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, EDB

<sup>47</sup> CURZEL E. 2005, *Pievi e parrocchie nel Trentino*, SPART

facendosi forte dei propri poteri sceglieva di destinare una determinata Pieve o meglio le sue rendite, ad un chierico o ad un cardinale che intendeva favorire. Il vescovo invece, non poteva non tenere conto dell'opinione del popolo dei fedeli, che poteva di fatto impedire l'elezione di un personaggio non gradito o imporre l'allontanamento. Generalmente il pievano eletto affidava l'ente ad un vicario che doveva garantire la cura delle anime, dei fedeli e la gestione del territorio; in cambio egli otteneva una "congrua porzione" dei beni della Pieve.

In ogni Pieve vi era un certo numero di chierici, dotati di gradi diversi, relativamente all'ordine sacro, che facevano vita comune e curavano la gestione delle Pieve.<sup>48</sup> Non avevano bisogno di norme precise e codificare, collaboravano collegialmente sul vasto territorio a prescindere dall'esistenza di una qualsivoglia regola.

Dai dati provenienti dal XII e dal XIII secolo abbiamo notizie del numero dei confratelli in alcune pievi, generalmente oltre il pievano ve ne erano due, a deciderlo era chiaramente il vescovo che dava disposizioni di quanti collaboratori doveva avere il pievano. Accanto a loro vi erano i candidati al sacerdozio che studiavano – allora non esistevano i seminari – assieme al pievano<sup>49</sup>, al quale solo spettavano l'esercizio sacerdotale e l'amministrazione dei beni della pieve, che spesso erano cospicui.

I ricchi beni delle Pievi attiravano beneficiari di altri territori, sappiamo di pievani di Roma, di Salisburgo, di Coira e di Napoli ma, in questi casi, provenendo da una località lontana, non risiedevano in loco e quindi si facevano sostituire da vicari che venivano da loro stipendiati, altre volte, potevano essere accompagnati nelle loro funzioni da sacerdoti coadiutori o soci. Il pievano sovrintendeva anche le cappelle che incominciavano a sorgere nei paesi delle singole Pievi come filiali della chiesa madre.

La Pieve, oltre ad essere il nucleo dell'organizzazione ecclesiastica della campagna, ereditò le funzioni civili e amministrative del municipio romano, assumendo il ruolo di "centro del territorio di competenza".<sup>50</sup> Il pievano infatti, al di là del fatto di essere il governatore delle anime, assolveva funzioni civili e amministrative, teneva i registri delle nascite, custodiva i testamenti e gli atti di compravendita dei terreni, si occupava di riscuotere i tributi e raccogliere le decime. Coordinava in oltre i lavori concernenti la difesa del territorio: bonifiche, opere di canalizzazione, costruzione di un argine di un fiume e si occupava di tutto ciò che serviva per la sua amministrazione ordinaria<sup>51</sup>. C'è ancora da sottolineare, che spesso le chiese delle Pievi,

---

<sup>48</sup> CURZEL E. 1999, *Collegialità clericale nelle Pievi Trentine*, EDB

<sup>49</sup> CURZEL E. 1999, *Collegialità clericale nelle pievi trentine*, EDB

<sup>50</sup> CURZEL E. *Le Pievi trentine. Trasformazione e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XII sec.*

<sup>51</sup> VIOLANTE C. *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della Societas Christiana dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della settimana internazionale di studio, Milano 1-7 settembre 1974, Milano.

provvedevano ad attività assistenziali essendo dotate di un proprio ospedale e di un cimitero e il sagrato costituiva il luogo di mercato e di assemblee popolare, davanti alle chiese, per molto tempo si trattarono le questioni d interesse comune e si stabilirono le norme più adatte per il buon andamento generale. Tra il IX e il X secolo, le Pievi cominciarono ad essere dotate di campanili. Questi erano posti a breve distanza dai muri della chiesa, erano molto alti rispetto al luogo di culto e sulla superficie, invece di avere finestre era dotato di feritoie, in quanto aveva la funzione di torre di avvistamento per segnare il pericolo di incursione nemica o l'esistenza di eventuali incendi<sup>52</sup>. Le donazioni alle Pievi da parte del popolo "possidente" costituirono il primo elemento di intervento nel sociale, attraverso l'opera dei chierici o dei monaci, verso le categorie maggiormente svantaggiate: ammalati, lebbrosi, diseredati, pellegrini, indifesi in un mondo come quello medievale, privo di norme che ne garantissero qualsiasi tipo di sicurezza. Grazie a questa stabilizzazione del diritto consuetudinario, si viene sviluppando un sistema amministrativo, fiscale e giudiziario che è riuscito ad imprimere a questo territorio caratteristiche ben delineate che si sono cementificate ancora di più con il passare dei secoli. Il sistema pievano si trasformerà e darà vita a quei villaggi che chiederanno la propria "autonomia" attraverso le loro individuali Carte di Regola<sup>53</sup>

I documenti di carattere fiscale che si trovavano nei fondi dell'Archivio Segreto Vaticano ci danno modo di rilevare come molti dei Capitoli pievani trentini esistessero ancora alla fine del Duecento e nei primi del Trecento. Si trovano citazioni di tali enti in tutto il XV secolo, ma poi anche queste tracce svaniscono, lasciandoci ritenere che esse sono state del tutto abolite e le rendite destinate a scopi diversi. Nel 1593, quando vari benefici ecclesiastici furono soppressi per sostenere la costruzione del seminario, l'unico chiericato pievano presente nell'elenco (e dunque, presumibilmente, uno degli ultimi ad essere cancellato) fu quello di Ledro.<sup>54</sup> Solo un collegio pievano superò quel limite cronologico per giungere fino ai nostri giorni: quello di Arco, sia pur ridotto a 3 canonici. E' l'unica collegiata<sup>55</sup> trentina tuttora esistente.

---

<sup>52</sup> VASINA A. 2000, *Aspetti e problemi della organizzazione territoriale in Italia nel Medioevo: fra diocesi e pievi*, in M. MONTANARI - A. VASINA ( a cura di ) PER VITO FUMAGALLI, Terra, uomini, istituzioni medievali, Bologna .

<sup>53</sup> GIACOMONI F.1991, *Carte di Regola e statuti delle comunità rurali trentine*. Edizioni Universitarie Jaca

<sup>54</sup> Nubola 1993 *Conoscere per governare, la diocesi di Trento nella visita pastorale di Ludovico Madruzzo, il Mulino*

<sup>55</sup> Chiesa presso la quale vive una comunità di sacerdoti – collegio di chierici – che fanno parte del Capitolo e sono dotati di personalità giuridica e autonomia normativa

## II PRINCIPATO VESCOVILE. LE COMUNITA' E LA CARTA DI REGOLA

### 1. IL CONTESTO POLITICO E ISTITUZIONALE

Il territorio del *municipium* di Trento si estendeva soprattutto in direzione Nord, nelle valli del Noce e dell'Avisio, nella valle dell'Adige fino all'altezza di Merano, dell'Isarco e di Chiusa.<sup>56</sup> La regione relativamente risparmiata dalle devastazioni barbariche avvenute con la caduta dell'Impero romano, divenne poi la sede di un importante ducato longobardo<sup>57</sup>. Sotto i longobardi, il territorio trentino si configura per la prima volta come entità autonoma ; a tal proposito Granello ha scritto: “*Staccata dalla regione Venetia Et Histria di romana memoria, Tridentum assume una funzione essenziale, di importanza strategica pari a quella del ducato friulano, a protezione della Pianura Padana e a difesa dagli attacchi di Franchi e Baiuvari che si erano attestati ai valichi e nelle alte vallate alpine. Il ducato a ovest, si portò presto al Tonale: in sostanza si era costituito ciò che nei secoli sarebbe stato il territorio trentino storico e che formerà il Principato vescovile. Con i Longobardi quindi, ha effettivamente inizio la storia cosciente della regione, politica, amministrativa e nasce il concetto di trentino, regio tridentina*”<sup>58</sup>.

Nel 774 Trento entra nell'orbita dei Franchi diventando una marca carolingia e viene organizzata in un *comitatus* come emerge, senza incertezze da un placito dell'anno 845 presieduto a Trento da un messo regio, documento che è stato conservato nell'archivio del monastero veronese che muove la lite.

Con i Longobardi e con i Franchi, il territorio trentino fa parte del *regnum italie*; solo con gli Ottoni, dopo il declino dei Carolingi, la regio tridentina sarà aggregata, nel 959, al ducato di Carentania, entrando così a fare parte del regno di Germania; la svolta è importante perché per secoli, salvo la parentesi napoleonica, Trento sarà dentro un orizzonte tedesco.

### 2. I VESCOVI DI TRENTO E BRESSANONE RICEVONO I POTERI TEMPORALI

La crisi delle strutture dell'impero carolingio e le lotte del X secolo portarono, a Trento come altrove, un rafforzamento della Chiesa, si assisterà alla nascita del sistema pievano e allo stesso tempo alla crescente autorità dei vescovi. Coloro che guidavano le comunità cristiane infatti, si trovarono ad essere gli unici capi riconosciuti e riconoscibili di tante città e territori. La politica

<sup>56</sup> GIURLETTI G. *Il Trentino Alto Adige, in età romana, in die Romez in den Alpen- I Romani nelle Alpi, Convegno storico di Salisburgo 13-15 XI. 1986, Bolzano 1981*

<sup>57</sup> DALRI' L. 1973, *Il ducato longobardo di Trento, "Studi trentini di scienze storiche" 52, pp.393-421*

<sup>58</sup> GRANELLO G. 1994, *I Longobardi e l'alto medioevo in storia del Trentino, Trento.*

degli imperatori germanici, delle dinastie di Sassonia e Franconia, tra il X e l'XI secolo, non fece che rafforzare questa tendenza, anche per limitare il potere delle grandi famiglie laiche.

E' in tale contesto che l'imperatore affida il potere temporale al vescovo di Trento.

Nel quarto e quinto decennio del X secolo, il governo del *comitatus* fu affidato dal re Ugo di Provenza<sup>59</sup> al vescovo Manasse di Arles, che divenne il primo vescovo trentino ad essere insignito di poteri temporali con l'amministrazione degli episcopati di Trento, Verona e Mantova. Questa investitura costituisce un episodio rilevante nel processo di assunzione di funzioni politiche da parte dei vescovi, processo che trova appunto nella vicenda trentina un momento essenziale, in quanto essa rappresenta il primo esperimento di investitura ad un vescovo, di un governo con pieni poteri, su un territorio del regno Italico.<sup>60</sup>

E' possibile che l'Imperatore Enrico II, scendendo in Italia nel 1004, abbia attuato una prima concessione di diritti comitali in favore del vescovo di Trento<sup>61</sup>, ma di questa donazione non esiste oggi alcun documento.

Ci rimane invece il diploma con cui, nel 1027, il suo successore Corrado II concesse a Uldarico II i diritti comitali sulle contee di Trento, Bolzano e Venosta. Allo scopo di garantirsi un transito sicuro e tranquillo attraverso le Alpi era necessario preporre, ai territori che si trovavano lungo i passaggi, dei feudatari di sicura e certa fedeltà quali i vescovi-conti. Nell'ambito di tale politica, l'Imperatore Corrado II istituì i Principati vescovili di Trento e Bressanone garantendo a sé e ai suoi successori, attraverso l'investitura di vescovi fedeli al proprio casato, un tranquillo passaggio dalla Germania all'Italia. Si voleva garantire la difesa delle vie alpine senza il rischio dell'ereditarietà dei grandi feudi di confine, con il diritto ad una continua ingerenza nelle successive nomine vescovili.<sup>62</sup>

Comincia per il Trentino quella lunga serie di secoli di autonomia che terminerà dopo circa ottocento anni nel 1803. Il territorio trentino, mediante una piena concessione di autonomia al vescovo, era posto in un collegamento diretto con l'Impero, che si avviava a divenire il coordinatore supremo di autonome formazioni regionali di varia natura, entità ed estensione. Va sottolineato che il privilegio diviene il primo, di cui abbiamo una sicura testimonianza, che concede a un destinatario del regno italico la giurisdizione su un *comitatus* tradizionale,

---

<sup>59</sup> ROGGER I. 1983, *Testimonia chronographica ex codicibus liturgicis, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche*

<sup>60</sup> FUMAGALLI V. 1979, *Il potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I, in i poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel medioevo, a cura di C. G. Mor, H. Schmidinger (Annali dell'istituto storico italo-germanico,3) Bologna*

<sup>61</sup> CASTAGNETTI A. *ne Il comitato Trentino, passa in rassegna in modo sintetico, ma estremamente preciso, le radici del potere temporale dei vescovi, dal comitatus carolingio al privilegio del 1027. A proposito della possibile esistenza di una precedente donazione imperiale da parte di Enrico II, Castagnetti accoglie sostanzialmente la tesi proposta da Harry Bresslau, anche se sottolinea come tale eventuale diploma debba venire visto solo come un passaggio intermedio di un processo di assunzione del potere temporale da parte dei vescovi in cui è quello di Corrado II a costituire il punto di approdo.*

<sup>62</sup> CASTAGNETTI A. 1998 *Il comitato trentino, "la marca" e il governo vescovile dai Re italici agli Imperatori sassoni, Verona*

connotato dall'essere in relazione ad un centro cittadino, sede di una chiesa vescovile. Dopo l'assegnazione legittima,<sup>63</sup> del governo di tutto il territorio comitale, alla chiesa, i vescovi acquisirono una posizione politica ancora più di rilievo e molto più stabile rispetto ai tempi precedenti, poiché la donazione del *comitatus*, effettuata *in proprium* e *in perpetuum*, se rappresentava la via attraverso cui il potere manteneva o rafforzava il collegamento con le realtà locali emergenti, assicurava al vescovo una posizione autonoma nell'esercizio dei poteri temporali, mentre la struttura pubblica tradizionale veniva, poco alla volta indebolendosi. Al *comitatus* andarono tutti i proventi economici di varia natura e tutti i diritti giurisdizionali e fiscali.<sup>64</sup>

Per comprendere il significato e la portata delle concessioni del 1027 è, di conseguenza, più che mai utile leggere direttamente il testo originale del diploma del 31 maggio 1027 che è conservato presso l'Archivio di Stato di Trento.

*“Nel nome della Santa e indivisibile Trinità. Corrado, augusto imperatore dei romani per grazia divina. Se dotiamo le chiese di Dio oppresse da tribolazioni e miserie con qualche dono che c'è stato concesso da Dio, non dubitiamo minimamente che ciò possa essere d'aiuto, non solo alla vita presente, ma anche al raggiungimento eterno della gioia.*

*Per questo motivo, sia noto a tutti i nostri fedeli e a quelli della santa Chiesa, che noi in seguito all'intervento della nostra diletta moglie e Imperatrice e di Enrico nostro figlio diletto, diamo, assegniamo e conferiamo in proprio alla santa Chiesa tridentina, in cui riposano i corpi dei preziosi martiri Vigilio, Sisinio, Martirio e Alessandro, e al cui capo siede il venerabile vescovo Uldarico, e al vescovo Uldarico stesso e ai suoi successori il comitato trentino, con tutte quelle pertinenze e i proventi che duchi, conti e marchesi hanno mostrato sino ad ora di possedere a titolo beneficiario, con la facoltà di costringere le persone, con l'amministrazione della giustizia e con tutte le funzioni pubbliche ed i redditi fiscali eccetto quelle cose, che abbiamo assegnato alla Chiesa di Feltre.*

*Ogni altra cosa, invece, come abbiamo detto sopra, la concediamo e la deleghiamo in proprio diritto e dominio alla soprascritta santa Chiesa tridentina e al già venerabile vescovo Uldarico e ai suoi successori, in modo tale che nessun duca, marchese, conte, visconte, gastaldo o nessuna altra persona di alto o basso livello osi infastidire, molestare o ostacolare il predetto vescovo o i suoi successori o voglia interferire con i suoi poteri senza avere ottenuto il permesso del sopra menzionato vescovo o dei suoi successori che opereranno in quell'epoca.”<sup>65</sup>*

<sup>63</sup> CASTAGNETTI A. 2001, *Governo vescovile, feudalità, communitas, cittadina e qualifica capitaneale a Trento tra il XII e XII secolo*. Libreria universitaria editrice, Verona

<sup>64</sup> ROGGER I. 1986, *Qualche riflessione sulla storia patria trentina*, "Atti dell' Accademia roveretana degli Agiati", s. VI.v.26/A

<sup>65</sup> *Originale del diploma del 31 maggio 1027 in archivio di stato di Trento.*

Con questo atto l'imperatore, conformemente a quanto accadeva da tempo con le concessioni imperiali ai vescovi, assegnò a Uldarico II e ai suoi successori a titolo di piena proprietà- *in proprium* e non come feudo revocabile, *in beneficium*- il comitatus di Trento, di cui non precisò i confini dati per scontati<sup>66</sup>. In tale modo il vescovo ed i suoi successori non divennero conti o principi, ma titolari, per conto dell'imperatore di poteri pubblici che riguardavano i tre principali ambiti della sovranità regia:

- Il potere di “costringere” le persone per quel che riguardava, ad esempio, le pene, le ammende, il servizio militare, l'imposizione di pesi, misure, pedaggi o monete.
- L'amministrazione della giustizia.
- Il prelievo di proventi di varia natura.

Corrado così sottraeva il *comitatus* a funzionari pubblici che avrebbero potuto agire in modo infedele e lo assegnava al vescovo. Concedendo un potere autonomo ai vescovi - sulla cui nomina manteneva una forte influenza - l'imperatore, di fatto, rafforzava il suo controllo sulla valle d'Adige posta in mani fedeli<sup>67</sup>

I Principi vescovi erano eletti dai canonici che facevano parte del Capitolo<sup>68</sup> della cattedrale di Trento; l'elezione avveniva in presenza dell'Imperatore o dei suoi delegati e veniva poi confermata dal Papa. Con la loro partecipazione gli imperatori però esercitavano un'influenza notevole sull'elezione dei vescovi dell'Adige e dell'Isarco.

Si trattava di concessioni di eccezionale ampiezza, che ponevano i vescovi di Trento e di Bressanone in una condizione di dipendenza diretta dall'imperatore e consentivano loro l'esercizio di tutte le funzioni pubbliche, compresa la materia giudiziaria e quella tributaria. I vescovi avrebbero poi esercitato anche altri diritti propri del regnante (i diritti minerari, la supremazia sugli uomini liberi, la tutela delle strade, i diritti di mercato, di moneta e di dogana, l'uso della foresta) aveva genti armate, nominava i funzionari centrali e periferici, confermava gli statuti delle città e delle comunità minori e dei suoi feudi investiva individui e famiglie del suo principato.

Allora cominciarono a sorgere sul territorio i vari castelli e a formarsi un po' alla volta, accanto ai nobili vassalli dell'impero, anche i “nobili ministeriali”, vassalli del principe vescovo, che erano addetti all'amministrazione del Principato.

---

<sup>66</sup> ROGGER I. 1979, *I principati ecclesiastici di Trento e Bressanone dalle origini alla secolarizzazione del 1236*, in i poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, a cura di C.G. Mor e H. Schmidinger, Bologna, Il mulino

<sup>67</sup> ROGGER I. *I Principati ecclesiastici*, cit.

<sup>68</sup> *Il Capitolo della Cattedrale era paragonabile ad un parlamento ecclesiastico e godeva di importanti diritti nell'amministrazione patrimoniale dei beni dei principi vescovi.* CURZEL E. 2001, *I Canonici e il Capitolo della Cattedrale di Trento dall'XII al XV secolo*, Edizioni Dehoniane, Istituto di cultura trentino.

Il territorio donato al vescovo di Trento nel 1027 comprendeva l'attuale provincia di Trento, ad esclusione della Bassa Valsugana e del Primiero, che erano dei vescovi di Feltre, della val di Fassa, che era dei vescovi di Bressanone, gran parte dell'attuale provincia di Bolzano (con esclusione della valle dell'Isarco a nord di Chiusa e della Val Pusteria<sup>69</sup>) e una parte dell'Engadina, da Zerner fino all'altezza del passo di Resia.<sup>70</sup>

Contemporaneamente, Corrado II donò al vescovo di Bressanone Hartwing Von Hainfeis i diritti comitali sulla Valle dell'Isarco e sulla Valle dell'Inn; ad essa Enrico IV, nel 1091, aggiunse la contea di Pusteria. In questo modo la valle dell'Adige e i passi alpini che ad essa facevano capo, attraverso i quali era relativamente agevole passare dalla Germania all'Italia, risultavano presidiati dai due vescovi. E' da notare che i confini del territorio soggetto civilmente al vescovo di Trento erano in parte diversi dai confini dell'area nella quale egli era capo spirituale: la diocesi verso nord comprendeva solo la contea di Trento, fin quasi a Chiusa verso nord-est e a Merano verso nord-ovest; verso est invece non solo la Bassa Valsugana, ma anche tutto il Perginese e la sella di Vigolo Vattaro che facevano capo al vescovo di Feltre, le due pievi di Avio e Brentonico, in Vallagarina, a quello di Verona.

L'inserimento delle vicende di Trento e Bressanone e dei suoi vescovi nella "grande politica" dell'epoca ci viene dal Sacramentario Uldariciano, un libro liturgico del XI secolo, nel quale si ha l'immediata percezione di come la Chiesa di Trento e Bressanone fosse allora parte integrante della "Chiesa imperiale" –Reichskirche– nei decenni in cui Enrico II e Corrado II compivano i passi decisivi per la fondazione del potere temporale dei vescovi. Sappiamo, quindi che i due vescovi, da allora fino all'inizio del Duecento, furono più volte a fianco degli Imperatori, sia svolgendo per essi importanti incarichi di cancelleria, sia accompagnandoli durante i viaggi italiani; tale legame non venne rotto né durante la "lotta per le investiture" né nei momenti di più aspro contrasto tra Federico Barbarossa e il Papato<sup>71</sup>.

## 2.1 L'ORGANIZZAZIONE DEL PRINCIPATO

Sul territorio l'organizzazione del principato vescovile era articolata in Gastaldie.<sup>72</sup> Il Gastaldo era colui che, oltre a funzioni di amministratore dei beni del vescovo, esercitava anche funzioni giudiziarie in quanto si occupava di cause civili e fiscali, mentre le cause criminali erano riservate strettamente alla giurisdizione del principe vescovo. Aveva, inoltre funzioni di polizia ed era rivestito di potestà militare: raccoglieva in armi le truppe delle valli per schierarle a difesa

<sup>69</sup> CASTAGNETTI A. *Il comitato trentino cit.*

<sup>70</sup> ROGGER I. *I Principati ecclesiastici, cit.*

<sup>71</sup> ROGGER I. *Testimonia, cit.*

<sup>72</sup> FAUSTINI G. 1999, *Tremila anni di storia*, Publilux, Trento

o a scorta del principe vescovo. Si occupava di ricoprire funzioni amministrative, era incaricato della raccolta delle rendite vescovili, della riscossione degli affitti pagati in derrate e dell'accettazione di prestazioni gratuite di manodopera.

Ogni Gastaldo <sup>73</sup>doveva destinare al principe vescovo una serie di beni (tessuti, animali, ferri da cavallo, accette e simili). Ogni Gastaldia aveva una curia o corte, qualche volta più di una, per la raccolta delle derrate riscosse ed era divisa in Scarie con a capo uno Scario che aveva mansioni di amministrazione dei beni ecclesiastici. Le Scarie erano, a loro volta divise in Deganie.

Al di sopra di tutti nei secoli XII e XIII vi è la figura del Vice domino, che teneva le veci del vescovo e era preposto all'amministrazione del patrimonio della chiesa, figura sostituita poi da quella del Capitano, menzionato per la prima volta nel 1272 al tempo delle controversie tra principato e conti del Tirolo<sup>74</sup>.

Non si può immaginare che il potere dei vescovi fosse assoluto e privo di collaboratori e concorrenti interni.

All'interno del principato vescovile la diffusione dei castelli è documentata soprattutto nella seconda metà del XII secolo, quando i vescovi iniziano ad affidare in feudo, a persone che già abitavano il posto, la custodia dei castelli o la custodia di edifici fortificati. Generalmente venivano affidati a capostipiti, riconoscibili nei decenni seguenti, di famiglie signorili o loro discendenti immediati, che godevano di una considerazione sociale elevata all'interno della comunità "castrense" locale, solitamente mediante investitura feudale, con compiti di custodia o di guardia.<sup>75</sup>

Dietro giuramento di fedeltà e il pagamento di alti oneri, il Principe vescovo poteva a sua volta investire altri vassalli, nominava i funzionari centrali e periferici, aveva la facoltà - in base ad un diploma del 1182 di Federico I, il Barbarossa,- di concedere il permesso di costruire torri e fortezze, regolava i pesi e le misure e per particolari affari, specie quelli militari.

I due vescovi, come tutte le signorie ecclesiastiche, dovevano servirsi di un rappresentante laico, detto Vogt, cioè avvocato (lo saranno i conti di Flavòn, gli Appiano e infine i conti del Tirolo).

L'istituto dell'*advocatia*<sup>76</sup> era nato nella tarda antichità come forma di rappresentanza degli enti ecclesiastici di fronte ai tribunali. Si era poi sviluppato nei secoli centrali del medioevo,

---

<sup>73</sup> CASTAGNETTI A. 1982 *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella "Longobardia" e nella "Romania"*, Patron

<sup>74</sup> INAMA V. 1905, *Storia delle valli di Non e di Sole, Trento*

<sup>75</sup><sup>75</sup> ROGGER I. *Strutture politico-amministrative del Principato vescovile di Trento, in problemi di un territorio: l'esperienza trentina fra storia e attualità*

<sup>76</sup> ROGGER I. *I principati ecclesiastici, cit.*

soprattutto in area germanica, e nel nord est della penisola italiana, come un ufficio giudiziario esercitato nell'ambito delle proprietà vescovili esenti dalla giurisdizione pubblica (immunità) e affidato per eredità a famiglie nobili; a queste venivano concessi in cambio ampi feudi e, a queste spettava anche la tutela del patrimonio ecclesiastico. Nella seconda metà del Duecento i conti di Tirolo-Gorizia, rovesciando il rapporto di sudditanza connesso all'incarico, trasformarono l'*advocatia* in uno strumento di controllo sui vescovi, con il titolo di avvocato riuscirono a espropriare il vescovo di alcuni poteri e diritti giustificando così l'occupazione di una parte del principato vescovile<sup>77</sup>.

All'interno del territorio civile affidato ai vescovi, vi erano varie aree esenti dalla giurisdizione vescovile che in tal modo godevano di immunità. Quelle sottoposte agli enti ecclesiastici non erano particolarmente rilevanti poiché solo piccole zone facevano capo al Capitolo della cattedrale di Trento, oltre a quello della cattedrale di Verona e al monastero di San Michele. Le immunità più importanti erano quelle su cui si fondava il potere di alcune "famiglie comitali", eredi dei funzionari dell'età carolingia, e insieme, delegate dai vescovi stessi ad assumere l'autorità pubblica in determinate aree (vice conti). Le famiglie comitali furono i Flavòn, gli Appiano, i Morit- Greifenstein e i Tirolo.

Esistevano poi famiglie di "libera nobiltà", in possesso di beni propri, quali gli Arco e i Castelbarco, ma questi gruppi, sommando i feudi ai propri allodi (alle loro proprietà libere da ogni vincolo) si integrarono con gli esponenti della "ministerialità vescovile" cioè con quelle persone, originariamente al servizio dei vescovi e dunque di condizione non libera, cui erano stati affidati compiti di custodia dei castelli e di difesa militare. Venne così a costituirsi la "nobile compagnia di San Vigilio" o "gentilis macinata", che era formata da un gruppo di vassalli vescovili nella quale i nobili di origine libera e quelli di origine non libera erano di fatto indistinguibili<sup>78</sup>.

## 2.2 LE FAMIGLIE NOBILI NEL PRINCIPATO VESCOVILE

Tra il XII secolo e l'inizio del XIII secolo erano poche le famiglie in grado di sviluppare una politica indipendente dal potere vescovile, ma con l'allentarsi della protezione imperiale sull'episcopato molte cercarono e trovarono nuovi appoggi. Alcune famiglie riconobbero il nuovo potere di riferimento nei conti del Tirolo che a loro volta perseguivano una politica che prevedeva il riconoscimento del potere non nel vescovo, ma la loro superiorità feudale.

---

<sup>77</sup> ROGGER I. 1994, *Riconsiderazioni sulla storia della chiesa locale trentina, in Storia del Trentino*

<sup>78</sup> BETTOTTI M. 2003 *La nobiltà trentina nel Medioevo (metà XII-metà XIV secolo)*. Società editrice il Mulino, Bologna

La nobiltà trentina è, di fatto, rinchiusa dentro le maglie del potere vescovile che, nel migliore dei casi (famiglie come da Egna o d'Arco) concede l'esercizio della bassa giurisdizione<sup>79</sup>. Dunque si crea una situazione per cui viene lasciato uno spazio molto ristretto per l'esercizio di poteri di natura pubblica da parte delle aristocrazie locali, il che porta ad avere una presenza marginale delle componenti signorili.<sup>80</sup> Perciò per la maggior parte delle famiglie della nobiltà trentina non si ha la costituzione di "signorie", né perlopiù si danno possessi castellani allodiali. L'acquisizione di una posizione di prestigio è raggiunta attraverso il rapporto vassallatico-beneficiario che si instaura con il vescovo per mezzo della concessione della custodia militare dei castelli, del possesso di estesi complessi di beni, della ricezione di dazi, dell'affidamento di ruoli da funzionari.<sup>81</sup>

Per quanto sappiamo, all'interno del comitato trentino tradizionale non si formarono, in genere, distretti signorili territorialmente compatti, secondo un processo diffuso nell'Italia settentrionale. Qui di solito si sviluppò una signoria territoriale o rurale, nel cui ambito vivevano sia gli uomini liberi e i servi, che coltivavano le terre del signore, sia gli uomini liberi dotati di beni propri. Questo processo di formazione di tale condizione fu favorito in molti casi dalla disponibilità di una struttura militare o di un castello e di conseguenza l'edificio divenne, per i diritti pubblici che ad esso furono spesso connessi fin dall'inizio, il più efficace supporto per la formazione di distretti signorili. Tale nuovo ordinamento territoriale in alcuni casi, sconvolse l'assetto precedente: i villaggi antichi scomparvero, altri furono assorbiti dal castello, i rimanenti dovettero orientarsi per gli aspetti pubblici locali verso il castello. Questo divenne il centro politico, militare, fiscale, giurisdizionale, economico, sociale e anche ecclesiastico del distretto signorile. Tale processo delineato si svolse in tempi diversi, in un periodo che va dal secolo X al XII, trovando a volte compimento nella piena età comunale.<sup>82</sup>

I castelli che in questo periodo appaiono in Trentino, non furono e non divennero centri di ristrutturazione del territorio, anche se si era in presenza di un processo di trasformazione strutturale, istituzionale e funzionale che tendeva all'instaurazione di signorie territoriali. Accanto alla persistenza di una "vivace autonomia" delle comunità locali, attive anche nell'edificazione di castelli, come è percepibile tra il XI e il XII secolo, una motivazione essenziale di ciò risiede nella costituzione del governo vescovile. Nell'ambito del dominio territoriale del principe vescovo i castelli non svolsero il ruolo di centri di signorie territoriali. In Trentino non avviene la formazione di signorie castrensi, poiché il governo del vescovo

---

<sup>79</sup> FELDBAUER P. *Herren und ritter*, Munchen, Oldenbourg, 1973

<sup>80</sup> CAMMAROSANO P. 2007, *L'Alto medioevo. Verso la formazione regionale*, IBS

<sup>81</sup> BETTOTTI M. *La nobiltà trentina*, cit

<sup>82</sup> BETTOTTI M. *Territorio e aristocrazia trentina tra il XII e XIV secolo*, CUSIN F. 1938, *I primi due secoli del Principato ecclesiastico di Trento*, Urbino

lasciava poco spazio all'esercizio dei poteri pubblici signorili e la larga presenza giurisdizionale e patrimoniale della Chiesa non permise l'affermazione di signorile territoriali laiche centrate su un castello.<sup>83</sup>

La preoccupazione dei vescovi trentini di non lasciare che si formassero, nell'ambito del *comitatus*, signorie territoriali con piena giurisdizione, ricevette una formulazione di principio nell'ultimo decennio del secolo, quando il vescovo Corrado rivendicò i diritti di *comitatus* nei confronti dei canonici veronesi. Fin dalle prime investiture in feudo, a noi note, di case fortificate e castelli, sappiamo che l'obiettivo del vescovo era quello di concedere agli investiti la facoltà di "*costringere per regulam*" gli abitanti del castello o gli abitanti vicini al castello, vincolati da obblighi vari, ad assolvere agli obblighi di manutenzione e custodia del castello stesso.

### 2.3 L'IMPORTANZA DEL PRINCIPATO VESCOVILE NELLA STORIA DELLA REGIONE

Con il Principato vescovile inizia per il Trentino e per l'Alto Adige una lunga serie di secoli di autonomia, spesso più formale che vera, che terminerà dopo circa ottocento anni, nel 1803. È stato un periodo non sempre di pace e concordia, sia interna che esterna, ma la cui durata ha inciso in modo più che determinante sulla mentalità e sulla formazione civica dei trentini, poiché si è trattato di un dominio e di una organizzazione politico- amministrativa che ha potuto esistere e operare quasi del tutto indisturbata dalle pur determinanti vicende europee. I fondamenti di tale potere sono così riassunti da Armando Costa<sup>84</sup>: "*il favore dimostrato dalla politica degli imperatori per i vescovi , al fine di eliminare i pericoli dell'ereditarietà dei grandi feudi laici, e la necessità per gli imperatori e re di Germania di sapere in mani fidate le difficili vie alpine verso l' Italia concorsero al principio del secolo XI alla formazione del Principato Vescovile di Trento con la costituzione del " Comitato trentino" il vescovo di Trento ebbe tutte le prerogative che avevano goduto ed esercitato a titolo di feudo duchi, conti, marchesi, con il diritto di alta e bassa giurisdizione , di convocare diete locali, di riscuotere tributi, e di imporre sanzioni pecuniarie con la pena immunità ed esenzioni di alti feudatari. Certi poteri dei vescovi furono definiti con diplomi imperiali successivi. Il vescovo riceveva l'investitura delle "regalie" dall'Imperatore, prestava a lui giuramento di fedeltà e come principe del Sacro Romano Impero aveva il diritto di partecipare alle diete imperiali. Egli esercitava sia il potere spirituale che quello temporale, in genere esercitava tutti i poteri o direttamente o mediante i suoi funzionari, e con queste premesse, anche senza indagare analiticamente su quanto*

<sup>83</sup> ROGGER I. *I principati ecclesiastici di Trento e Bressanone dalle origini alla secolarizzazione del 1236*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia o Germania nel Medioevo*, a cura di C.G. MOR e H.SCHMIDINGER, Bologna , il Mulino ,1979

<sup>84</sup> COSTA A. 2017, *I Vescovi di Trento. Notizie, profili*. Studi e ricerche, Ancora

*avvenuto in quegli otto secoli è impossibile comprendere al storia del trentino senza valutare quanto è stato realizzato in quel lungo periodo. Le sequenze storiche accadute hanno sostanzialmente reso la regione diversa da qualsiasi altra regione italiana o europea”.*

E' significativo il commento del Poletti<sup>85</sup> nelle righe che dedica alla istituzione del Principato:”  
*Per la gente non cambiò proprio nulla. La stragrande maggioranza della popolazione neppure si accorse della nuova istituzione. Per oltre ottocento anni, essa avrà, tuttavia nel vescovo un riferimento dal duplice volto: vedrà in lui il pastore spirituale e al tempo tesso il signore temporale. Potere politico e religioso rimasero confusi nella stessa persona. Sacro e profano, spirituale e terreno, si intrecciarono fino al punto che sulla figura religiosa prevalse spesso la seconda, quella di natura politico- terrena. Da allora, parlando del vescovo, i nostri antenati pensarono prima di tutto a chi dettava e confermava le leggi del vivere civile- statuti- pronunciava sentenze, imponeva e riscuoteva tasse e tributi”.*

La progressiva organizzazione del principato si sviluppa su tutto il territorio, attraverso una rete di centri dislocati di potere.

Silvia Marchiori Scalfi<sup>86</sup> scriveva: *“In quella lunghissima convivenza, a volte pacifica a volte turbolenta, si devono cercare le radici della nostra identità. E' il lunghissimo periodo dell'autonomia nel quale il rapporto sovranità- sudditanza è attivo e nasce dai contrastanti interessi delle due parti, per fissarsi in schemi stabili ed equilibrati. In altre parole: in quel periodo il Trentino fa la sua storia e non la subisce. Deriva da ciò la debole presenza feudale nella zona, caratterizzata altrove da cariche pubbliche ereditarie e per investitura, qui ignote. La gente si libera presto della mediazione dei nobili. I loro rapporti con essi, furono solo privati. Nella lotta tra Comunità e signori locali sono questi ultimi a soccombere e abbiamo così in piena epoca feudale, il fenomeno opposto di uno Stato, chiamiamolo proto moderno, caratterizzato da una larga autonomia interna nel quale la classe politica è costituita da funzionari a tempo determinato e non ereditari. Le libertà locali si concretizzano nel tempo, sia attraverso i patti tra i vescovi e le comunità- chiamati Privilegi- sia per mezzo degli Statuti comunali, fondati liberamente dai capofamiglia riuniti in pubblica Regola e confermati dal principe vescovo”.*

Il principe vescovo ha caratterizzato fortemente la storia politica dell'intera regione. La sua affermazione, tra allargamenti e restringimenti dell'area territoriale, durata otto secoli, se pure tra alti e bassi, ne ha dato un indirizzo e uno svolgimento preciso. Comunque è stato un governo autonomo rispetto al potere dell'Impero germanico e ha dato autonomia a tutte le comunità di

---

<sup>85</sup> POLETTI G. 2017, *Italiani a metà, dalla valle delle Chiese alle terre tedesche. La famiglia Lodron dagli inizi del Quattrocento alla meta del Cinquecento*, Storo.

<sup>86</sup> Silvia Marchiori Scalfi 1983, *Saone e le Giudicarie*, collana judicaria, Trento

valle e ai comuni che si sono sviluppati sul territorio<sup>87</sup>. Vedremo nei paragrafi seguenti quali sono stati i rapporti del Principato vescovile con tali centri e come questo abbia concesso i vari Statuti di Valle o le Carte di Regola, con l'assegnazione di particolari diritti e privilegi. Tale potere e tali istituzioni hanno abituato la gente e il territorio ad autogovernarsi<sup>88</sup>. Lo sviluppo politico, poi è stato del tutto diverso dal resto del *Regnum Italiae*. Altrove, soprattutto nell'Italia Settentrionale e centrale si sono sviluppati i comuni e poi i Ducati e le varie Signorie. <sup>89</sup>Il Trentino e l'Alto Adige non hanno avuto tale sviluppo, il principato vescovile aveva il controllo di tutto, anche se non sono mancate situazioni in cui alcuni signori, soprattutto i conti del Tirolo, hanno cercato di togliere autorità al vescovo e imporre la propria superiorità, ma senza ottenere nulla di fatto.

Sarà proprio nel Rinascimento, periodo in cui in tutta Italia le varie Signorie avranno la loro massima espressione, con i vari mecenati che si sono succeduti, che anche il Principato vescovile ribadirà e riaffermerà la sua potenza e la sua autonomia con il vescovo Bernardo Clesio.<sup>90</sup> Costui, nel periodo così critico per la Chiesa, quale quello della Riforma Luterana, porterà il principato in primo piano, addirittura a livello europeo, con il sancire proprio a Trento il Concilio della Chiesa Cattolica che riunì tutti i vescovi al Castello del Buonconsiglio, per portare avanti le mosse della Controriforma. Quindi si affermerà ancora di più il valore del Principato Vescovile e sarà solo nel 1803 che Napoleone cambierà questa situazione che ha avuto origine nel 1027.

### 3 LE COMUNITA' E "LA CARTA DI REGOLA"

#### 3.1 IL CONTESTO TERRITORIALE

Fra il XIII e il XV secolo nel territorio trentino-tirolese si consolidarono le cosiddette "giurisdizioni", distretti territoriali di assai diversa estensione entro i quali un'autorità era preposta all'amministrazione politica e, nelle sue prime istanze, anche a quella giudiziaria. Nei Principati vescovili di Trento e di Bressanone e nelle zone dell'odierno Trentino sottoposte alla contea del Tirolo c'erano due generi differenti di giurisdizioni:<sup>91</sup> quelle dipendenti direttamente dai Principi vescovi o dal conte del Tirolo, che le facevano amministrare da propri funzionari

---

<sup>87</sup> ROGGER I. *Strutture politico amministrative del Principato Vescovile di Trento, in problemi di un territorio, l'esperienza trentina tra storia e attualità*, Trento

<sup>88</sup> BETTOTTI M. *Territorio e aristocrazia trentina tra il XII e il XIV secolo*, Il Mulino

<sup>90</sup> FAUSTINI G. 1999, *Tremila anni di Storia*, Publilux, Trento

<sup>91</sup> VOLTELLINI H, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, Provincia autonoma di Trento, Servizio beni librari e archivistici

(luogotenenti, capitani, commissari, i cosiddetti “vicari” in veste di giudici), e quelle concesse in feudo a nobili (detti anche “dinasti”), i quali ricevevano l’investitura dal principe territoriale di riferimento e nominavano a loro volta , per il governo di quel determinato feudo , degli amministratori. Costoro nella denominazione e nelle competenze non differivano dagli ufficiali preposti alle giurisdizioni che erano alle dirette dipendenze del principe-vescovo o del conte tirolese.

Il Tirolo, regione alpina per antonomasia, era assai poco urbanizzato e anche nel territorio tridentino erano le realtà rurali, agglomerati dislocati alle falde delle montagne e disseminati nelle diverse vallate, a costituire l’elemento prevalente<sup>92</sup>. Nelle valli si incontravano anche dei borghi, centri più estesi, caratterizzati da qualche attività artigianale e commerciale, soprattutto piccole fiere, che facevano collocare queste modeste comunità a metà tra l’ambiente contadino e quello urbano. Le città invece rivestivano un ruolo particolare, specialmente nelle loro giurisdizioni.

La presenza maggiore era data dai piccoli villaggi, ogni villa organizzava la propria vita interna secondo regole proprie tratte dalle tradizioni e dalle consuetudini del luogo e ispirate a principi di autonomia. Il territorio stesso imponeva obblighi e restrizioni codificando le modalità di coltivazione della terra, il possesso e l’organizzazione sociale.<sup>93</sup> Ovviamente questi codici di vita si differenziavano nelle varie zone. Quindi a parte i pochi distretti amministrativi cittadini, le giurisdizioni del Tirolo e quelle trentine, erano dunque popolate da un gran numero di insediamenti abitativi a prevalente attività agricola che vengono definite, tanto quelle di pianura, tanto quelle di montagna con i termini di “ comunità rurali “ o di” villaggio “ Questi basavano la propria sopravvivenza sul ciclo agro-silvo-pastorale , i boschi e i pascoli divenivano sempre più importanti con l’elevarsi del livello altimetrico, che vedeva diminuire le coltivazioni e aumentare la superficie boschiva e quella dedicata al pascolo. Nonostante la loro collocazione in un ambiente montano apparentemente uniforme, le comunità rurali trentine costituivano un insieme tutt’altro che compatto. La loro estensione territoriale era diversa e di conseguenza anche l’entità delle risorse di cui disponevano, così come potevano essere differenti i vincoli con l’autorità superiore feudale di riferimento. L’ambiente alpestre che caratterizzava la regione faceva sì che la gestione e l’utilizzo del territorio ponessero problematiche largamente condivise, ciò nonostante sussistevano anche differenze sostanziali, in particolare tra le realtà di lingua tedesca e quelle di lingua italiana.<sup>94</sup> Una delle più importanti concerneva i rapporti

---

<sup>92</sup> BENVENUTI S. 1995 Storia generale del Trentino, Edizioni Panorama

<sup>93</sup> NEQUIRITO M. 2002 *A norma di regola, le comunità di villaggio trentine dal medioevo alla fine del 700*, Studio bibliografico Adige, Libreria Gullà

<sup>94</sup> VOLTELLINI H, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, Provincia autonoma di Trento, Servizio beni librari e archivistici

proprietari. La servitù della gleba si era estinta in tempi lontani in Tirolo e i contadini erano divenuti proprietari della loro terra, protetti dal criterio della non divisibilità ereditaria<sup>95</sup> dei beni immobili, vigente in molte valli abitate da genti tedesche -l'istituto che oggi si conosce con il nome di "maso chiuso".<sup>96</sup> Avevano, così creato un insediamento sparso con rustici isolati, "i masi", collocati al centro di consistenti estensioni territoriali dove non era possibile il frazionamento del possesso. Nelle vallate trentine, invece, dove non si osservava tale norma, il terreno coltivabile risultava fortemente parcellizzato e pertanto il più delle volte insufficiente a fornire alle famiglie il necessario per la loro sussistenza. Nel produttivo fondovalle, dove prevaleva la coltivazione della vite, spesso l'agricoltore trentino lavorava inoltre terra non sua in veste di affittuario, penalizzato dal contratto di mezzadria o colonato e poco incentivato ad apportare migliorie ai fondi a lui affidati. Le più vantaggiose condizioni in cui si trovava generalmente il "bauer" del Tirolo tedesco rispetto al contadino di lingua italiana, proprio in virtù delle norme sull'integrità del patrimonio ereditario,<sup>97</sup> lì esistenti e qui assenti, costituirono un'organizzazione territoriale rurale differente. Nell'area di lingua italiana, rileviamo su tutto il territorio una diffusa e stabile presenza di piccole comunità che esercitavano l'attività sia nel fondovalle ("divisi"), sia su beni collettivi montani ("comuni"), di conseguenza, prevalendo il villaggio di tipo accentrato (benché anche qui mancassero insediamenti a masi e la tipologia degli insediamenti abitativi fosse in effetti più diversificata di quanto non apparisse a uno sguardo superficiale) ciò che permetteva di ovviare almeno parzialmente al problema della scarsità di terra per le singole famiglie era lo sfruttamento collettivo delle risorse silvo-pastorali. Tali criteri di utilizzazione delle terre sono ampiamente testimoniati nei vari documenti contenuti nelle Carte di Regola.<sup>98</sup>

Importante è specificare che in Trentino, nonostante l'esistenza di ordinamenti interni propri, le differenti comunità avevano instaurato una rete di relazioni fondate sulla solidarietà con le comunità limitrofe su questioni di carattere generale (tasse, difesa dei territori, guerre ecc.) risultando così compatte ed unite di fronte alle autorità o al nemico. In tal senso si assiste in ogni valle, e durante i secoli, all'instaurazione di rapporti speciali, di privilegi o di autonomie strappati alle autorità principe-vescovili o nobiliari.

---

<sup>95</sup> I terreni e tutti i beni inerenti all'attività agricola di proprietà del capo famiglia rappresentano un bene indivisibile e quindi, alla sua morte, spettavano di diritto al primogenito maschio, in tal modo l'eredità non veniva parcellizzata tra gli eredi. Istituto disciplinato attualmente dalla Legge Provinciale di Bolzano del 28/11/2001 n 17

<sup>96</sup> VOLTELLINI H, cit

<sup>97</sup> Queste diversità costituirono l'argomentazione centrale delle analisi socio-economiche Ottocentesche di area tedesca, negli anni in cui si andavano imponendo le questioni nazionali e la parte di lingua Italiana della Provincia chiedeva o il distacco da territorio a basa germanofona o, all'interno dello stesso, un'amministrazione separata per le popolazioni italofone, mentre gli irredentisti miravano direttamente all'unione del Trentino all'Italia.

<sup>98</sup> GIACOMONI F. 1991 *Carte di Regola e Statuti delle Comunità rurali trentine: dal Duecento alla metà del Cinquecento*, edizioni universitarie Jaca

Si rilevano, dunque, l'esistenza degli Statuti<sup>99</sup> di valle che avevano poco spessore normativo perché finalizzati alla riscossione delle tasse e al funzionamento degli uffici giudiziari, viceversa si assiste ad una spiccata autoregolamentazione ed un'ampia autonomia da parte delle singole comunità con un marcato adattamento alle necessità dell'ambiente montano.

### 3.2 STATUTI LOCALI NEL TERRITORIO TRENINO-TIROLESE

I villaggi si edificavano attorno alla chiesa e alla piazza principale, le distanze tra i vari villaggi talvolta venivano percorse con grande difficoltà visti i sentieri tortuosi che li univano e il clima era rigido e mutevole a seconda dell'altitudine. Le foreste coprivano circa la metà dell'area ed erano un importante fonte di approvvigionamento della legna per il riscaldamento, la costruzione delle case, e i manufatti artigianali in genere. Prati e pascoli coprivano invece circa un terzo del territorio e garantivano allevamenti e produzione casearia.<sup>100</sup>

A questo contesto socio economico si affiancavano i Principi vescovi e il conte del Tirolo, i quali garantivano a tutte le realtà abitative presenti sul territorio un'autonomia gestionale sulle risorse collettive e su alcuni affari interni alle comunità stesse. In particolare, a partire dal XI secolo, le piccole comunità iniziarono a codificare un insieme di regole, che originariamente erano tramandate oralmente da padre in figlio, per un uso vantaggioso delle proprie risorse e per una pacifica coabitazione tra i membri della stessa comunità.<sup>101</sup> Questi codici erano le Carte di Regola, o Statuti comunali, e le prescrizioni che contenevano erano fatte rispettare attraverso dei rappresentanti (regolani) nominati dagli stessi membri (vicini) della comunità. La principale istituzione della comunità era la Regola, l'organo assembleare di tutti i capi famiglia.

Il primo documento di cui abbiamo testimonianza -i patti Gebardini - risale al 1111, in esso il Principe vescovo di Trento inizia a concedere alle comunità della Val di Fiemme il privilegio di gestire autonomamente alcuni ambiti nel proprio territorio in cambio di tasse annuali.<sup>102</sup> Dal XII secolo tali concessioni si moltiplicarono e presero la forma di Carte di Regola e di Statuti per la gestione autonoma delle comunità, tutti questi, comunque, dovevano ottenere la conferma da parte del Principe vescovo o del conte del Tirolo, a seconda dell'ambito territoriale di appartenenza, per considerarsi efficaci di fronte ai membri della comunità e di fronte a terzi.

Lo Statuto di Trento<sup>103</sup> godeva di uno status particolare e tutte le normative contenute nelle Carte di Regola non potevano essere in contrasto con essa e con gli statuti di valle di

---

<sup>99</sup> GIACOMONI F.cit

<sup>100</sup> BRUGNARA-FONTANA, De li loro gazi e boschi, la gestione dei boschi nelle comunità di Giovo e Faedo, 2018

<sup>101</sup> NEQUIRITO M. 1988, *Le Carte di Regola delle comunità Trentine*, Gianluigi Arcari Editore, Mantova

<sup>102</sup> SARTORI- MONTECROCE 2002 *La comunità di Fiemme e il suo diritto statutario*. Il Mulino

<sup>103</sup> GIACOMONI F. CIT

appartenenza. Oltre alle più antiche Carte di Regola, la fonte statutaria preminente per il Principato vescovile di Trento fu lo statuto nella versione compilata sotto Bernardo Clesio nel 1528 che durò in pratica sino all'estinzione del principato, nel 1803, e anche un po' oltre, mentre per le terre appartenenti al conte del Tirolo, il medesimo ruolo era svolto dalla Landesordnung<sup>104</sup>

Al di sotto dello statuto di Trento<sup>105</sup> e della Landesordnung tirolese, che erano le compilazioni situate al vertice della gerarchia statutaria delle fonte locali, stavano i vari statuti di Valle<sup>106</sup> di giurisdizioni<sup>107</sup>, di città e di borgate, che erano le normative effettivamente utilizzate in loco. Questi due Statuti principali, accanto ai due libri per la materia civile e penale, contenevano una parte riservata alla gestione economica delle comunità e all'organizzazione amministrativa interna.

Compilazioni analoghe alle Carte di Regole conosciute come *Weistumer* erano vigenti ovviamente nel resto del Tirolo e appena oltre il confine linguistico, a nord di Trento, spesso prendevano il nome di Riegelordnungen (Ordinanze regoliere).

Questo esteso sistema di autogoverno venne eliminato prima da Napoleone, che invase il Trentino nel 1796, poi dal governo austriaco che nel 1805 vietò la partecipazione dei membri delle comunità alle assemblee, e infine anche dal governo bavarese che il 4 gennaio del 1807 abolì tutte le "Regolanie maggiori e minori".

### 3.3. LA STRUTTURA DELLA CARTA DI REGOLA

Le Carte di Regola a noi pervenute, prodotte nel Duecento, epoca in cui prese avvio la trasposizione dalla tradizione orale alla forma scritta delle consuetudini di autogoverno delle comunità rurali trentine, sono assai scarse rispetto a quelle dei secoli successivi.<sup>108</sup>

La sottoscrizione delle Carte di Regola subisce un notevole mutamento quantitativo e qualitativo nel tempo, difatti si assisterà ad una costante crescita della produzione statutaria nella seconda metà del XVI secolo, che avrà in quel periodo il suo apice, per poi continuare comunque in maniera sostenuta fino all'abolizione totale del fenomeno. Ciò che appare dall'analisi delle prime Carte di Regola è l'assenza di organicità nella disciplina della vita sociale ed economica che riguarda la comunità. Si tratta infatti di un insieme di regole che i

---

<sup>104</sup> Codice regionale

<sup>105</sup> CURZEL E. VARANINI G, 1974 *Instrumento universale delli statuti, ordini, regole e poste delli Huomini della Comunità di Thione, Trento*

<sup>106</sup> Vedi : Val di Non , Val di Sole, Val di Fiemme, La magnifica comunità di Fiemme.

<sup>107</sup> Vedi: le tre giurisdizioni di Telvana, Ivano, Castellano, Castellalto, il Primiero, la giurisdizione di Fassa, la giurisdizione di Segonzano, i quattro Vicariati.

<sup>108</sup> GIACOMONI F. cit.

membri dei vari abitati volevano specificare formalmente attraverso la scrittura ogni qual volta ne sorgeva l'esigenza.<sup>109</sup>

L'insufficienza degli statuti regolieri a coprire tutte le necessità normative di una determinata comunità è ben esemplificata dal fatto che quasi sempre queste compilazioni venivano rinnovate nel corso del tempo. Negli archivi comunali o in altre sedi archivistiche si conservano tutt'oggi, in qualche caso, carte di regola di età diversa fatte compilare da una stessa comunità. Nelle nuove versioni i *vicini* (appartenenti a pieno titolo alla regola,) convenuti per approvare il nuovo statuto affermavano sempre che quest'ultima redazione si era resa necessaria per le mutate condizioni della comunità: l'accresciuta popolazione, una differente situazione economica, la vetustà delle norme precedenti e i disordini insorti in seno alla comunità a causa dell'inadeguatezza del vecchio statuto. Quando non veniva rinnovato interamente, dunque lo statuto regoliero era costantemente arricchito di articoli integrativi. Allorché la regolamentazione di un aspetto della vita economica o sociale non era più adeguata, si aggiungevano nuovi capitoli oppure si riformulava completamente la carta dando origine a un nuovo statuto.<sup>110</sup> Dopo il XV e il XVI secolo e fino alla loro soppressione, le Carte di Regola divennero sempre più strutturate e iniziarono a regolamentare con maggiore dettaglio i diversi aspetti della vita comunitaria, come ad esempio le prescrizioni per un uso ottimale delle risorse collettive, in particolare l'accesso ai forestieri e la divisione tra i membri di tali risorse. Benché non fossero redatte in base a una tipologia unica, ma al contrario, presentassero anche notevoli differenze tra loro, a seconda dell'epoca in cui furono redatte, possiamo in maniera molto essenziale definire le Carte di Regola come antichi strumenti normativi attraverso i quali le comunità trentine dal medioevo agli inizi dell'Ottocento regolarono da sé lo sfruttamento delle risorse naturali e organizzarono la loro vita civile.

Da una analisi tentata<sup>111</sup> su 450 Carte di Regola si può osservare che le comunità si potevano classificare in quattro differenti tipi:

1. comunità con in vigore una propria Carta di Regola e che faceva parte di una sovracomunità avente una Carta di Regola.
2. Sovracomunità che raggruppavano e regolavano più villaggi, i quali potevano avere anche una propria Carta di Regola.

---

<sup>109</sup> GIACOMONI F.cit.

<sup>110</sup> Ad esempio, l'introduzione nella Carta di Regola di Arco del 1480, sottolinea la necessità di riformare la precedente carta del 1295 perché nuovi fatti erano occorsi. La Carta di Regola recita: "... il comune e gli uomini di Arco nella diocesi tridentina, che sono presenti in questa circostanza, considerano che gli antichi strumenti dei decreti ossia ordinamenti, o poste, come le chiama il popolo, trasmessi loro dagli antenati, ormai iniziano ad essere consunti dalla vecchiaia, e che sono emersi un gran numero di fatti nuovi, i quali richiedono l'appoggio di nuove leggi: infatti la natura si affretta sempre a produrre nuove forme".

<sup>111</sup> Vedi : ALFANI G.- RAO R. *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVII*, Franco Angeli Storia.

3 . Comunità che non avevano alcuna relazione con altre comunità attraverso Carte di Regola sovracomunitarie.

4 . Comunità particolari, composte da alcune famiglie di una comunità, o da famiglie appartenenti a diverse comunità che sfruttavano in comune alcune porzioni di foreste, prati e pascoli. Gli statuti delle comunità particolari avevano una vita parallela agli statuti delle comunità citate ai punti 1,2,3, in merito alle regole di gestione della risorsa collettiva.

Le “Carte di Regola” o “Statuti” erano dei veri e propri codici di vita, nella loro intestazione erano accompagnati dal nome della comunità che le aveva prodotto.<sup>112</sup> Erano precedute da una introduzione latina e proseguivano con capitoli o articoli normativi che regolavano la vita della comunità, minuziosamente scritti in volgare lasciano spesso trasparire una grande pignoleria e meticolosità. Uno statuto regoliero, solitamente, si apre con un preambolo dove i *vicini* (coloro che appartenevano a pieno titolo alla comunità, rappresentati da un capo famiglia per ogni “fuoco”, la cellula base della regola) deliberano o la trasposizione scritta delle loro antiche consuetudini trasmesse fino ad allora su base orale o il rinnovo di uno statuto precedente ormai non più idoneo alle necessità della comunità. La parte centrale del documento consiste sostanzialmente in una serie di obblighi e divieti, e per le Carte di Regola più complete, in alcune prestazioni aventi come oggetto le cariche comunitarie, le loro competenze, le modalità della nomina ai diversi uffici.<sup>113</sup>

Negli statuti dove la parte concernente l’organizzazione civile è scarna o, alle volte, inesistente è comunque ben presente una quantità di norme concernenti la materia urbanistica (acquedotti, strade, edifici, ecc.), i campi coltivati e i prati<sup>114</sup>, il pascolo e l’alpeggio o lo sfruttamento dei boschi da parte dei vicini. Queste ultime due attività, sempre più importanti con l’elevarsi dei livelli altimetrici, costituivano se così si può dire, l’anima collettivista della Regola, poiché erano organizzati su base comunitaria.<sup>115</sup>

Nella parte finale dello statuto regoliero troviamo l’autenticazione del documento apposta da un notaio e dall’assemblea dei presenti, nonché la conferma conclusiva o della cancelleria del principe vescovo, oppure del conte del Tirolo, e a partire dal Cinquecento anche dagli Asburgo eredi dei conti tirolesi. L’approvazione di tale documento veniva rilasciata nuovamente poco dopo la nomina di ogni principe successore, anche quando la carta di regola non mutava, e a maggior ragione era necessaria nel caso della redazione di articoli aggiuntivi. Nella parte finale di parecchie carte di regola appartenenti a comunità del principato troviamo, talvolta in

---

<sup>112</sup> NEQUIRITO M. 1991, La Carta di Regola di una comunità sulla frontiera orientale del Tirolo

<sup>113</sup> NEQUIRITO M.cit.

<sup>114</sup> Stabilendo le norme che regolano i prati di proprietà privata ma aperti al pascolo collettivo, tardivo o precoce.

<sup>115</sup> GIACOMONI F.cit

sequenza completa, l'elenco delle conferme dei principi ecclesiastici tridentini, a partire da colui sotto il quale lo statuto regoliero in questione era stato redatto.<sup>116</sup>

Il tutto poteva essere preceduto da una formula finale, costituita ad esempio da un monito al rispetto delle norme e dall'affermazione della supremazia del principe concedente, il quale si garantiva la futura possibilità di annullare degli articoli che avesse considerato inopportuni o di aggiungerne altri.

### *3.4 L'AUTONOMIA AMMINISTRATIVA, FUNZIONALE E GIURIDICA DELLE COMUNITA'*

Ogni villa organizzava la propria vita interna secondo regole proprie tratte dalle tradizioni e dalle consuetudini del luogo e ispirate a principi di autonomia. L'organo sovrano a cui dovevano fare capo tutte le decisioni era l'assemblea generale annuale, la "Regola", che aveva il potere di legiferare e di eleggere annualmente le persone preposte alle varie cariche.<sup>117</sup> Le assemblee erano costituite da tutti i capifamiglia "i vicini" della comunità. La partecipazione alle riunioni era obbligatoria, tanto che la mancata presenza era sanzionata da una pena pecuniaria. Le delibere erano convalidate allorquando il numero dei presenti raggiungeva almeno i 2/3, e in alcuni casi i 3/4, dei convocati avvisati dal saltaro ( pubblico funzionario) e dal suono della campana della chiesa principale. Ogni capofamiglia, residente stabilmente nella comunità e in possesso dei diritti comunitari, aveva diritto ad un solo voto e le decisioni venivano prese a maggioranza dei votanti (perlomeno i 2/3).

La famiglia rappresentava l'unità sociale primaria. All'interno di questa cellula esisteva una gerarchia precisa composta da un capo "il capofamiglia" che era il vero e proprio rappresentante della stessa, i figli, la donne e i servi. Questi ultimi non potevano partecipare alle adunanze, mentre per le donne non era "decorosa e onesta" la loro presenza, se non nel caso di vedove in rappresentanza dei mariti defunti.<sup>118</sup>

Durante le assemblee i partecipanti dovevano tenere un corretto comportamento nei confronti degli altri, evitando le bestemmie e le ingiurie, non potevano portare armi ad esclusione del "saltaro" che poteva presenziare con la roncola. L'obbiettivo dell'assemblea generale era quello di eleggere annualmente, a rotazione tra i capifamiglia, gli amministratori delle comunità "gli ufficiali".

L'autorità principale ai vertici di un ipotetico organigramma della comunità rurale trentina era "il Regolano" o "i regolani", carica a cui poteva aspirare qualsiasi capofamiglia in quanto non

---

<sup>116</sup> GIACOMONI F. cit.

<sup>117</sup> GIACOMONI F.cit.

<sup>118</sup> NEQUIRITO M. 1988 *Le Carte di Regola delle comunità Trentine* , Gianluigi Arcari Editore ,Mantova

era legata al merito o al valore personale, ma dal fatto che tutte le famiglie erano poste allo stesso livello. Coloro che venivano eletti, dovevano presentare giuramento nelle mani di un'autorità che poteva essere il predecessore, il "regolano maggiore", il principe vescovo o il podestà. Il loro comportamento doveva essere imparziale e leale, mentre loro dovere era quello di esercitare per il bene comune con l'assunzione di ogni responsabilità nello svolgimento dell'incarico avuto. Il compito principale del Regolano era quello di fare rispettare rigorosamente il contenuto dei capitoli delle carte di Regola, alla stregua di un vero e proprio giudice,<sup>119</sup> nonché l'applicazione delle pene previste, la vigilanza sull'attività degli ufficiali comunali, la visita delle case per verificare l'applicazione delle norme contro gli incendi, di convocare e presiedere le pubbliche adunanze. L'elemento che più lo caratterizzava era l'esercizio delle funzioni di giudice di villaggio, egli si faceva apportatore di pace quando l'equilibrio interno rischiava di essere incrinato a causa di qualche danno arrecato dai singoli al patrimonio comunitario o, con effetti più pericolosi, alle proprietà di altri vicini. In realtà però la figura del regolano era diffusa soprattutto nella zona più settentrionale del territorio trentino: assumendo come spartiacque la città di Trento, si trattava di una zona che andava dalle valli di Non e Sole fino alla Valsugana e al Primiero. Nella valli meridionali, anche se con qualche eccezione, il compito di dirimere le controversie in seno alla Regola spettava ad altro genere di ufficiali comunitari, come ad esempio "consoli" e "massari". L'incarico durava un anno ed escludeva l'eventuale rielezione per tre o più anni. Alla fine del mandato, ogni regolano doveva rendere conto alla comunità del proprio operato, svolto nell'anno trascorso.

In alcuni casi esisteva la figura del "Regolano maggiore" carica che era riservata al dinasta locale investito come feudatario dal Principe Vescovo. In questo caso, egli presiedeva la "Regola", coadiuvato dai "Regolani minori" e poteva interferire nell'attività economica e nella vita sociale della comunità imponendo proprie clausole e condizioni, ma soprattutto pretendendo una parte (solitamente 1/3) delle ammende raccolte. Dove era presente, questa figura di nomina signorile, essa controllava una certa quantità di affari comunitari e sottraeva alcune competenze al Regolano minore nominato dalla comunità.<sup>120</sup>

Nella scala gerarchica, troviamo poi "i giurati" (chiamati anche consiglieri, gastaldi, massari, sacramentari) che, assieme al regolano, costituivano una sorta di consiglio della comunità, avevano il compito di coadiuvare i sindaci e talvolta anche i regolani nell'esercizio delle loro funzioni. Costoro erano delle persone anziane, stimate e sagge che godevano di una certa influenza e credito. Ai compiti generici di sostegno all'attività del sindaco, i giurati potevano

---

<sup>119</sup> NEQUIRITO M. cit

<sup>120</sup> NEQUIRITO M. cit

unire di volta in volta mansioni di carattere giudiziario, espletate al fianco del regolano o di altri ufficiali, e altri compiti ancora, a seconda delle necessità strettamente locali.

Subalterni a questi erano i “ saltari”,<sup>121</sup> vere e proprie guardie comunali che custodivano, sotto la loro totale responsabilità, i boschi, i campi, i vigneti e venivano eletti annualmente. Generalmente, i compiti dei saltari erano quelli di evitare l’arrecato di danni volontari o involontari nei territori di loro competenza e di riscuotere le sanzioni. Spesso erano pagati dalle singole famiglie in natura, ma in certi casi trattenevano un terzo delle ammende riscosse. Pur trattandosi di mansioni subalterne, quelle svolte dai saltari erano di estrema importanza presso le comunità rurali trentine, in quanto consistevano nel controllare la corretta osservanza delle norme statutarie in materia boschiva da parte dei vicini.

Una parte dei boschi comunitari era periodicamente o stabilmente “regolata” e sottoposta a particolari vincoli. Per la salvaguardia di queste aree forestali venivano nominati dei “gazari”, figura che possiamo equiparare, in generale, ai saltari dei boschi. Molte erano le comunità che nominavano anche saltari dei campi, addetti alla tutela delle coltivazioni (dove potevano avvenire sconfinamenti, furti, danni da bestiame) e addirittura, presso le comunità dove la coltivazione della vite era preponderante, vi erano saltari attivi solo nel periodo della maturazione delle uve e destinati ad ispezionare i vigneti. Qualora il saltaro<sup>122</sup> avesse scoperto che un individuo (o il bestiame che gli apparteneva) aveva arrecato danni in una proprietà privata, egli stesso provvedeva a incassare un pegno dal colpevole fintanto che questi non avesse versato la relativa ammenda e il danno cagionato non fosse stato emendato con il riportare la situazione allo stato in cui era prima del verificarsi del comportamento illecito. Il saltaro inoltre svolgeva sempre anche le mansioni di messo comunale: a lui spettava, ad esempio, convocare i vicini alle riunioni della Regola.

Altra figura era quella del “sindaco” che aveva la funzione di rappresentare la comunità nelle questioni esterne al villaggio e di mediatore o procuratore presso le autorità superiori (una sorta di ministro degli esteri). Il sindaco è l’unico amministratore attivo presso le antiche regole trentine che sopravvive anche nell’ordinamento comunale attuale. In sostanza, fatte le debite differenze, le sue mansioni presentano delle similitudini con quelle dei sindaci di oggi, in quanto i “sindaci” d’antico regime nell’area trentina tutelavano i diritti e i beni della comunità, rappresentandone gli interessi nel caso di contenziosi. Alla carica potevano essere annessi altri compiti, che variavano da luogo a luogo e da statuto a statuto. Egli doveva appartenere ad un certo rango, essere istruito e rimaneva in carica per un anno con la possibilità di essere

---

<sup>121</sup> BRUGNARA-FONATANA, 2018, *De li loro gazi e boschi, la gestione dei boschi nelle comunità di Giovo e Faedo*.

<sup>122</sup> FELICETTI M 2016 *La regola feudale di Predazzo, la storia, l’autogoverno, l’economia e le tradizioni nella particolare natura giuridica di una comunità solidale, regola feudale di Predazzo, Trento*

riconfermato negli anni successivi. Come i regolani anch'egli, doveva rendere conto alla comunità di ciò che aveva fatto durante ogni mandato. E' da notare che l'avvicendamento annuale degli incarichi pubblici e la rotazione dei capifamiglia permetteva di evitare un accentramento delle cariche in un ristretto numero di famiglie, mantenendo così aperta la partecipazione e le responsabilità di tutti i residenti.<sup>123</sup>

Compiti più palesemente subalterni, ma che comunque implicavano notevole responsabilità da parte di coloro i quali li espletavano, erano quelli dei vari pastori, che nei mesi precedenti allo svolgersi dell'alpeggio avevano l'incarico di condurre al pascolo collettivamente il bestiame dell'intera comunità. Alle famiglie era concesso tenere in casa solo qualche capo di bestiame bovino, ad esempio per fornire il latte ai bambini o per poter eseguire con essi i "pioveghi", cioè i lavori di manutenzione delle proprietà comunali. Ogni famiglia doveva poi prestarsi ed impegnarsi a svolgere lavori di pubblica utilità.

Le Carte di Regola trattano anche la regolamentazione della produzione agricola, la destinazione d'uso e la coltivazione dei campi, dei prati e dei pascoli, la tutela dei boschi. Il mondo rurale era allora suddiviso in due parti: i possedimenti familiari e i beni silvo-pastorali.

I possedimenti privati erano adiacenti all'abitato ed erano costituiti da numerosi appezzamenti di terreno di modeste dimensioni, confinanti tra loro, delimitati da siepi e di proprietà di quasi tutte le famiglie residenti. Ogni famiglia coltivava nella sua proprietà i prodotti di autoconsumo: i cereali, i legumi, e la vite.

I beni silvo- pastorali montani erano di uso collettivo, scrupolosamente regolamentato per ricavare il massimo della produzione quale fonte di sopravvivenza.

All'interno di questo variegato sistema, assumevano particolare importanza le colture arboree e, per ogni tipo di coltura anche cerealicole e leguminose, le Carte di Regola stabilivano dei calendari per la semina, la raccolta, la fienagione, il transito degli animali e dei carri ecc. Molta attenzione era rivolta alla coltura della vite, regolata da precise disposizioni sulla custodia del vigneto da parte del saltaro.

In questo contesto, tra i compiti di carattere esecutivo troviamo quelli affidati ai misuratori (controllo di pesi e misure, importanti in particolare presso le comunità a vocazione vitivinicola), agli stimatori di beni, a soprastanti di vario genere: alle acque, alla prevenzione degli incendi, all'igiene pubblica e così via.

E' da sottolineare che una borgata cospicua, magari caratterizzata da attività artigianali, aveva chiaramente necessità di disporre di parecchio personale di tal genere rispetto ad un modesto

---

<sup>123</sup> GIACOMONI F.1991 *Carta di Regola e Statuti delle comunità rurali trentine: dal Duecento alla metà del Cinquecento*, Edizioni universitarie Jaca.

villaggio di alta quota, dove gli abitanti si sostentavano quasi esclusivamente grazie alle risorse silvo-pastorali; pertanto la Carta di regola di un centro rurale differiva in alcune parti da uno Statuto appartenente a una comunità in cui c'era prevalenza di attività artigianali-commerciali in quanto era attinente alla vita quotidiana dei suoi abitanti.

Tutte le Carte di Regola affrontano il problema dei forestieri<sup>124</sup>. E' interessante rilevare che tale presenza era fonte di turbamento e capace di modificare gli equilibri tra la popolazione autoctona e le risorse presenti in loco. In tutti gli ordinamenti, si rileva l'esistenza di capitoli che tendono a limitare la permanenza di "forestieri" sul territorio con restrizioni che tendono ad ostacolare la loro presenza rendendola particolarmente onerosa con il raddoppio delle pene. Se il forestiero desiderava diventare "Vicino" (cioè appartenente stabile della comunità) doveva fornire consistenti garanzie patrimoniali e personali, oppure pagare forti tasse di entrata. Queste limitazioni, avevano un loro logica in quanto legata alla conservazione del delicato equilibrio dell'autoconsumo delle risorse locali.

Anche il furto è un problema affrontato da tutti questi regolamenti, era una vera e propria piaga sociale che aveva il suo apice durante la vendemmia e la raccolta della frutta. Pesanti erano le pene ed elevate erano le sanzioni che venivano comminate a coloro che venivano sorpresi a rubare.

Negli ordinamenti quindi venivano, di volta in volta ,considerati e regolati tutti gli aspetti della vita comunitaria e disposte le ammende per le eventuali trasgressioni o inflazioni che venivano commesse.

### 3.5 . *IL DECLINO DELLE AUTONOMIE*

Verso la fine del Settecento, il governo asburgico e in parte anche quelli vescovili di Trento e Bressanone operarono, per le comunità trentine che erano ad essi sottoposte, misure per ricondurre tali forme di autogoverno entro l'alveo dell'amministrazione statale in via di consolidamento.

Nel 1754,<sup>125</sup> l'imperatrice Maria Teresa d'Austria, determinò un maggior controllo sulle comunità ai confini d' Italia, in gran parte dei territori dell'attuale provincia di Trento facenti capo alla contea del Tirolo. In seguito, l'imperatore Giuseppe II, mediante un'ordinanza del 10 maggio del 1787, sottopose le adunanze regoliere collettive nei feudi trentino –tirolesi ad autorizzazione dell'autorità superiore; il 5 gennaio 1805, dopo la secolarizzazione del principato vescovile, detta norma venne estesa anche al resto del territorio di Trento. La

---

<sup>124</sup> GIACOMONI F.cit.

<sup>125</sup> FAES M.- NEQUIRITO M. 2004, *Linee di sviluppo e cesure istituzionali nella storia dei comuni trentini dal Medioevo all'unione all'Italia descritte secondo le norme*, ISAAR, Provincia autonoma di Trento- Soprintendenza per i beni librari e archivistici

soppressione delle regolanie maggiori e minori giunsero da parte del governo bavarese il 4 gennaio 1807. Con l'editto del 24 luglio 1808, in concomitanza con la ristrutturazione del regno di baviera sulla base dell'esperienza istituzionale francese, pur rimanendo formalmente in vigore le Carte di Regola, quelle che erano ormai definite "le comuni" furono interamente sottomesse alle autorità statali. Gli atti finali dell'esistenza delle antiche comunità rurali si compirono dunque sotto il Regno italico. Nel Regio Decreto del 24 luglio 1810, che stabiliva la ristrutturazione amministrativa operata nel neoistituito Dipartimento Dell'Alto Adige sulla base di quella vigente nel Regno, venivano anche proposte e poi realizzate, con l'attivazione del Dipartimento, il 1 settembre 1810 le aggregazioni delle molte comunità sparse sul territorio in un numero fortemente ridotto di comuni amministrativi posti sotto un diretto e rigido controllo da parte delle autorità statali. Mediante un decreto successivo, datato il 23 agosto 1810, veniva infine esteso al dipartimento l'ordinamento amministrativo dei comuni del Regno italico.

L'autonomia trentina deriva certamente dalla comunità rurali e dalle Carte di Regola, ma è restrittivo relegare il tutto a questo fenomeno storico-giuridico. La peculiarità del Trentino è proprio l'insieme della sua storia. Consiste nella specificità di questa vicenda che racchiude un complesso di elementi inseparabili l'uno dall'altro, dunque coesistono vari elementi: il fatto che in Trentino le Carte di Regola fossero diffuse in maniera così capillare, che la Regione fosse inserita sia nell'impero Romano Germanico sia nei territori ereditati della Casa d'Austria, e che entrambi questi contesti abbiano avuto una vocazione all'autogoverno a motivo della loro disomogeneità, che nelle terre degli Asburgo fu superata solo nei primi decenni dell'Ottocento.

## **IL TRENINO E L'ALTO ADIGE TRA GUERRE E GRANDI CAMBIAMENTI (1796-1914)**

### 1. L'AMBITO TERRITORIALE DEI PRIMI DELL'OTTOCENTO

#### *1.1 IL PRINCIPATO VESCOVILE DI TRENTO E BRESSANONE*

I territori dell'attuale Trentino e dell'Alto Adige hanno fatto parte dal 952 prima del regno di Germania e poi del Sacro Romano Impero della Nazione Tedesca; per secoli dunque hanno avuto una stabilità governativa che ha permesso, nello stesso tempo, una convivenza autonoma e interconnessa a gruppi etnici e linguistici diversi.

La regione era divisa nel suo interno tra il Principato Vescovile di Trento, il Principato vescovile di Bressanone e la Contea del Tirolo. Queste tre entità istituzionali godevano di autonomia nei confronti dell'Impero ed erano autonome una rispetto all'altra, ma la storia dell'una non può essere separata da quella dell'altra. Queste avevano inoltre accordato statuti e carte di regola ai propri territori e ai vari centri su di esse esistenti, in modo che anche questi erano indipendenti rispetto agli stessi organi centrali. Quindi vigeva una situazione generale di autonomia di una istituzione rispetto ad un'altra e un incrocio vicendevole di eventi storici

I Principati vescovili<sup>126</sup> nati nel 1027, erano il riferimento consolidato da ben otto secoli per le genti ad esse sottoposte. Sono esistiti come entità statale, parastatale del Sacro Romano Impero e hanno saputo dare equilibrio ai vari intrecci politici, istituzionali e dinastici che di volta in volta si venivano a creare, tramite la loro partecipazione alla Dieta imperiale alla quale presenziavano al pari dei principi immediatamente soggetti all'Imperatore. Poteva però accadere che, in tali circostanze, di fatto era il conte del Tirolo ad essere predominante quando l'Asburgo che governava il Tirolo era lo stesso che deteneva la corona imperiale (tra il 1490 e il 1564 e poi dopo il 1665) e in quel periodo la cattedra vescovile trentina era il luogo in cui sedevano i personaggi della grande politica europea, vicini ai regnanti e ai papi (come il principe-vescovo Bernardo Clesio o i Madruzzo). Esisteva dunque una connessione molto stretta tra i principati vescovili e la contea del Tirolo, come esempio può essere riportato l'accordo stipulato nel 1511, tra il Principato e il Tirolo:" il Landlibell "<sup>127</sup>di Massimiliano I. Questo è spesso evocato come il documento che sancisce la saldatura tra Trentino e Tirolo e che segna la nascita di una milizia territoriale. Ogni territorio soggetto agli Asburgo, in caso di conflitto doveva fornire un certo numero di soldati (o denaro utile a pagare i soldati) dunque

<sup>126</sup> Argomento trattato nel capitolo 2

<sup>127</sup> CAGOL F. , GROFF S. , STENICO M. , 2011 *Il Landlibell del 1511 negli archivi trentini*, Trento, Società di Studi trentini di scienze storiche.

era un ordinamento di leva e di difesa in caso di aggressione; per non pagare due volte la contribuzione, una volta al Tirolo e una volta all'Imperatore (che in quel momento erano la stessa persona) si decise che le contribuzioni vescovili dovessero passare comunque attraverso il Tirolo.

## 1.2 LA CONTEA DEL TIROLO

I conti del Tirolo emersero lentamente nel XII secolo e influenzarono fortemente il territorio. Essi erano i vassalli del Principe Vescovo di Trento e i signori di Castel Tirolo presso Merano. Avevano acquistato la funzione di *advocates* (*vogte*)<sup>128</sup> nel Principato vescovile, si erano imposti sulle altre famiglie laiche e progressivamente avevano sottratto ai vescovi parte dei loro territori.<sup>129</sup>

Il 1248 venne definito l'anno di nascita del Tirolo, il vero fondatore del Land tirolese fu Mainardo II<sup>130</sup>, costui attraverso un'accorta politica matrimoniale, un'abile e spregiudicata diplomazia, ma anche attraverso usurpazioni e violenze riuscì ad aumentare la propria sovranità territoriale e a portare avanti il suo progetto di espansione, arrivando ad avere una contea che a Nord andava dall'attuale confine tra Austria e Germania, a Sud fino al lago di Garda.

Nell'arco di quasi 40 anni creò quell'organismo territoriale che prese il nome di "contea del Tirolo". Le città, le comunità di valli e i comuni su cui governavano tali conti godevano di una accentuata autoamministrazione, di particolari diritti e privilegi. In questo equilibrio di forze, tra principi-vescovi, conti-avvocati, città e comunità si sviluppò sin da subito su tutto il territorio una auto amministrazione autonoma e ben articolata. E' da sottolineare, dunque, che accanto a questo livello di autonomia orizzontale, vi erano quei secolari diritti di compartecipazione di tali "stati", che regolavano il rapporto verticale delegato ai principi vescovi e più tardi alla casa degli Asburgo.

Il 26 gennaio 1363 il Tirolo passa all'Austria in quanto Margherita, contessa della marca di Brandeburgo, duchessa di Baviera e contessa del Tirolo, non avendo avuto eredi, trasferì ai suoi parenti prossimi, i duchi Rodolfo, Alberto e Leopoldo d'Austria, tutti i terreni ereditati dal padre, i propri diritti e possedimenti.

Dal documento di cessione dei beni risultò evidente che non si trattava solamente di cedere dei diritti di successione o di una donazione; gli stessi porta voci della popolazione tirolese infatti

---

<sup>128</sup> Argomento trattato nel Capitolo 2

<sup>129</sup> RIEDMANN J. 1990 *Das mittelaeter*, in Joseph Fontana, P.W. AIDER, *Geschichte des landes Tirol*, Vol 1, Athesia

<sup>130</sup> DE FINIS L. 2000, *La crisi del potere vescovile e la nascita del Tirolo*, in *Percorsi di Storia Trentina*

decisero liberamente di aderire alla Casa d’Austria, poiché la ritennero la cosa migliore per il futuro della propria terra<sup>131</sup>.

Rodolfo d’Asburgo divenne pertanto il nuovo Principe del Tirolo e incluse tale Principato nella monarchia. Il Tirolo risolse così la questione dinastica e l’Austria ampliò il proprio dominio territoriale. Quale nuovo signore della valle dell’Adige, l’allora ventiquattrenne principe Rodolfo poté affermare che “*grazie al volere di Dio tutte le vie di comunicazione tra l’Italia e l’Austria erano state sottomesse al suo Regno*”<sup>132</sup>.

La casa degli Asburgo divenne la casa regnante che “dominò l’orizzonte del Trentino Alto Adige sino al 1918”.

Quando il Tirolo passò all’Austria, i vecchi diritti acquisiti e i possedimenti vennero mantenuti e le libertà tirolesi furono confermate dall’Imperatore, lo stesso Rodolfo IV cercò subito un ampio consenso rinnovando gli antichi privilegi.<sup>133</sup> La Contea disponeva di un Landstande, una Dieta, in cui erano rappresentati quattro stati: la nobiltà, il clero, la borghesia e il contado. Questo organismo amministrava il paese insieme al Capitano provinciale, incaricato del potere giudiziario e della difesa della Contea, della religione cattolica e della libertà della provincia. L’autorità austriaca era rappresentata da un governatore di nomina imperiale.<sup>134</sup> I Tirolo stipularono, inoltre, le “Compatte” una alleanza formalmente paritaria, col vescovo di Trento Alberto di Ortenburg (1363) il quale concesse al Tirolo il controllo militare del territorio con ampi diritti e un presidio addirittura nel castello del Buonconsiglio e gli Asburgo a loro volta si assumevano la difesa della Chiesa di Trento.<sup>135</sup>

Per secoli il Tirolo rimase indenne da guerre e godette di un lungo periodo di pace.

Dopo la morte dell’ultimo Principe del ramo tirolese degli Asburgo, l’arciduca Sigismondo Francesco, avvenuta nel 1665, l’Imperatore Leopoldo I, l’unico Asburgo di sesso maschile, assunse direttamente il governo del Tirolo. Da quel momento il Tirolo non fu più un Principato a se stante e dovette sempre più difendere i propri diritti e le libertà dal potere centrale. I vecchi tempi erano scomparsi per sempre.

Il successore di Leopoldo I, l’Imperatore Giuseppe I (1705- 1711) non accettò l’ossequio degli “Stati” tirolesi, non confermò le antiche libertà concesse e privò il Tirolo di ogni forma di autonomia finanziaria. L’assolutismo della Casa Regnante si imponeva così a danno delle libertà tirolesi.

---

<sup>131</sup> RIEDMANN J. 1985, In Fontana ed altri Geschichte des landes Tirol, Vol 1, Athesia, FORCHER, Tirols geschichte

<sup>132</sup> <sup>132</sup> RIEDMANN J. 1990 *Das mittelaeter*, in Joseph Fontana, P.W. AIDER, Geschichte des landes Tirol, Vol 1, Athesia

<sup>133</sup> RIEDMANN J. 1990 *Das mittelaeter*, in Joseph Fontana, P.W. AIDER, Geschichte des landes Tirol, Vol 1, Athesia

<sup>134</sup> SEVILLIA J. 1991 *Le Chonan du Tyrol: Andreas Hofer contre Napoleon*, Tempus Perrin

<sup>135</sup> RIEDMANN J. 1990 *Das mittelaeter*, in Joseph Fontana, P.W. AIDER, Geschichte des landes Tirol, Vol 1, Athesia

## 2. GLI ASBURGO DELL'ETA' DELLE RIFORME

Le idee dell'illuminismo si diffondevano in tutta l'Europa ma gli ideali di libertà, uguaglianza e fraternità non erano penetrati né nei territori dei Principati Vescovili di Trento e Bressanone né in quelli del Tirolo. Questi luoghi, nell'ambito del panorama politico europeo, erano un'anomalia rispetto a ciò che stava succedendo in Francia e conseguentemente i sovrani europei per non perdere il loro potere divennero "illuminati," ma ancora più "assolutisti" accentrando nelle proprie mani tutte le funzioni governative<sup>136</sup>. L'impero asburgico di fronte a vescovi di origine locale sempre più deboli, tese ad imporre le sue riforme in campo amministrativo, fiscale e anche ecclesiale.

Così i Principati ecclesiastici difendevano sempre più la loro indipendenza poiché le grandi entità esistenti all'interno dell'Impero, (Austria, Prussia e Baviera), non ammettevano più limitazioni di sovranità sui territori che consideravano facenti parte della propria sfera di influenza. Stavano prevalendo nuovi orientamenti centralistici sull'onda delle riforme auspiccate dall'Illuminismo. Gran parte delle conquiste di governo si erano tradotte da strumenti di crescita in privilegi di caste e corporazioni chiuse. I Principati stavano per tramontare anche se il fenomeno non è solo Trentino, ma interessava tutta l'Europa Tedesca, con casi simili in Germania e in Austria.

Quando l'Imperatrice Maria Teresa (1740-1780) con la sua riforma amministrativa generale dello stato violò le antiche libertà godute, l'amore per la libertà si riaccese persino contro l'amata Casa regnante. Malgrado le simpatie che Maria Teresa suscitava presso i Tirolesi, il malumore crebbe. Rispetto ai vecchi principi territoriali, l'Imperatrice non confermò le antiche libertà concesse e non accettò l'ossequio della rappresentanze regionali.<sup>137</sup>

Durante il suo lungo regno, la sovrana introdusse importanti riforme in campo economico, amministrativo e culturale che si rivelarono particolarmente proficue per il Tirolo, in particolare nell'ambito dell'insegnamento e della giustizia.

In Tirolo però il disagio contro la limitazione delle altre libertà crebbe e sfociò nella rivolta contro il suo successore: Giuseppe II (1780-1790). Le sue riforme radicali scaturite dai principi illuministici, non osservavano infatti le vecchie libertà, poiché escludevano i rappresentanti dei ceti o "stati", Landstande, e costituivano un'ingerenza nella vita religiosa del paese<sup>138</sup>. Egli

<sup>136</sup> BENVENUTI S.1994, *Storia del Trentino*, Panorama, Trento

<sup>137</sup> NOSSING J. 2007, *In Autonome Provinz Bozen- Sudtirol*, Sudtiroler, Handbuch.

<sup>138</sup> BERENGER J. 2003, *Storia dell'Impero Asburgico 1700- 1918*, Bologna.

abolì la tortura e i processi alle streghe, annunciò le libertà religiose, fece però chiudere chiese e monasteri. Circolava a quel tempo in Tirolo il motto “Vienna macello delle libertà”.

Il 22 luglio 1790 venne inaugurata la Dieta di Innsbruck, alla quale parteciparono un numero elevato di delegati, gli invitati dagli arcivescovi di Trento e Bressanone presentarono una lunga serie di lamentele contro le riforme dell'imperatore Giuseppe. Anche i rappresentanti temporali della Dieta si espressero contro il cattolicesimo, chiesero il ripristino della vecchia costituzione del Land e che le cariche venissero coperte da tirolesi, senza mettere tuttavia in dubbio il valore della politica attuata da Maria Teresa in materia di istruzione ed educazione scolastica. In particolare un intervento del conte Francesco Lodron rilevò l'ostilità nei confronti del sistema introdotto da Giuseppe II : *“Che cosa importa ai tirolesi di quello che succede in Boemia, in Moravia e in altri paesi? I Tirolesi hanno la propria sovranità, i propri diritti, la propria costituzione, il proprio territorio. E' un puro caso che il loro principe regni anche in altri Stati. Può essere forse piacevole avere un monarca così illuminato, un sovrano di così tante province come loro reggente, come loro protettore. Ma non vogliono pagare “a così caro prezzo” questo onore, con la perdita delle loro leggi fondamentali, garantite da Dio e dai rappresentanti delle diputazioni degli Stati”*.<sup>139</sup>

Sarà Leopoldo II d'Asburgo, successore di Giuseppe II, a ripristinare le antiche libertà.

### 3. NAPOLEONE A TRENTO

Ai primi di settembre del 1796 le truppe rivoluzionarie al comando di Napoleone Bonaparte forzavano i confini meridionali del Tirolo, respingendo le armi austriache e la resistenza dei corpi attivati tra la popolazione locale per la difesa territoriale. Così come per l'Europa, anche per il territorio trentino si apriva un ventennio caratterizzato dal susseguirsi di eventi bellici, di rivolgimenti politici e di mutamenti di governo, che avrebbe sconvolto gli assetti plurisecolari e smantellato l'organizzazione dell'antico regime.

La regione dunque fu investita in pieno dalla bufera napoleonica<sup>140</sup>. E' lo stesso Bonaparte a occupare il 5 settembre del 1796 il castello del Buonconsiglio a Trento. Il principe vescovo Pietro Vigilio Thun aveva già lasciato la città a maggio rifugiandosi a Passau, al confine tra Austria e Baviera<sup>141</sup>. Napoleone appena entrato a Trento con le sue truppe rimase stupito e infastidito dal fatto che come rappresentante del governo del territorio occupato gli si presentasse un membro del clero.

---

<sup>139</sup> MUHLBERGER G. 1987, *In Fontana, Geschichte des Landes Tirol*, Vol 2.

<sup>140</sup> BERTOLUZZA A. 1970, *Napoleone a Trento*, Monaulni- Trento

<sup>141</sup> NEQUIRITO M. 2013, *Il tramonto del Principato vescovile di Trento*, in rivista di Storia della Chiesa in Italia.

E' celebre l'aneddoto che narra l'incontro tra il decano della cattedrale Sigismondo Mancini e Napoleone Bonaparte. Il giovane generale non voleva avere a che fare con un prete che si presentava come governatore del territorio che aveva appena occupato, e gli ordinò di andarsene in esilio entro sei ore, pena la fucilazione. Mancini rimase a Trento, attendendo il martirio. I maggiorenti della città spiegarono allora a Napoleone che per lunga tradizione a Trento governava il Vescovo e che non sarebbe stato un buon inizio per il suo governo la fucilazione del decano. Napoleone allora fece richiamare il Mancini e lo confermò nel suo ruolo.

Questo racconto sta ad indicare che il principato vescovile costituiva un'anomalia nel panorama politico delle aree che il generale vittorioso aveva attraversato essendo l'unico territorio di lingua italiana rimasto fino ad allora sotto l'autorità temporale di un vescovo e sarà proprio Napoleone a decretarne la fine.

Il principato Vescovile di Trento era comunque già in crisi. Vi erano contrasti tra il Principe vescovo, il capitolo della cattedrale, e l'autorità cittadina, inoltre c'erano ripetuti tentativi da parte del governo austriaco di orientare la politica dell'episcopato e in ultimo non mancavano scontri tra i ceti e tra i corpi che componevano il principato stesso<sup>142</sup>. I vescovi difendevano quel che rimaneva della loro indipendenza cercando di attuare un parziale rinnovamento delle strutture di governo temporale e spirituale. Ma furono i contrasti tra il vescovo, i canonici, e l'autorità civica, (il magistrato consolare), a contrassegnare soprattutto quest'ultimo episcopato. Seguì un periodo di forte litigiosità, che impedì al vescovo Thun sia l'adozione di uno stile di tipo assolutistico, cui avrebbe aspirato, sia l'introduzione di una serie di riforme che egli, da monarca illuminato, avrebbe voluto imporre alla città e al territorio.

Nell'Europa Napoleonica non si comprendeva più il significato del potere temporale delle autorità religiose, tutti i principati vescovili dell'area tedesca sarebbero divenuti di lì a poco, per mano di Napoleone, moneta di scambio, da dare agli uni o agli altri regnanti a seconda delle alleanze e degli equilibri.

Il 5 settembre del 1796 Trento accoglieva con timore i soldati della repubblica italiana. Le prime mosse, ripetutesi poi durante i successivi ingressi delle truppe francesi, e che resero le armate d'oltralpe famigerate per tale atteggiamento nei confronti dei luoghi conquistati, furono la depredazione della cassa civica e l'imposizione di esose contribuzioni<sup>143</sup>. Dopo un difficoltoso avvio dell'amministrazione militare, con il momentaneo affermarsi di personalismi, esautorato anche il consiglio aulico vescovile, l'autorità che emerse al di sopra di tutte le altre fu quella del magistrato consolare, il quale, dopo avere reclutato qualche aiuto nel resto del territorio

---

<sup>142</sup> NEQUIRITO M. 2001, *Il tramonto del Principato Vescovile di Trento*, in Rivista di Storia della Chiesa in Italia.

<sup>143</sup> NEQUIRITO M. 2013, *Il territorio trentino tirolese nell'età Napoleonica*.

occupato, si accinse ad esercitare, su delega degli occupanti francesi, quell'autorità che ai consoli era stata fortemente contestata dal Principe Vescovo, Pietro Vigilio Thun.

Quando i francesi ripiegarono e l'esercito imperiale nel mese di novembre liberò la regione subito ricaddero sui consoli di Trento i sospetti di avere favorito il nemico: si preparava il terreno per un'incriminazione con l'accusa di giacobinismo, che di lì a qualche anno avrebbe condannato a pene piuttosto simboliche alcuni membri della cittadinanza.

L'avvento di Napoleone fu seguito da un periodo di occupazioni che portarono dapprima la fuga del Vescovo (20 maggio 1796) e l'istituzione di una reggenza capitolare e poi l'inizio delle guerre napoleoniche. Si ebbe la prima guerra di coalizione dal 1792 al 1797, quindi il primo ingresso a Trento delle truppe francesi con Napoleone stesso il 5 Settembre 1796, poi la riconquista di Trento da parte degli imperiali il 5 novembre 1796.<sup>144</sup> Seguì una nuova occupazione francese il 30 gennaio 1797 e il nuovo ritorno imperiale il 10 aprile 1797.

Il Trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797 stipulato tra Napoleone Bonaparte, comandante in capo dell'Armata di Italia, e il Conte Johan Ludwig Joseph Von Cobenzi, in rappresentanza dell'Austria, oltre a cedere Venezia all'Austria, annunciò la soppressione dei Principati ecclesiastici e stabilì anche il nuovo assetto generale del Sacro Romano Impero, in particolare per quello che riguardava gli stati germanici sulla riva sinistra del Reno che sarebbero dovuti passare sotto il dominio Francese.

Questi repentini cambi di governo misero a dura prova uomini e assetti istituzionali determinando continue oscillazioni nelle fedeltà e negli schieramenti.

#### 4. IL TRAMONTO DEL PRINCIPATO VESCOVILE

Il Principato venne posto sotto sequestro dall'Imperatore con la motivazione ufficiale della sua posizione di confine, resa cruciale dalla guerra e dalle inadempienze fiscali vescovili. L'istituzione fu così retta dal "Consiglio amministrativo", organismo controllato direttamente dal governo di Vienna che dopo avere esautorato la reggenza vescovile resse la città e il territorio dall'aprile del 1797. Rientrato nel castello paterno in Val di Non, il vescovo che continuava nelle sue proteste di rivendicazione del proprio potere<sup>145</sup>, non comprese che il destino del suo potere temporale, così come le sorti degli altri stati ecclesiastici dell'Impero, era fortemente messo in discussione ormai da Napoleone e dai Francesi. Il 17 gennaio 1800 si spense il vescovo Pietro Vigilio Thun.

---

<sup>144</sup> BERTOLUZZA A. 1970, *Napoleone a Trento*, Monauni, Trento

<sup>145</sup> NEQUIRITO M. 2001, *Il tramonto del Principato Vescovile di Trento*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*

Il partito sostenitore della sovranità vescovile, in primis il decano Mancini, si dette da fare per passare subito all'elezione di un successore, nella speranza che un nuovo vescovo avrebbe potuto più facilmente riottenere da Vienna il potere temporale perduto. Fu così che il Capitolo elesse vescovo un giovane cugino dello scomparso, già coadiutore, Emanuele Maria Thun (2 aprile 1800).<sup>146</sup> Ciò non segnò affatto la fine del governo austriaco.

Ci fu invece il nuovo ritorno delle truppe francesi per l'inizio della seconda guerra di coalizione. Questi rientrarono a Trento il 7 gennaio 1801 e riproposero sostanzialmente gli stessi equilibri emersi durante la prima occupazione. Furono gli amministratori imperiali, che erano per altro trentini e roveretani fedeli alla casa d'Austria, a essere deposti e riamerono soggetti legati all'aristocrazia cittadina e agli ambienti consolari.

Dopo un breve periodo di occupazione militare, fu stipulata da Napoleone il 9 febbraio 1801, la pace di Luneville che deliberò la soppressione dei Principati Vescovili di Trento e di Bressanone: era così terminato il periodo della sua plurisecolare vicenda. Il controllo francese venne esteso ancora di più e i principi tedeschi rinunciarono ai territori a est del Reno. I due principati vescovili ormai semi indipendenti vennero secolarizzati e annessi all'Austria.

Nonostante queste vicende a Trento ci si illudeva di un ritorno all'antico ordine, ma la successiva riconquista della regione da parte delle truppe dell'Imperatore confermò il sequestro del Principato e la messa fuori gioco sia della reggenza vescovile che del Capitolo, ridotti ora alle mere funzioni spirituali.<sup>147</sup> Nulla poté l'attività diplomatica messa in moto dal vescovo e dai decani. L'ingresso delle truppe imperiali per prendere possesso del Principato in nome di Casa d'Austria, pose fine a ogni sogno della vecchia classe dirigente tridentina.

Dal 6 novembre 1802 Trento divenne parte del neonato Impero d'Austria. La città fu raggiunta dalle truppe austriache, l'operazione militare fu confermata con un proclama il 4 febbraio 1803, che annunciava l'annessione dei Principati vescovili di Trento e di Bressanone all'Austria da parte dell'Imperatore Francesco II.<sup>148</sup>

La nuova amministrazione si dimostrò severa e determinata nell'imporre all'ex Principato vescovile la legislazione austriaca e nel sottomettere le strutture di governo tradizionali a quelle

---

<sup>146</sup> NEQUIRITO M. 2001, *Il tramonto del Principato Vescovile di Trento*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*

<sup>147</sup> NEQUIRITO M. 2001, *Il tramonto del Principato vescovile di Trento*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*.

<sup>148</sup> Con il cosiddetto Recesso dell'Impero di Ratisbona, ratificato dall'Imperatore nell'aprile del 1803, venne infine sancita la secolarizzazione dei territori romano-germanici governati da autorità ecclesiastiche. Si trattò della soppressione di ben 122 organi politici voluta da Napoleone per togliere forza alla casa d'Austria e porre un'ipoteca nei confronti di un nuovo assetto della Germania sotto la propria influenza. Con la soppressione del banco ecclesiastico alla dieta di Ratisbona, il Sacro Romano Impero della Nazione Tedesca non aveva ormai più ragione di esistere. L'Imperatore Francesco II d'Asburgo nel 1806 lo dichiarò estinto; già due anni prima egli aveva assunto il titolo di Francesco I d'Austria Impero della Nazione Tedesca non aveva ormai più ragione di esistere. L'Imperatore Francesco II d'Asburgo nel 1806 lo dichiarò estinto; già due anni prima egli aveva assunto il titolo di Francesco I d'Austria.

di un moderno stato centralizzato, riuscendo nell'intento di indebolire l'amministrazione cittadina e di porre termine ad ogni esercizio separato di giurisdizione. La nascita di una burocrazia fedele allo stato austriaco avrebbe presto creato una classe dirigente ben diversa dai vecchi notabili.

I quattro anni che intercorsero prima della terza invasione francese, videro il governo cittadino di Trento sottoposto a un rigido controllo da parte degli amministratori imperiali. Attraverso l'imposizione di nuove norme e precisi regolamenti in materia finanziaria, il magistrato consolare venne limitato nelle sue prerogative di autogoverno e ricondotto entro limiti precisi. Il territorio trentino, che dopo secoli si presentava unito era tutto conglobato nella contea del Tirolo. Le armate napoleoniche non occuparono solo Trento determinando la fine dei Principati vescovili di Trento e Bressanone, ma anche il Tirolo divenne teatro di guerra e fu coinvolto dalle campagne napoleoniche che sconvolsero dal punto di vista militare, politico e istituzionale tutta l'Europa.

L'area tirolese conobbe anche essa i profondi mutamenti causati dalle armate francesi diventando uno dei campi di battaglia napoleonici<sup>149</sup>. I nobili, i cittadini e i contadini, si unirono insieme con fervore per la difesa del loro territorio organizzando eserciti sia nella coalizione del 1792, sia nella seconda del 1799, i feudatari tirolesi non cessarono di guardare a Innsbruck e a Vienna come le loro capitali. Nell'arco di soli sette anni si erano dunque susseguiti, quanto meno nella parte meridionale del Land, ben sei diversi sistemi di governo, caratterizzati dall'alternarsi di tre occupazioni francesi e tre austriache<sup>150</sup>. Napoleone aveva occupato ormai tutta l'Europa e il 2 dicembre del 1804 si era autoproclamato Imperatore dei francesi, le monarchie europee erano state cancellate e gli Stati avevano avuto una forte trasformazione con il governo imposto dal generale. Nasce così la terza coalizione creata nel 1805 allo scopo di sconfiggere Napoleone e distruggere il sistema di predominio francese sull'Europa centro meridionale e restaurare le vecchie monarchie dell'antico regime, deposte durante le guerre rivoluzionarie.

Nel 1805 la Francia napoleonica sconfisse le forze della terza coalizione con la schiacciante vittoria ad Austerlitz; il Sacro Romano Impero Germanico fu costretto a firmare il 26 dicembre 1805 la pace di Presburgo che accrebbe ancora di più il predominio francese sull'Europa. Il

---

<sup>149</sup> Dal 31 maggio 1796 è nata la devozione, di fronte alla minaccia dell'invasione francese, al Sacro Cuore di Gesù che ha acquisito nel tempo una forte caratterizzazione identitaria per la popolazione tirolese. La Dieta tirolese decise di celebrare ogni anno la festività del Sacro Cuore di Gesù nella speranza di ottenere e rinnovare protezione e salvezza. Ancora oggi in occasione dell'anniversario del 3 giugno 1796, sulle cime delle montagne del Tirolo si accendono i fuochi del Sacro Cuore di Gesù. E' un voto che viene rinnovato regolarmente dalla popolazione. Vedi ROMEO C., 1996 *I fuochi del Sacro Cuore*. La devozione al Sacro Cuore di Gesù nella storia del Tirolo tra religione e politica, Bolzano.

<sup>150</sup> LEONARDI A. 2003, *L'area trentino tirolese al tramonto dell'Ancien Regime*

trattato sottrasse all'Austria diversi e importanti territori che passarono sotto il controllo degli alleati della Francia.

Nel 1806, come conseguenza della sconfitta delle forze della terza coalizione<sup>151</sup>, Napoleone decise lo scioglimento del Sacro Romano Impero e la costituzione della Confederazione del Reno a cui aderirono i vari principi tedeschi alleatisi con Napoleone. Il 6 agosto obbedendo a un ultimatum del generale Bonaparte, Francesco II rinunciò al titolo di Imperatore e sciolse definitivamente l'Impero Germanico, a lui rimase il titolo di Francesco I d'Austria. Dall'anno successivo ventitré altri stati tedeschi si unirono alla Confederazione: solo l'Austria, l'Holstein e la Pomerania ne rimasero fuori.

I Principati vescovili di Trento e Bressanone, che dal 6 novembre 1802 erano stati dati all'Austria, e la Contea del Tirolo furono annessi (1805) al neocostituito Regno di Baviera, membro della Confederazione e Stato alleato di Napoleone.

## 5. IL TIROLO E IL SUDTIROLO NEL REGNO DI BAVIERA 1806-1809

Nel 1805 l'intero Tirolo, termine che ora sta ad indicare l'insieme dei territori del Tirolo storico, del Principato vescovile di Trento e del Principato vescovile di Bressanone, passò sotto il filonapoleonico regno di Baviera e si apprestò ad affrontare tre anni di amministrazione imposta sul modello francese, fortemente centralizzata e inadatta in modo particolare a una popolazione di montagna, dotata di tradizioni secolari di autonomia. Essa fu aggravata inoltre dalla rigidità con cui le nuove e numerosissime leggi furono applicate da implacabili impiegati, in parte originari della Baviera, in parte di provenienza locale. Si trattava di interventi, a dire il vero, che aveva tentato di promuovere in precedenza l'imperatore Giuseppe e che già allora erano stati accolti con ostilità e talvolta fatti rientrare.<sup>152</sup>

Il primo ministro della Baviera Maximilian von Montgelas promosse dunque una politica di modernizzazione del paese, abolendo i privilegi feudali, secolarizzando i beni ecclesiastici, riformando l'amministrazione dello Stato in senso unitario e accentrato. Supportò restrizioni alle libertà comunitarie abolendo le Carte di Regola e attuando una nuova legge comunitaria. Mise in atto una svalutazione delle cedole di banco e una riforma monetaria accompagnata da una imposizione di una pesante tassazione. Ridusse il potere del clero e l'influenza della Chiesa cattolica nella cultura, limitò delle forme di religiosità popolare e soppresse svariate feste religiose. Estese i diritti civili ai protestanti e concesse alcuni diritti alle comunità ebraiche della

---

<sup>151</sup> FAUSTINI G. 1999, *Tremila anni di storia*, Publilux, Trento

<sup>152</sup> BLANCO L. 1803, La dominazione bavarese e Napoleonica in Trentino: rottura o continuità? In Trento Anno Domini 1803

Baviera. Abolì la tortura, introdusse l'istruzione elementare obbligatoria gratuita, le vaccinazioni obbligatorie contro il vaiolo e introdusse il divorzio.<sup>153</sup>

In una regione in cui il cattolicesimo era fortemente praticato certe riforme religiose suscitarono una grande opposizione. Il governo abolì la Messa di mezzanotte di Natale e proibì i pellegrinaggi e le processioni, introdusse un nuovo regolamento per le funzioni religiose ed emanò una specifica ordinanza "sulle festività soppresse". A partire dal 1807, numerosi conventi furono soppressi e i loro beni incamerati dallo Stato. Il clero protestò, numerosi preti si rifiutarono di obbedire e molti furono arrestati ed esiliati, dunque furono esautorati tutti quelli sfavorevoli a questo nuovo corso.

I provvedimenti per la limitazione del potere ecclesiastico suscitarono malcontento, come già era successo con gli Asburgo, che avevano provato a varare tali riforme che non erano state applicate per il netto rifiuto dell'aristocrazia e del clero tirolese

Il governo illuminista bavarese aveva ridotto il numero di feste religiose e soppresso un buon numero di enti religiosi. Il fine era quello di accrescere il numero dei giorni lavorativi, alquanto ristretto per l'abbondanza di festività, e di favorire il passaggio dei beni fondiari dai proprietari ecclesiastici, che li trascuravano e non sapevano amministrarli, ad imprenditori più capaci. Si trattava quindi di provvedimenti prettamente di natura economica.<sup>154</sup>

Un'altra forte opposizione fu suscitata dall'introduzione della leva obbligatoria. Nel Tirolo era presente una milizia territoriale che aveva le sue origini in un editto del 1511, il Landlibell<sup>155</sup> che comportava un reclutamento volontario e limitato di difesa in caso di aggressione con l'obbligo di impiego dentro i confini del Tirolo e con un addestramento relativo che voleva far acquisire solamente la dimestichezza con le armi. Successivamente, nel 1705, tale milizia era stata rafforzata: gli uomini fra i 18 e i 40 anni erano mobilitati nelle compagnie di tiratori, gli Schutzen, quelli fra i 40 e i 60 di riserva nella milizia territoriale i Landsturm. Erano tenuti ad esercitarsi al tiro tutte le domeniche, eleggevano i loro capitani e non potevano essere impiegati al di fuori del Tirolo.

La leva obbligatoria così come la maggior parte delle altre riforme furono adottate in tutta l'Europa napoleonica e sarebbero state adottate dagli stessi Asburgo nel corso dell'Ottocento, ma in un territorio conservatore e profondamente religioso, per non dire socialmente arretrato, com'era il Tirolo dell'epoca, non furono subito accettate.

---

<sup>153</sup> COLE L. 1998, *Monumenti e memoria storica: il culto di Andres Hofer nel Tirolo*, in "Memoria e ricerca".

<sup>154</sup> FONTANA J. 1998, *Das Sudtiroler unterland in der Franzosenzeit 1796-1814*, Innsbruck

<sup>155</sup> CAGOL F., GROFF S., STENICO M. 2011, *Il Landlibell del 1511 negli archivi trentini*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche

Si affermarono i principi di uguaglianza e di libertà della rivoluzione francese: una modernizzazione del sistema giudiziario e finanziario, furono abrogati i privilegi dell'aristocrazia, fra cui il diritto dei proprietari terrieri di giudicare i loro contadini personalmente. I principi della Rivoluzione francese furono recepiti anche nella Costituzione, promulgata il 1° maggio 1808. Nei territori di montagna dell'ex Tirolo le riforme incontrarono resistenza, ma nelle città molti accettarono con entusiasmo le nuove riforme e sperarono, anche grazie ai nuovi confini e nella prossimità della capitale Monaco, in nuovi vantaggi e migliori strutture.

L'accoglienza che ebbero presso i Tirolesi tali norme, ancora più rigide di quelle del loro precedente imperatore Giuseppe e, inoltre, imposte da un governo straniero lasciava presagire conseguenze negative. L'amministrazione della Baviera<sup>156</sup> fu riformata e il regno venne diviso in 15 Circoli, *Regierungsbezirk*, secondo il modello francese. Le specificità locali, che derivavano dai privilegi dell'aristocrazia furono abrogate e fu imposta una legislazione uniforme in tutto il regno, e di conseguenza la Dieta, *Landstände*, del Tirolo fu soppressa. Il potere civile in Tirolo era esercitato dal Commissario di Corte Carlo d'Arco, che fu sostituito da tre commissari: Maximilien Lodron, Georg von Aretin e Johan von Welspeg, ciascuno a capo di un Circolo, dei funzionari venuti direttamente dalla Baviera, furono inviati nell'ex Contea. La Costituzione riorganizzò il territorio bavarese in senso centralistico, la "baviera Meridionale" venne divisa in tre Circoli denominati dai loro corsi d'acqua principali: Adige (Etsch), Isarco (Eisack), ed Inn.

Nel nuovo contesto le arcaiche istituzioni tirolesi non potevano più essere tollerate. La Dieta tirolese, con il relativo ordinamento di stampo medievale e la relativa divisione in classi sociali fu derogata, cosa che comportò la perdita dei privilegi dell'alto clero e dell'aristocrazia. Il modello centralistico prevedeva una legislazione uguale in tutte le zone del regno in un'ottica di razionalizzazione tipica dell'illuminismo e della Rivoluzione francese.

### 5.1 LA RIVOLTA ANTI-BAVARESE DI ANDREAS HOFER

La soppressione della *Landesordnung*, la legge fondamentale del paese<sup>157</sup>, e della Dieta provinciale, la politica di sottomissione della Chiesa allo Stato, in una roccaforte della tradizione cattolica come il Tirolo, l'odiata circoscrizione militare, le imponenti manovre fiscali, causarono nel 1809 uno dei più famosi moti antinapoleonici dell'epoca.

---

<sup>156</sup> FONTANA J. 1998, *Das Sudtiroler unterland in der Franzosenzeit 1796-1814*, Innsbruck

<sup>157</sup> BLANCO L. 1803, La dominazione bavarese e Napoleonica in Trentino: rottura o continuità? In *Trento Anno Domini 1803*

Cosciente dell'impopolarità del governo bavarese in Tirolo, l'Austria, che dopo la sconfitta subita nella terza coalizione cercava un motivo per rifarsi nei confronti dell'esercito napoleonico, moltiplicò i suoi contatti con la provincia tirolese, a partire dall'anno 1808. Molto legato al Tirolo era l'arciduca Giovanni d'Asburgo che si fece sostenitore di un progetto di un'insurrezione nella regione supportato da un intervento delle truppe austriache.

Tre congiurati, Franz Nessing, Peter Huber e Andreas Hofer<sup>158</sup> si recarono a Vienna nel gennaio 1809 per esporre la situazione della provincia, e per chiedere truppe, munizioni, un'appropriata amministrazione e la restaurazione del precedente ordinamento del Tirolo. Il 3 febbraio ritornarono in Tirolo con finanziamenti per organizzare la rivolta. Il piano dell'arciduca Giovanni che voleva un sollevamento popolare, venne approvato dall'imperatore Francesco II nonostante l'opposizione dell'arciduca Carlo e dell'imperatrice Maria Luisa. L'insurrezione fu dapprima fissata per il 13 marzo per poi essere spostata in aprile. I cospiratori, per lo più locandieri, iniziarono ad organizzare i gruppi di ribelli ed a designarne i comandanti in tutto il Tirolo, furono coinvolti in blocco i tirolesi tedeschi e in buona parte anche le vallate trentine (la Val di Fiemme addirittura precedette di qualche mese l'insorgenza collettiva).

La città di Trento al contrario, forse anche complice il fatto di essere stata sede del quartier generale bavarese, fu più restia e ancora una volta venne accusata di collaborazionismo al momento dell'ingresso delle truppe imperiali, congiuntesi ai bersaglieri tirolesi nella liberazione del territorio. Dunque, solo il Trentino si dimostrò mal disposto verso l'insurrezione. La polizia bavarese ebbe forti sospetti e alcuni cospiratori, tra cui Hofer,<sup>159</sup> furono identificati, ma venne comunque presa alla sprovvista dagli eventi. Tra l'8 e il 9 aprile, l'esercito austriaco entrò in Tirolo, gli Austriaci furono accolti come liberatori dalla popolazione. Andreas Hofer<sup>160</sup>, oste della Val Passiria e deputato alla vecchia Dieta imperiale, organizzò e comandò l'esercito del Tirolo. Gli scontri ebbero esiti alterni, lo storico Umberto Corsini<sup>161</sup> così si esprime: *“A fine agosto tutto il Trentino è di nuovo in mano ai rivoltosi hoferiani. E' il periodo di completa assenza d'un legittimo governo e l'anarchia è limitata solo dall' opera saggia e moderatrice dell'Hofer. Quest'oste montanaro incolto e insensibile alle nuove idee, delle quali non*

---

<sup>158</sup> A. OBERHOFER, *Andreas Hofer (1767-1810): dalle fonti alla storia*, a cura di Valentina Bergonzi e Rodolfo Taiani, edizione italiana di Der Andere Hofer: “der Mensch hinter dem Mythos”, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, giugno 2011

<sup>159</sup> OBERHOFER A. *Andreas Hofer (1776-1810): dalle fonti alla storia*, a cura di Valentina Bergonzi e Rodolfo Taiani, Edizione italiana di Der Andere Hofer: Der Mensch hinter dem Mythos”, Trento, giugno 2011

<sup>160</sup> Sull'insorgenza Hoferiana e sulle diverse interpretazioni fornite dalle due storiografie concorrenti, austriaca- tirolese e italiana-trentina segnalò: FONTANA J., *Das Sudtiroler unterland in der franzosenzeit*. Sulla figura e sul culto di Hofer, giustiziato a Mantova dai francesi il 20 febbraio 1810 e il cui corpo venne segretamente dissotterrato da un gruppo di ufficiali del Tiroloer Kaiserjager di stanza in Veneto nel 1823 e riportato in Tirolo vedi COLE L., *Monumenti e memoria storica: Il culto di Andreas Hofer nel Tirolo*, in “Memoria e ricerca”, 1998.

<sup>161</sup> CORSINI U. *Il Trentino nel secolo decimonono*, Trento 1963

*comprendeva tutta la vitalità e il bene di libertà e di uguaglianza che esse recavano alle gente, mostrò però nei suoi atti di governo un equilibrio e un onestà che gli torna ad onore.”*

La vittoria napoleonica di Wagram, nel luglio 1809, cambiò ancora le sorti del Tirolo. Hofer continuò da solo la propria lotta ma, abbandonato al proprio destino dagli stessi Asburgo, venne catturato e fucilato a Mantova nel febbraio del 1810. Era diventato l'eroe nazionale tirolese, ma era stata anche confermata la sovranità bavarese sul Tirolo. La pace di Parigi del 28 febbraio 1810 e la riconquista del paese da parte dei franco-bavaresi decretò il nuovo assetto regionale, vide la gran parte del Trentino (escluso il Primiero) e la zona di Bolzano unite al Regno italico, mentre il rimanente Tirolo tornò alla Baviera.

## 6. IL TRENINO NEL REGNO ITALICO

Il Tirolo meridionale, l'attuale Trentino, venne unito al napoleonico Regno d'Italia, assumendo il nome di Dipartimento dell'Alto Adige e venne stabilito che Trento ne fosse il capoluogo<sup>162</sup>. Si riorganizzò il territorio sul modello francese che contraddistingueva l'assetto amministrativo e istituzionale del Regno. Innanzi tutto fu pubblicata la Costituzione di Lione e, alle disposizioni bavaresi subentrò l'innovatore "Codice Napoleonico". L'autorità che rappresentava lo Stato e che concentrava in sé gran parte delle prerogative di governo era il prefetto insediato a Trento, il quale si avvaleva di un Consiglio generale di Dipartimento costituito da trenta membri scelti in base alla capacità contributiva. Il Dipartimento era diviso in cinque Distretti: Trento, Cles, Bolzano, Rovereto, Riva, ognuno dotato di una vice prefettura. I Distretti erano divisi in venti Cantoni, sedi di giudicature di pace. Vennero abolite tutte le Giurisdizioni feudali patrimoniali, territori dove i nobili infeudati esercitavano ancora la potestà giudiziaria e sparirono anche molte altre prerogative di natura feudale. Molti comuni vennero aggregati in comuni maggiori. L'organizzazione giudiziaria prevedeva accanto alla Corte di giustizia civile e criminale di Trento, Giudicature di pace - un giudice, un cancelliere e un supplente - in tutti i Cantoni. L'amministrazione finanziaria, dipendente dall'Intendenza di Trento, faceva capo a Cancellerie del censo, mentre le ricevitorie delle imposte erano in ogni Comune; le imposte erano dirette (imposta fondiaria, tassa personale su tutti i maschi tra i 14 e i 60 anni, tassa speciale per i commercianti ecc.) e indirette (tabacchi, sale, nitro e polvere, lotto, dazi di consumo per pane, farina, carne, vino, acquavite, tassa ereditaria ecc. ), le disposizioni relative alla pubblica

---

<sup>162</sup> Da sottolineare la reazione entusiastica del giurista Filippo Vigilio Barbacovi all'accorpamento del Trentino nel napoleonico Regno di Italia: *"La natura ci ha fatti italiani, e italiani noi fummo in tutti i tempi e fino dalle più remote età; ma gli avvenimenti delle guerre e le transazioni politiche assoggettati ci avevano a dominj, e governi tedeschi, e con ciò a leggi, a regolamenti, e a usi non sempre conformi al genio, all'indole, ed a costumi italiani. Nulla dunque di più lieto, e giocondo per noi che il divenir nuovamente figlj di una sì gran madre qual è l'Italia e, il vederci col nome di Dipartimento dell'Alto Adige associati d'ora innanzi alla sua grandezza, alla sua gloria, ed a' suoi alti destini"*. Considerazioni di F.V. Barbacovi già cancelliere del Principato di Trento sulla futura prosperità de' popoli del Trentino ora riuniti al Regno di Italia, Trento 1810, p3.

istruzione si basavano sulla diffusione di scuole elementari. I conventi vennero soppressi; venne introdotto il sistema metrico decimale nelle misure lineari, di superficie, di peso, di capacità. Nel 1810 venne seguito il primo censimento del periodo napoleonico.<sup>163</sup>

Il colpo finale ai privilegi feudali, già in parte ricondotti sotto il controllo dello stato dai sovrani di casa d'Austria e messi ulteriormente in crisi durante il periodo di sovranità bavarese, venne inferto dal Regno italico, durante il quale anche nel territorio trentino si impose un pur ridotto ceto borghese dotato di potere economico, il quale faticava a emergere entro le rigide regole del vecchio ordine.

Il sistema centralistico del Regno, irrispettoso della tradizione e delle peculiarità locali, teso a un egualitarismo giuridico che non significava comunque democrazia (alla nobiltà di sangue si può tutto sommato dire che si sostituisse quella del denaro), fu spesso mal accetto alle genti del luogo. Il rigido accorpamento dei comuni (dai quasi quattrocento degli anni precedenti le guerre francesi ai successivi poco più di cento) e la privazione di ogni loro facoltà decisionale, fu poco gradito a una popolazione che da secoli era avvezza a governare da sé i propri ambiti economici, in comunità a volte di esigue dimensioni. Non si può tuttavia togliere importanza all'opera di svecchiamento attuata con l'eliminazione delle vecchie strutture di potere che governavano il territorio. Significativo di ciò è il fatto che, con la Restaurazione, casa d'Austria non ripristinò integralmente il precedente sistema e anche quando fu costretta a restituire spazio alle classi che avevano gestito il potere prima delle turbolenze napoleoniche, lo fece all'interno di un ordine che era ormai saldamente statale e non più quello dell'antico regime riferito al ceto sociale.

Con la caduta di Napoleone e il ritorno dei legittimi sovrani sui loro troni, il 30 ottobre del 1813 la bandiera del Regno Italico venne ammainata dal Castello del Buonconsiglio e l'Austria occupò nuovamente tutto il Tirolo meridionale, che venne annesso formalmente nel Luglio del 1814; l'annessione verrà poi ratificata dal Congresso di Vienna del 1815.

## 7. RIVENDICAZIONI IDENTITARIE

Il punto di partenza per individuare le tappe più importanti del processo di presa di coscienza e di rivendicazione identitaria sviluppata nel corso dell'Ottocento da parte della minoranza italiana che popola il territorio posto ai confini meridionali dell'Impero, il Walschtirol, il Tirolo degli Italiani, non può non essere il lento e inesorabile tramonto del millenario Sacro Romano Impero della nazione germanica. Ma prima ancora della fine ufficiale dell'Impero (1806), vi fu

---

<sup>163</sup> BLANCO L., La dominazione bavarese e Napoleonica in trentino : rottura o continuità? In Trento Anno Domini 1803, Mostra storico-documentaria nel bicentenario della fine del Principato vescovile di Trento, Trento, 2003

un altro evento, connesso anch'esso alle guerre che sconvolsero l'assetto del continente, che venne ad assumere un'importanza capitale per i territori situati ai confini meridionali del Tirolo, vale a dire la secolarizzazione dei principati ecclesiastici. Essi sarebbero serviti a Napoleone per indennizzare i principi tedeschi da lui deposti o come contropartita per alcune perdite territoriali. Tale secolarizzazione assunse una funzione di vero e proprio spartiacque: essa segnò, più ancora delle invasioni francesi, la fine dell'antico regime e l'ingresso del territorio trentino nella modernità o nella contemporaneità.<sup>164</sup> Se alla fine del Settecento questo si presentava estremamente frammentato e disomogeneo, diviso tra zone:

- a) direttamente soggette alla casa d'Austria (il Roveretano con il Circolo ai confini d'Italia),
- b) dotate di più o meno ampie prerogative autonomistiche (valli di Non e di Sole, la val di Fiemme)
- c) giurisdizioni feudali di diversa consistenza,
- d) comunità rurali provviste di carte di regola e statuti particolari

ora nella nuova epoca che si apre con la secolarizzazione, dopo aver recuperato compattezza e omogeneità, il Tirolo meridionale entrò a far parte del nuovo Impero asburgico; un impero che andava ormai gradualmente a rinunciare alle sue aspirazioni di unificazione del mondo tedesco per volgere le sue attenzioni sempre di più verso l'area danubiana e verso la costruzione di un Impero multinazionale.<sup>165</sup>

Nei turbolenti decenni che vanno dalla prima invasione francese alla fine dell'espansione napoleonica con la restaurazione del 1815, emersero e si manifestarono chiaramente tutti quegli elementi e aspetti che caratterizzarono poi successivamente la coesistenza sul territorio trentino-tirolese di popolazioni linguisticamente e culturalmente diverse. Tra tutte le dominazioni e i vari governi provvisori che si alternarono durante questi anni, particolare importanza, per le vicende successive, ebbero quella bavarese prima e quella italiana poi. Durante queste due dominazioni, si manifesteranno per la prima volta tutti quei problemi con i quali le popolazioni si dovranno confrontare nei due secoli successivi: dalle delicate questioni relative ai confini, che si riproporranno inevitabilmente alla vigilia e all'indomani del primo conflitto mondiale e che tante sofferenze e vite costeranno, al problema del bilinguismo negli uffici e negli atti amministrativi, al problema dell'insegnamento scolastico.<sup>166</sup>

Gli "anni francesi" furono cruciali del resto non solo per le trasformazioni che furono introdotte nel tessuto politico e sociale della regione, ma anche per le reazioni che scatenarono.

---

<sup>164</sup> CORSINI U. 1963 *Il Trentino nel secolo decimonono*, Trento

<sup>165</sup> BERENGER J. 2003, *Storia dell'Impero Asburgico 1700-1918*, Bologna

<sup>166</sup> FONTANA J. 1998, *Das Sudtiroler unterland in der franzosenzeit 1796-1814*, Innsbruck

L'insorgenza di Hofer scoppiata nel 1809, come reazione alle misure amministrative apportate dal governo bavarese, soprattutto contro l'introduzione della leva obbligatoria, fu anche una reazione contro il rigido accentramento amministrativo che sovvertiva le basi tradizionali della società tirolese: furono infatti sospese le Carte di Regola e fu messa in atto una politica di secolarizzazione e di attacco alle prerogative ecclesiastiche, che indurrà i parroci a sostenere l'insurrezione bavarese. L'insorgenza hoferiana, sedata solo dall'intervento delle truppe francesi, fu senz'altro l'episodio più significativo in ambito trentino-tirolese della più generale reazione delle piccole patrie contro la centralizzazione e omogeneizzazione amministrativa napoleonica. Andreas Hofer, oste della Val Passiria comandante delle truppe degli insorti, venne ad occupare un posto indelebile nella memoria culturale dei tirolesi, tanto da divenire una figura di riferimento mitica, a simboleggiare la lealtà imperiale del Tirolo, il radicato spirito religioso delle popolazioni tirolesi e il forte attaccamento alla patria tirolese.<sup>167</sup>

Da ricordare, particolare non secondario, è che la sollevazione interessò anche alcune zone "italiane" del Tirolo e in particolare la periferica Val di Fiemme, dove alcuni episodi insurrezionali si registrarono addirittura in anticipo rispetto al Tirolo austriaco e la Val di Non.

L'annessione del territorio trentino-tirolese al napoleonico Regno d'Italia, con il nome di Dipartimento dell'Alto Adige, verrà salutata con entusiasmo soprattutto dalle élite cittadine e servirà a cementare ulteriormente i sentimenti e l'identità italiana delle popolazioni trentine. Con la Restaurazione e la ricostruzione del nesso tirolese, tale identità, controllata e temuta ora dalle autorità politiche, tornerà ad essere oggetto di rivendicazione e di difesa.

La battaglia per l'autonomia del Tirolo italiano non si è però estrinsecata solo nella rivendicazione di competenze amministrative e di autonome istituzioni politiche; ma è stata condotta anche attraverso il sapere e lo studio del territorio in tutti i suoi aspetti, dunque attraverso la cultura e la scienza<sup>168</sup>. Nel corso dell'Ottocento lo scontro della competizione nazionale tra la popolazione italiana e tedesca si basò proprio su tali argomentazioni: "*nei suoi termini più generali, nel desiderio di appropriarsi cognitivamente del proprio territorio per affermare l'identità naturale, l'italianità e l'autonomia dal Tirolo e dall'Austria*".<sup>169</sup> Il sapere e la scienza sono utilizzati, da parte italiana, per legittimare e rafforzare la propria identità e le proprie aspirazioni "nazionali", mentre da parte tedesca servono in modo speculare, per sostenere, al contrario, la tradizionale identità storica tedesca della regione tirolese.<sup>170</sup>

<sup>167</sup> CORSINI U. 1963, *Il Trentino nel secolo decimonono*, Trento

<sup>168</sup> BLANCO L. 2005, *Le radici dell'autonomia*. Conoscenze del territorio e intervento pubblico in Trentino (Secolo XVIII-XX), Milano

<sup>169</sup> MAZZOLINI R. G. 1999, *Il sublime linguaggio della materia raccolta nei musei: il caso del collezionismo scientifico nel Trentino (1815-1918)*, in "Archivio trentino", S. 5, XLVIII, 1999, n1.

<sup>170</sup> ALLEGRI M. 2002, *Rovereto, il Tirolo, l'Italia*, in Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto.

L'archeologia è orientata alla ricerca delle tracce della romanità in Trentino<sup>171</sup> (ampia risonanza ebbe nel 1869, il ritrovamento della "Tavola clesiana"), e il lavoro di raccolta delle tradizioni popolari,<sup>172</sup> delle fiabe, dei canti, dei proverbi, della letteratura, e le indagini sul patrimonio linguistico e dialettale sono tutti volti a riaffermare l'italianità delle tradizioni trentine; così come la storiografia è intenta a valorizzare le antichità romane e le origini romane della popolazione. Si cerca dunque nella cultura, nella storia e nelle tradizioni la conferma delle radici profonde dell'italianità della gente del Sudtirolo italiano.

Nel 1848, come per tutte le altre nazionalità comprese nella monarchia asburgica, con la "primavera dei popoli" verranno a manifestarsi per la prima volta le richieste di autonomia politico- amministrativa del Trentino dal Land tirolese a maggioranza tedesca.

## 8. IL RITORNO DEL TIROLO MERIDIONALE ALL'AUSTRIA

Con il 1815, data del Congresso di Vienna, il Tirolo meridionale entra a far parte nuovamente dei possedimenti asburgici, inglobato nella contea del Tirolo. La regione tornava, dopo la parentesi del Regno italico, dentro il nesso tedesco, dove era entrata nel XIII secolo, un nesso storico che si interrompe solo con l'annessione all'Italia dopo la prima Guerra mondiale. In apparenza vien meno il dualismo Principato vescovile-Conte del Tirolo, ma subito insorge il dualismo fra Trento, che vuole un'autonomia specifica e Innsbruck, dualismo che segnerà tutta la seconda metà dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. E' da sottolineare che le valli non furono sempre accanto alle città nelle rivendicazioni, dapprima autonomistiche, poi irredentistiche, cosicché la costruzione di una nuova identità, riassumibile nell'affermazione della denominazione del territorio come "Trentino", è di fatto legata alle forze borghesi e intellettuali dei centri urbani e a pochi seguaci liberali nelle vallate.

L'ordinamento comunale austriaco, introdotto nel 1819, ricostruiva anzitutto tutti i Comuni, riconoscendo così una vita autonoma a ogni aggregato in conformità alle caratteristiche del territorio.<sup>173</sup> Il regolamento distingueva tra Comuni di campagna e di città minori e maggiori. L'amministrazione dei primi era di un'estrema semplicità: i censiti eleggevano un Capo comune, due deputati comunali, un cassiere, un esattore delle imposte e alcune guardie. Le libertà dei Comuni erano assai ampie perché erano centri di amministrazione propria, non delegata, forniti di competenze che lo Stato non poteva toccare. In realtà quel che potevano fare era ben poco o quasi nulla, dati i redditi minimi goduti, ma i censiti erano fieri di amministrare

---

<sup>171</sup> Per l'argomento vedi la trattazione del capitolo 1

<sup>172</sup> NEQUIRITO M. 2012, *Lo studio del folclore in Trentino nell'età delle contrapposizioni nazionali*.

<sup>173</sup> BERENGER J. 2003, *Storia dell'Impero Asburgico 1700-1918*, Bologna

i beni comunali con estrema parsimonia, sicuri di muoversi in una sfera di libertà intangibile. L'azione di controllo era minima, limitata alla vigilanza e non alla tutela e riguardava così non il merito, ma la legittimità delle delibere. Per far comprendere meglio occorre ricordare che la patente imperiale del 17 marzo del 1849 iniziava con queste parole: " *il pilastro dello Stato libero è il libero comune*".<sup>174</sup>

Nel 1814 venne istituito l'ufficio amministrativo del Vicecapitanato, mentre l'ordine pubblico è affidato a un Commissario di polizia. I Giudizi patrimoniali- le istanze giudiziarie di prima istanza- restano affidati ai feudatari, una sorta di residuo medievale che viene eliminato solo più avanti quando il sistema fa capo ai Giudizi distrettuali. Sul piano dell'organizzazione civile, venne applicato il principio della separazione dell'amministrazione della giustizia dall'amministrazione politica: i Giudizi distrettuali misti vennero sciolti e al loro posto vennero creati i Capitanati distrettuali (Bezirkshauptmannschaften) e i Giudizi distrettuali (Bezirksgerichte) con funzioni giurisdizionali.<sup>175</sup>

In questo contesto iniziarono a circolare le idee di autonomia rispetto al governo di Innsbruck e all' Austria. I moti rivoluzionari, nei primi anni dell'Ottocento pervasero tutta l'Europa. Le insurrezioni scoppiarono in tutte le capitali europee, a Vienna, Roma, Venezia, Milano e Trento. Le ripercussioni dei moti del 1821 furono di poco rilievo, ma si iniziarono a diffondere sempre di più gli scritti di Mazzini, Berchet, Giusti e la Carboneria era giunta anche a Trento e nelle valli. La polizia Austriaca, soprattutto nel 1848, procedeva sempre con zelo a sorvegliare le azioni dei cittadini sospettati di idee sovversive contro l'Austria e attuava, tra questi, numerosi arresti. Gli intellettuali smerciavano clandestinamente le pubblicazioni proibite dalla censura che poi le autorità preposte si impegnavano a sequestrare. La partecipazione alle guerre di indipendenza italiane, sia nell'esercito regolare, sia tra i garibaldini, fu significativa così come lo fu il dibattito politico che avveniva nei circoli, nei circoli di lettura, durante i banchetti e ai caffè. Emerge però, il fatto che il dibattito era molto partecipato anche se gli interessati "attivi" erano pochi

Non in tutto l'attuale Trentino giunse questo desiderio di separazione. Dopo la felice conclusione delle "Cinque Giornate", le città lombarde rivolsero la loro attenzione al Trentino per motivi di carattere militare per il timore di Brescia e Bergamo di venir attaccate dalle truppe austriache. In particolare fu il governo provvisorio instaurato a Milano che invitò le altre città a inviare messi e staffette nel "Tirolo italiano" a Malè e a Cles per far continuare l'azione insurrezionale in tutto il Trentino. Nell'aprile del 1848, le prime colonne dei volontari dei Corpi Franchi, comandati dal barone Gian Maria Scotti, risalirono la valle del Chiese e arrivarono a

---

<sup>174</sup> FONTANA J.1987, Geschichte des Landes Tirol, Vol 3, Athesia, Bolzano

<sup>175</sup> FONTANA J.1987, Geschichte des Landes Tirol, Vol 3, Athesia, Bolzano

Tione, dove costituirono un governo provvisorio che dichiarò l'unione all'Italia. Il 14 aprile i Corpi Franchi giunsero in val Rendena e poi a Dimaro passando per Campiglio, così scriveva il barone Scotti: *“al nostro arrivo ci venne incontro una deputazione con banda, si fece reficiare la truppa; da Dimaro a Malè tutta la popolazione ci venne alla rinfusa all'incontro con bandiere spiegate, baci, strette di mano, abbracciamenti.”* Si spinsero fino a Cles: *“Ma il clima politico era qui ben diverso. I clesiani più realisti –ha annotato lo storico Umberto Corsini<sup>176</sup>– e meno facili all'entusiasmo, più legati per consuetudine ed affari con l'Alta Anaunia aperta verso i paesi di lingua tedesca, non si sbilanciarono troppo. Le accoglienze furono più fredde, la popolazione più riservata e la classe dirigente con le autorità comunali più riservata”*. Il tentativo per indurre il Comune a proclamare un governo provvisorio come a Malè, fallì di fronte all'atteggiamento dei più noti cittadini. La controffensiva austriaca si sviluppò con un'abbondanza di forze regolari e volontari tirolesi, muovendo dalla Mendola verso Cles, i Corpi Franchi per la paura di essere accerchiati, abbandonarono Cles che venne occupata dagli Austriaci senza resistenza. *“Dopo un'ora circa di fucileria con l'entrata in azione dei cannoni e dell'obice la breve battaglia fu decisa: i volontari cedettero sia sulla destra che sulla sinistra del Noce e si ritirarono a monte di Malè, ebbe così fine, negativa, ma non ingloriosa l'azione dei Corpi Franchi nelle valli del Noce.”* (U. Corsini)<sup>177</sup>

E' da sottolineare che, nella prima metà dell'Ottocento, in tutta la regione del Tirolo avviene quello scontro nazionale che va esaminato nei suoi sviluppi paralleli: il nazionalismo tedesco fa insorgere e influenza il nazionalismo italiano e viceversa.

Sta venendo meno in quel tempo il lealismo trentino all'unità storica tirolese e ai vincoli di fedeltà nell'imperatore; sta perdendo di significato un patriottismo collettivo austriaco e stanno emergendo i nazionalismi etnico linguistici che avevano radici molto lontane, all'Illuminismo almeno, anche se la loro forza politica diventa evidente dopo il 1848.

E' in questo contesto che vanno inquadrare le iniziative delle organizzazioni pangermaniche del *Tiroler Volksbund*, del *Deutscher Schulverein* e del *Sudmarkin* opposizione alle associazioni in difesa dell'italianità della *Lega Nazionale* e della *Pro Patria*. I giudizi che gli storici danno di tali organizzazioni sono molto difforni tra loro e variano chiaramente dal punto di vista di partenza dell'autore. In linea di massima, si può affermare, che tutta la storiografia riconosce come speculari questi movimenti; varia solo il giudizio su chi sia in posizione di aggressione o di difesa.

Per lo storico Umberto Corsini si può parlare propriamente di *“gruppi contrapposti”* anche se le organizzazioni nazionali italiane sorgono *“quando è ormai accesa la lotta del*

---

<sup>176</sup> CORSINI U. 1963, *Il Trentino nel secolo decimonono*, Trento.

<sup>177</sup> CORSINI U. 1963, *Il Trentino nel secolo decimonono*, Trento.

*pangermanesimo contro l'italianità delle terre irredente*".<sup>178</sup> Il dato di fondo però è che “*azioni e reazioni si condizionano vicendevolmente e si equivalgono in forza e intensità. I due gruppi contrapposti di associazioni si muovono in uno stesso indirizzo, ma con diverso oggetto: quello del Regno d'Italia e delle terre irredente per riaffermare l'italianità della popolazione abitante, corroborando la tesi con ricerche storiche e letterarie, con il rinforzare la coscienza nazionale in quelle valli e in quei paesi dove pare minacciata, facendovi pervenire mezzi finanziari, biblioteche, stampa periodica e promuovendo o sussidiando scuole italiane; quelle associazioni espresse dall'area tedesca si rivolgono ai nuclei di originaria provenienza, lingua e cultura germanica per evitare che si disperdano, per irrobustirli nella loro coscienza nazionale, libri, opuscoli, stampa periodica, lezioni popolari e con le istituzioni scolastiche.*”

## 9. LE PRIME LOTTE PER L'AUTONOMIA

Le rivendicazioni autonomistiche divennero irredentistiche. Infatti, già nel 1848, i trentini fecero un primo tentativo per ottenere l'autonomia. Alla Dieta di Francoforte, risuonò per la prima volta la richiesta di un'autonomia per il Trentino separato dal Land tirolese: l'area geopolitica italoфона della regione era stata forzatamente inclusa nel territorio ultramontano dopo la parentesi napoleonica, riducendo a pura espressione geografica un territorio che aveva trovato per quasi due millenni in Trento il centro istituzionale del governo. Il progetto autonomista portato avanti dal "Comitato patrio" di Trento, attraverso la persona dell'abate Giovanni Battista a Prato, del Gazzoletti e del Dordi, irruppe sulla scena politica ponendo con forza il tema dell'autonomia del trentino. La richiesta di un governo autonomo separato da Innsbruck, fu appoggiata da 46.000 firme raccolte nelle città e nelle valli e si poneva come "programma minimo" all'interno di una strategia più ampia che tendeva a porre il Trentino al passo con il processo di unificazione nazionale. Nel 1859 prima e soprattutto nel 1866 Garibaldi era parso ad un passo dalla conquista di Trento, da qui furono poste in secondo piano le rivendicazioni autonomistiche; ma fu l'abate a Prato a riprendere con il suo giornale *Il Trentino* la battaglia autonomista. Ancora nel 1874 i nuovi deputati eletti dall'Associazione Nazionale Liberale Italiana, Giovanni a Prato, Carlo Bertolini, Giovanni Ciani, Simone Cresseri, Carlo Dordi, Giacomo Marchetti e Gustavo Venturi quali deputati del Tirolo italiano nel Reichsrat di Vienna (Parlamento di Vienna), consegnarono una memoria in cui sollecitavano la creazione di una propria Dieta per il Trentino. La richiesta di godere di una propria potestà legislativa incontrò resistenze non solo a Vienna ma anche ad Innsbruck. Gli Asburgo si rifiutarono categoricamente di separare il Trentino dal rimanente territorio, ribadendo che "*le due regioni*

---

<sup>178</sup> CORSINI U. 1985, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in AA. VV., *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra*, Reverdito, Trento

*costituivano un'unità economica che non si poteva rompere senza grave danno per entrambe.*”

<sup>179</sup> Nel 1877, i deputati trentini presentarono al Reichsrat di Vienna un progetto di risoluzione amministrativa per il trentino: fu respinta con 95 voti a favore e 95 voti contro. In segno di protesta contro questa deliberazione i sette deputati trentini rimisero il mandato il 23 giugno 1877. Anche i successivi tentativi nella Dieta tirolese di Innsbruck fallirono<sup>180</sup>.

Il problema più grande e apparentemente irrisolvibile del vecchio Tirolo era quello etnico. E' vero che tutti i popoli che vivevano nello stato Asburgico avevano garantito pari diritti, tuttavia, proprio i contrasti relativi a tali diritti erano in continua crescita. Nel Tirolo si trattava soprattutto della richiesta di autonomia per il Trentino. I suoi rappresentanti politici insistevano sul fatto che il Vorarlberg, con 145.000 abitanti, avesse una propria rappresentanza regionale, mentre ai 360.000 trentini fosse negata un'amministrazione propria. Essi continuavano ad affermare che, con l'autonomia, sarebbero riusciti a regolare le proprie questioni molto meglio. I deputati politici presentavano al Consiglio dell'Impero e alla Dieta continue proposte e progetti in tal senso che erano sempre respinti o rinviati. Come ultima misura di protesta i trentini scelsero principalmente l'astensione dai lavori della Dieta di Innsbruck, vale a dire il rifiuto di partecipare ai lavori parlamentari, cosa che essi effettivamente fecero più volte; il periodo più lungo fu dal 1891 al 1900, dopo che il luogotenente Franz conte von Merveldt, deciso oppositore di qualsiasi ambizione autonomistica, aveva fatto chiudere la Dieta anzitempo, affinché non si potesse continuare a discutere la proposta di legge sull'autonomia presentata. Fu lui, inoltre, nel 1896, a sopprimere con un semplice atto amministrativo la Sezione della Luogotenenza di Trento, esistente dal 1868, benché si trattasse di un ufficio statale senza alcuna competenza autonoma.

Gli uffici di Innsbruck e di Vienna concordavano nel dichiarare che i diritti etnici fondamentali dei Trentini erano assolutamente tutelati dalla legge fondamentale, che essi disponevano di autonomia culturale e municipale e che, perciò, non avevano bisogno di autonomia politica. Qualsiasi riconoscimento in tale direzione non sarebbe stato che il primo passo verso la separazione definitiva del Tirolo italiano dallo Stato austriaco. Dietro queste argomentazioni, tuttavia, si nascondevano interessi molto evidenti. Lo Stato centrale non riteneva di poter assecondare il desiderio dei trentini, perché pensava che sarebbero seguite molte altre richieste e rivendicazioni simili da parte di altri gruppi etnici posti al suo interno. Per i Tirolesi tedeschi, invece, si trattava di mantenere il predominio sull'intera regione. I principali responsabili di questa situazione, erano i gruppi di Bolzano che avevano interessi politico-economici e che in

---

<sup>179</sup> FONTANA J. 1987, *Geschichte des landes Tirol*, Vol 3, Athesia, Bolzano

<sup>180</sup> BENVENUTI S. 1978, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck ed al Reichsrat di Vienna*, proposte e progetti 1878-1914, Trento

questo modo erano certi di poter proseguire indisturbati nell'allargamento della propria sfera d'influenza.

Un'unica volta sembrò che l'autonomia fosse a un passo dalla sua realizzazione<sup>181</sup>. Nel 1900, i partiti trentini si accordarono per porre fine alla politica ostruzionista nella Dieta. Il nuovo governo Koerber (1900-1904) sembrava favorevole all'idea dell'autonomia, anche dalla parte tedesca si muoveva qualche cosa, e in particolare si impegnavano il conservatore Theodor von Kathrein e il liberale Karl von Grabmayr. Nel dicembre del 1900, perciò, su proposta di quest'ultimo fu costituita una commissione della Dieta<sup>182</sup> incaricata di elaborare un progetto di legge. Kathrein e Grabmayr insieme a Luigi Bugnara e ad Enrico Conci stesero una proposta di legge che riconosceva la competenza legislativa esclusivamente al Landtag di Innsbruck ma prevedendo:

- La divisione della Dieta in due curie nazionali,
- La divisione della curia della nobiltà fondiaria,
- La divisione della Giunta provinciale in due sezioni nazionali, la sede centrale rimaneva a Innsbruck, ma la sezione italiana si poteva aggiornare anche a Trento.
- Prevedeva, inoltre, che le sezioni fossero competenti per le questioni comunali, per la vigilanza dei comuni, per i problemi inerenti alla scuola e alla sanità, per questioni inerenti il bilancio provinciale, qualora assegnati dalla Dieta,
- La divisione del Consiglio scolastico provinciale,
- L'assegnazione di mezzi finanziari e di entrate fiscali secondo criteri di distribuzione da definirsi (proposta del luogotenente: 67 su 33)

La proposta fu presentata alla Dieta in giugno, tuttavia a causa della sua chiusura anticipata, questa non fu più discussa. Ne dibatté molto l'opinione pubblica e la richiesta fu rifiutata all'unanimità dai tirolesi tedeschi; i conservatori e i nazionalisti fecero a gara nel respingerlo. Dietro ai conservatori c'era anche il successore al trono, l'arciduca Francesco Ferdinando, che considerava qualsiasi concessione agli italiani come un pericoloso atto di sottomissione. Nel dicembre del 1901, su richiesta dell'imperatore, la Dieta tirolese venne sciolta ed ebbero luogo nuove elezioni che introdussero una linea molto più radicale. I deputati italiani volevano far decidere gli elettori se accogliere la proposta. La maggior parte delle assemblee elettorali organizzate in Trentuno respinse però il progetto. Con questo rifiuto, tutti i partiti cercavano di

---

<sup>181</sup> BENVENUTI S. 1978, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck ed al Reichsrat di Vienna, proposte e progetti 1878-1914*, Trento

<sup>182</sup> BENVENUTI S. 1978, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck ed al Reichsrat di Vienna, proposte e progetti 1878-1914*, Trento

assicurarsi i voti degli elettori. I conservatori ci rimisero la maggioranza, i mandati persi andarono ai cristiano-socialisti che, nelle questioni etniche avevano assunto un tono molto più deciso; anche tra i liberali si era imposto il nuovo orientamento nazionalista tedesco. Pure nel Tirolo italiano si registravano due correnti. La prima premeva perché il progetto fosse respinto, in quanto offriva troppo poco, un'autonomia puramente amministrativa e non legislativa; l'altra lo voleva accettare.

Il governo cercò di uscire da questa situazione, sostituendo, nel dicembre del 1901, il luogotenente conte Merveldt, contrario all'autonomia, con il più giovane capo sezione del Ministero degli interni, Erwin barone von Schwarzenau, che trattò con i fautori dell'autonomia. L'opposizione nazionalista tedesca del Sudtirolo aveva rimesso in gioco anche la "vecchia questione ladina" della val di Fassa, che continuava a riemergere ogni qualvolta sembrava possibile una soluzione della questione del Tirolo italiano. Così i promotori dovettero accettare alcuni compromessi:

- La rinuncia alla divisione della Dieta,
- L'accorpamento dei comuni tedeschi della val di Non e della val di Fiemme ai distretti tedeschi,
- L'assegnazione della val di Fassa, del distretto di Ampezzo e delle isole linguistiche della valle del Fersina e di Luserna ad una Giunta provinciale e a un Consiglio scolastico pantirolese.

Per la base dei partiti trentini questa soluzione non era più accettabile, già la prima proposta era stata un compromesso e, pertanto, la respinse. Come previsto, essa non fu sottoposta alla Dieta<sup>183</sup> nel luglio del 1902. Negli anni successivi non fu più presentato alcun progetto di autonomia, benché sia i partiti trentini che i socialdemocratici tirolesi avessero conservato la richiesta. Il partito popolare, ora dominante, insistette con un nuovo genere di politica: partecipazione a tutte le riunioni istituzionali e completa collaborazione politica per raggiungere così per la vita politica importanti concessioni e attribuzioni per la propria regione e la propria gente.

L'impero austro-ungarico non aveva saputo cogliere tempestivamente le richieste di autonomia del Trentino, i deputati di lingua tedesca di Innsbruck e di Bolzano vi si erano opposti per troppo tempo; ora la richiesta non era più di una maggiore autonomia ma il distacco da Vienna.

---

<sup>183</sup> GATTERER C. 1994, *In lotta contro Roma: cittadini, minoranze e autonomie in Italia*, Bolzano.

## 10. CESARE BATTISTI TRA AUTONOMIA E IRREDENTISMO

Il 25 agosto 1866, dopo la pace di Praga, Giuseppe Mazzini dichiarò al giornale “l’Unità Italiana” che l’Italia non poteva rinunciare ai suoi territori in Austria. Alla fine del 1877 il napoletano Matteo Renato Imbriani (1843-1901) fondò a Roma “l’Associazione in pro dell’Italia irredenta”, gettando le basi per l’irredentismo.<sup>184</sup> Obiettivo di tale associazione era la creazione di uno stato nazionale italiano libero e l’annessione di tutti i territori abitati da italiani.

Anche in Trentino l’idea della liberazione (irredenta) trovò dei sostenitori, in primo luogo nei circoli intellettuali e politicamente attivi della borghesia liberale e successivamente in quelli legati al movimento socialista. L’idea si fece strada anche in una parte, se pur minoritaria, del clero e del movimento cattolico. All’inizio vi era però la richiesta di autonomia dall’Austria.

I movimenti irredentisti del Trentino trovarono nel socialista Cesare Battisti un capo ideale e pronto alla lotta. Egli nacque a Trento nel 1875, studiò a Graz, Firenze e Torino, partecipò alle sommosse studentesche ad Innsbruck (1904), fu eletto deputato al Parlamento di Vienna (1911) e alla Dieta di Innsbruck (1913).

Lo storico Michael Forcher<sup>185</sup> scrive: *“Invece di avvicinarsi ad una soluzione valida anche per il futuro, presso ambedue le parti crebbero il radicalismo e la sfiducia. Soprattutto nel Tirolo italiano i circoli borghesi si orientarono sempre più verso l’Italia”* motivando così il cambiamento prodottosi, ovvero il passaggio dall’originaria richiesta di autonomia al separatismo<sup>186</sup>. *“Poiché Cesare Battisti non poteva realizzare le sue idee in Austria, divenne uno dei più vivaci sostenitori dell’Italia fino a Salorno”*.

Dunque a introdurre cambiamenti dopo mezzo secolo di temporeggiamenti alla Dieta tirolese contribuì la battaglia autonomista del giovane e agguerrito movimento socialista trentino, guidato da Cesare Battisti che ne fu il fondatore insieme con Antonio Piscal, seguito di lì a qualche anno, dalle organizzazioni cattoliche che si stavano progressivamente affermando. Gli obiettivi principali erano far conoscere le reali condizioni del trentino anzitutto ai trentini e poi, specie durante la campagna per l’intervento, agli Italiani del regno. Questa impostazione di pensiero e di azione non poteva non incontrarsi felicemente con la campagna autonomistica che dal tempo della restaurazione in poi aveva visto impegnate generazioni di trentini. Cesare Battisti riprende le parole d’ordine dei liberali Dordi, Gazzoletti, a Prato che avevano posto con forza il problema dell’autonomia del trentino alla Dieta di Francoforte.

---

<sup>184</sup> FONTANA J. 1987 Geschichte des Landes Tirol 3, Bolzano, Athesia.

<sup>186</sup> FORCHER M., 1982 “Wie und warum es 1882 zur Grundung des Landeskulturrates kam. Ackerbaugesellschaft, Landwirtschaftswereine und der Tioler Bauer im 18. Und 19 Jahrhundert”. In Bauern in Tirol. Innsbruck

Lo storico Gioacchino Volpe<sup>187</sup> ricordava che la prima campagna del Battisti ebbe il suo punto di forza proprio nel testamento spirituale rivolto dall'abate a Prato ai trentini: *“siate concordi prima, nel prefiggervi di combattere con uomini di volontà la lotta per la separazione dal Tirolo, poi dichiaratevi liberali o clericali, come meglio vi piaccia,”* Sempre il Volpe sottolinea come ciò sia stato un punto importante, proprio a indicare la fondamentale centralità della questione autonomistica a prescindere dalle collocazioni di partito e ancora ebbe modo di evidenziare con particolare efficacia descrittiva la complessità del pensiero e dell'azione socialista di Battisti in campo autonomistico: *“anche nel Trentino, proposito primo, quasi passione del giovanissimo Battisti, comunicatasi poi a molti altri, fu uno studio approfondito del paese in tutti i suoi aspetti, anche in vista della auspicata autonomia che avrebbe permesso di lavorare su un terreno conosciuto, per risolvere i problemi locali, sanare quei mali, avvalorare quelle risorse forestali, idriche, agrarie, minerarie... Obbediva, questa attività del Battisti così orientata, ad una nuova e più fervorosa anima della gioventù colta del Trentino. Era sorta da qualche anno la società degli studenti trentini, col proposito di pubblicar un “annuario,” fondar una biblioteca scientifico-letteraria moderna, bandir un concorso per un'opera illustrativa della regione, chiamar maestri italiani per un ciclo di conferenze, promuovere educazione fisica e alpinismo, anche come mezzo di conoscenza e di studio di quelle montagne.*

Agli occhi del giovane socialista Battisti, sul finire del 1890, questo dell'autonomia era un traguardo che andava assolutamente raggiunto; questa certezza gli derivava innanzitutto dai suoi studi e dalle sue ricerche.

Sulla rivista di studi scientifici *Tridentum* da lui diretta, su cui aveva lanciato un appello ai trentini *“per lo studio di casa nostra,”* in un saggio sulla popolazione del Trentino, che si riferiva all'anagrafe del 31 dicembre del 1900, egli metteva in evidenza come il Trentino, proprio in quanto privo di autonomia, avesse registrato un incremento demografico della popolazione del 3% inferiore a quello medio dell'Austria, fatto che poneva il Trentino come fanalino di coda di tutte le singole Province dell'Austria, eccettuata in parte la Carniola, regione estremamente povera.<sup>188</sup> Le cause di ciò erano da riscontrarsi nell'emigrazione massiccia, determinata dalle tristissime condizioni economico-sociali del Trentino della fine dell'Ottocento.<sup>189</sup> Si trattava, quindi, di ottenere un'autonomia in campo economico, politico e culturale, tale da permettere una inversione di tendenza, una ripresa del Trentino in tutti i campi.

---

<sup>187</sup> VOLPE G. 1973, *Italia moderna: III: 1910-1914*. Firenze, Sansoni.

<sup>188</sup> BATTISTI C. 1901, *Una campagna autonomistica: il partito socialista e l'autonomia del Trentino: (1895-1901): note storiche e riassunti di discorsi*. Trento: STET

<sup>189</sup> Di ciò il giovane Battisti ha piena consapevolezza, come risulta dalla documentazione storica, demografica e statistica conservata nel suo archivio. Nella documentazione per le sue conferenze, che spazia dalla pellagra nel Trentino alla crisi

## 10.1 I TEMI LEGATI ALLA BATTAGLIA PER L'AUTONOMIA

Già nel primo opuscolo di propaganda popolare, *Il partito socialista e l'autonomia del Trentino*, edito a Rovereto nel 1897, Battisti ricorda come nel 1985 era uscito un numero unico *La rivista popolare trentina*, sequestrato dalla polizia, in cui si affrontava il tema dell'autonomia; tema ripreso appunto in questo primo opuscolo di propaganda popolare, apparso alla vigilia del primo Congresso socialista trentino. I titoli dei singoli capitoli di questo opuscolo mostrano la battaglia avviata dai socialisti sul tema dell'autonomia: "I socialisti e l'autonomia", "Trentino e Tirolo", "I danni del sistema attuale", "La tattica dei deputati trentini", "Perché i socialisti vogliono l'autonomia". Questo opuscolo finalizzato alla diffusione popolare, tradusse in modo efficace, quella che sarà la propaganda socialista su questo tema per un ventennio; il motivo ricorrente era quello delle difficili condizioni socio-economiche della parte italiana del Land Tirol: " *per convincersi che tra il paese nostro Trentino e il Tirolo ci sono delle enormi differenze e che quindi non possono essere retti con le stesse norme, basta dare uno sguardo alla cultura, la lingua e costumi, ai prodotti, al clima, al suolo, ai commerci. Nella parte tedesca della provincia, vale a dire nel Tirolo, l'agricoltura non consiste che in prati, boschi e pascoli. Qui da noi invece la vite inghirlanda i colli, il gelso imbosca il piano, le frutta ombreggiano i giardini. Tra i tedeschi il suolo è diviso in pochi e grandi masi. Da noi la proprietà è enormemente frazionata e il contadino possiede sempre insieme ai debiti e alle ipoteche un pezzettino, sia pur piccolissimo di terreno che gli è sufficiente per guadagnarsi la pellagra*".

190

Di questa malattia sociale, diffusissima nel Trentino alla fine dell'Ottocento e dalle gravi conseguenze sulla salute mentale delle popolazioni<sup>191</sup>, Battisti parlò in conferenze e dibattiti, legando sempre questo problema ai dazi sul grano che impoveriscono la popolazione trentina e creano una discriminazione, una disparità con i cittadini tirolesi della provincia.

Questi temi, cui si unisce il problema del soffocamento dell'autonomia dei Comuni da parte della Dieta di Innsbruck, vengono ampliati, ripresi in numerosi articoli e discorsi raccolti poi da Battisti nell'opuscolo *Una campagna autonomistica, il partito socialista e l'autonomia del Trentino 1895-1901*<sup>192</sup>. La battaglia per l'autonomia nell'azione di Battisti risulta legata alle campagne per la nazionalità e la salvaguardia dei diritti della cultura degli italiani in Austria.

---

dell'agricoltura, al mancato sviluppo industriale, si ha la netta sensazione di come quello del sottosviluppo sia agli occhi del leader socialista il problema prioritario da affrontare

<sup>190</sup> BATTISTI 1901, *Una campagna autonomistica: il partito socialista e l'autonomia del Trentino: 1895-1901*: note storiche e riassunti di discorsi. Trento: STET

<sup>191</sup> OLMI G. 1982, "La pellagra nel Trentino, tra Ottocento e Novecento". In salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al Fascismo.

<sup>192</sup> BATTISTI 1901, *Una campagna autonomistica: il partito socialista e l'autonomia del Trentino: 1895-1901*: note storiche e riassunti di discorsi. Trento: STET

Da un esame della documentazione dell'archivio di Battisti, è veramente difficile isolare il problema dell'autonomia dagli altri, perché in tutte le carte, gli scritti, le riflessioni, gli appunti, questi temi sono sempre indissolubilmente legati; dunque non è facile isolare, per una migliore puntualizzazione, il filone dell'autonomia dalle altre questioni, come il suffragio universale al Parlamento, alla Dieta e ai Comuni.

Nell'introduzione all'opuscolo sopra ricordato, sulla campagna autonomistica, Battisti chiarisce le ragioni che spingono i socialisti a far propria la battaglia per l'autonomia mediante l'agitazione e la propaganda: “<sup>193</sup>*Per sfatare a base di documenti molte vecchie e pur persistenti accuse sulla condotta del partito nostro sulle gravi questioni locali e perché se la sorte vuol oggi e vorrà forse anche domani che i socialisti si trovino in questa lotta per l'autonomia al fianco di altri partiti, sappiano questi altri partiti perché noi socialisti vogliamo l'autonomia, con quali criteri la vogliamo e cosa pretenderemmo ad autonomia ottenuta*”.<sup>194</sup>

Era questo della tattica elettorale socialista un problema di primissimo piano in questi anni di inizio secolo. Dalle delibere del secondo Congresso del partito socialista trentino, che si tenne il primo febbraio 1900, appare evidente il tentativo di aprire una nuova fase di maggiore impegno e presenza socialista nel Trentino. In questo quadro si colloca la decisione di modificare la tattica prestabilita nel primo Congresso del 1897 accettando alleanze con frazioni della borghesia favorevoli ad una seria lotta per l'autonomia e appoggiando nei ballottaggi i candidati democratici di altri partiti che sottoscrivevano il programma minimo socialista. Tale programma appoggiato da tutti gli irredenti, senza distinzione tra clericali, liberali e socialisti trentini, non poteva essere quello dell'autonomia, bensì la soluzione della questione nazionale che doveva diventare la soluzione di qualsiasi altro problema.

In questo secondo Congresso socialista trentino del 1900 venne ribadita l'accettazione di tutti i postulati del Congresso di Brunn: trasformazione dell'Austria in una Confederazione democratica, con suddivisione interna per corpi nazionali autonomi e non per storiche Province, lotta per l'ottenimento del suffragio universale alle elezioni politiche per la dieta e per i comuni.

## *10.2 DALLA RIVENDICAZIONE PER L'AUTONOMIA ALLA RICHIESTA DI ANNESSIONE ALL'ITALIA*

Costante è, in questi primi anni del movimento socialista, l'azione di sprone verso i giovani liberali a riprendere le azioni e le idee che erano stati patrimonio della passata generazione di

---

<sup>193</sup> BATTISTI id.

trentini. Negli anni seguenti sul giornale socialista di Battisti si fanno via via più frequenti i richiami alla battaglia condotta insieme ai liberali sulle questioni dell'Università italiana e dell'Autonomia del Trentino da Innsbruck e pertanto, continua la critica incessante contro l'immobilismo dei liberali e dei clericali alla Dieta sui temi dell'autonomia economica-sociale del Trentino.

Nel 1903 Battisti subisce, a causa di queste sue violente critiche, un processo intentatogli da quattordici dei diciotto deputati italiani alla Dieta di Innsbruck; nell'archivio Battisti sono conservate centinaia e centinaia di firme, raccolte tra tutti i ceti sociali, di solidarietà al socialista trentino per il processo subito.<sup>195</sup>

Con l'inizio del XX secolo c'è ovunque un affermarsi e crescere dei nazionalismi; emblematica, da questo punto di vista, la vicenda dell'Università italiana e i violenti scontri innescatisi a Innsbruck nel 1904, in occasione della sua apertura. Sullo sfondo di queste vicende si ha il fiorire delle società patriottiche e il fallimento degli ultimi tentativi di giungere ad un accordo politico per l'autonomia del Trentino. In questo processo che segnò il passaggio dalle rivendicazioni per l'autonomia alla richiesta di una separazione del Trentino dal resto dell'Impero, si inserì il consolidamento e l'espansione dei partiti moderni. Nel Tirolo tedesco al declino dei conservatori corrispose la crescita dei cristiano - sociali, la cui maggioranza non celava le proprie tendenze pantedesche e pantirolesi, mentre nel Trentino acquistava sempre maggior peso politico proprio il partito socialista guidato da Cesare Battisti. La mancata disponibilità da parte di Vienna e di Innsbruck ad assecondare le richieste avanzate dai rappresentanti trentini, spinse Battisti ad abbandonare le linee internazionaliste e il programma di Brunn<sup>196</sup>, schierandosi sempre più apertamente in favore dell'irredentismo.

La tattica ora adottata dal gruppo dirigente di Battisti, quella dello scontro frontale con la parte tedesca, incontrò forti ostilità all'interno del partito socialista Trentino e nelle organizzazioni economiche tanto che negli anni tra il 1903 e il 1907 Battisti si era posto volontariamente ai margini del partito. Questi furono gli anni in cui aumentò il pessimismo riguardo alla possibilità concreta di realizzare i presupposti del programma di Brunn. Le battaglie per il suffragio universale, per l'autonomia, per la democratizzazione della Dieta e dei Comuni non sembravano produrre successi. Nel 1907 Battisti fu in prima linea nel riproporre sull'autonomia la posizione sempre sostenuta<sup>197</sup>; al discorso elettorale tenuto per le elezioni alla Dieta al teatro Verdi di Trento il 14 febbraio 1908 egli propose, come temi qualificanti:

---

<sup>195</sup> Museo Storico in Trento, *Archivio Battisti*, B. 19, fasc.3.

<sup>196</sup> Si veda MONTELEONE R. 1983 *"Il socialismo trentino e la lotta nazionale"* in *socialismo, nazionalità, autonomie, Cooperativa fratelli Rosselli di Trento*. Firenze: La nuova Italia. CALI' B. 1983, *Il problema dell'autonomia nell'iniziativa politica di Cesare Battisti*

<sup>197</sup>. CALI' B. 1983, *Il problema dell'autonomia nell'iniziativa politica di Cesare Battisti*, in *socialismo, nazionalità, autonomie, Cooperativa fratelli Rosselli di Trento*. Firenze: La nuova Italia

- 1) Il confronto tra il programma socialista attuale e quello liberale del 1848
- 2) I cespiti di entrata della provincia del Tirolo che gravano maggiormente sui trentini
- 3) L'ingiustizia nazionale della tassa sul grano
- 4) Gli sperperi per la burocrazia e le spese militari
- 5) I problemi ferroviari e stradali e il soffocamento dei Comuni da parte della Provincia.

Siamo nel 1908, i temi sono gli stessi del 1897.

L'azione dei socialisti per l'autonomia continuò incisiva fino agli anni immediatamente precedenti la guerra, se pur in difficili condizioni.

Il discorso tenuto da Battisti, neoeletto deputato al Parlamento austriaco il 12 dicembre 1911, si mosse sempre sulla falsariga delle rivendicazioni autonomistiche e dell'illustrazione delle reali condizioni economiche del Trentino: in favore dell'industria trentina, per le ferrovie delle valli Giudicarie e della valle di Fiemme, per la valorizzazione delle risorse idroelettriche del Trentino, in difesa degli emigrati, contro la dittatura militare che soffoca i Comuni, costringendoli a dissanguarsi per fare fronte alle continue servitù militari. Ancora nel marzo 1914 appare su *Il Popolo* di Battisti sotto il programma elettorale socialista per le elezioni alla Dieta di Innsbruck, alla voce "i socialisti e l'autonomia", la riproposizione testuale delle richieste autonomistiche che da oltre sessanta anni avanzano i trentini. Nell'industria, nell'agricoltura, nell'amministrazione come nella scuola: Battisti ripeterà nel suo scritto *Al Parlamento austriaco al popoli italiano*, che la sua battaglia sarà quella di far valere e far conoscere agli altri italiani le reali esigenze economiche e sociali del Trentino.

Gli anni che precedettero lo scoppio del conflitto<sup>198</sup> mondiale registrarono dunque sempre un maggiore accentramento del potere politico e una crescita dell'apparato amministrativo-statale austriaco, che si manifestò nella compressione degli statuti cittadini, nel tentativo di rallentare il processo di autodissoluzione dell'Impero Asburgico. L'avvio delle operazioni militari, nell'agosto del 1914, non pose fine né alle rivendicazioni trentine, né all'opera di frammentazione del sentimento nazionalista attuata dalle compagini pangermaniste. Le prime confluirono nella propaganda interventista a favore dell'Intesa, che divampò nel Regno di Italia; le seconde proseguirono nell'affermare la volontà di un Tirolo tedesco che andasse da Kufstein alla chiusa di Verona.

A porre fine alle richieste autonomistiche trentine venne comunque il prevalere delle spinte nazionaliste in entrambe le comunità linguistiche: l'irredentismo dei trentini da una parte e il pangermanesimo dei tirolesi dall'altra. Poteva ora comunque dirsi terminata, da parte trentina,

---

<sup>198</sup> BELLABARBA, CURZEL, ALBERTONI, 2016 *La storia va alla guerra Storici dell'area trentino-tirolese tra polemiche nazionali e primo conflitto mondiale*, Studi e Ricerche, Università degli studi di Trento.

ogni spinta all'autonomia entro i confini dell'Impero Asburgico. Il prevalere del programma che voleva l'annessione del Trentino all'Italia, sarà da quel momento in poi la parola d'ordine delle elites cittadine, parola d'ordine che portò queste ultime a schierarsi per l'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa allo scoppio della Grande Guerra, senza nulla più concedere alle istanze autonomistiche all'interno del nesso austriaco.

## CAPITOLO QUARTO

### IL TRENTINO E L'ALTO ADIGE DALLA PRIMA GUERRA MONDIALE A OGGI

#### 1. IL TRENTINO E L'ALTO ADIGE NELLA GRANDE GUERRA

Nel corso dei millenni, mai il Trentino ha vissuto un dramma così vasto come la prima guerra mondiale (28 luglio 1914 - 3 novembre 1918), conflitto che coinvolse direttamente non solo i combattenti sui vari fronti, ma l'intera popolazione: queste genti "sudditi" dell'Impero Austro Ungarico, al termine della Grande Guerra, si ritrovarono "cittadini" del Regno D'Italia. A partire già dalla metà dell'Ottocento si erano risvegliate le contrapposizioni nazionalistiche tra tedeschi e italiani pertanto si arrivò alla prima guerra mondiale in un clima di forte conflittualità etnica. Allo scoppio del conflitto l'Austria ordinò la leva di massa chiamando alle armi tutti gli uomini dai 17 ai 45 anni; la maggior parte dei Tirolesi e Sudtirolesi che si sentivano strettamente legati all'imperatore e all'area austriaca, si arruolarono subito combattendo convintamente e coraggiosamente per l'Imperatore e per l'Austria. L'Italia, dopo il primo anno di neutralità, decise l'intervento sotto la spinta dai nazionalisti, che volevano acquisire Trieste e Trento. Gli irredentisti trentino-tirolesi che aspettavano questa opportunità per la loro indipendenza e per l'annessione all'Italia, colsero dunque, l'occasione per unirsi volontari all'Esercito italiano.

Tra la popolazione molti furono i "sospettati politici", legati agli irredentisti<sup>199</sup>, che furono internati nelle baracche di Katzenau (la tristemente famosa "landa dei gatti" alla periferia di Linz) o nel campo di disciplina di Benesov. Bastava ora una sola parola contro l'Austria per farsi arrestare dalla gendarmeria e per essere deportati per ragioni politiche (Politische unverlasslich cioè politicamente sospetti) o condannati al carcere duro. Venne soppressa l'inviolabilità del domicilio, istituita la censura postale e rinforzati i posti di gendarmeria. A seguito di indagini personali della polizia o su segnalazioni più o meno veritiere "di tali confidenti" le persone sospette venivano arrestate, poste sotto processo per alto tradimento o per lesa maestà e condannate eventualmente anche a morte. Il fenomeno irredentista fu particolarmente sentito e vissuto, c'erano i gruppi di informatori: "non venivano chiamati spioni poiché agivano con e per amore per la liberazione del Trentino che doveva divenire italiano alla fine della guerra 1915- 1918. Dagli austriaci invece venivano chiamati spie perché ignobilmente passavano notizie al nemico, danneggiando così la loro Patria."<sup>200</sup> Anche il vescovo di Trento, monsignor Celestino Endrici nel maggio 1916 venne condannato, con

<sup>199</sup> FAUSTINI G. 1999, *Tremila anni di storia*, Publilux, Trento

<sup>200</sup> BEZZI Q. 1985, *L'arresto nel Trentino di Pietro Fortunato Calvi*, Trento

l'accusa di essere "poco patriota," al confino: resterà isolato ad Heiligenkreuz fino al termine del conflitto.

Alcuni "legionari trentini" che si arruolarono volontariamente nell'esercito italiano formarono il plotone degli irredenti, tra questi c'era Cesare Battisti, erano tutti semplici alpini che si comportarono in maniera esemplare, meritando la stima dei superiori e il rispetto dei commilitoni. Cesare Battisti svolse soprattutto l'incarico di porta ordini; sarà colui che, con la sua cattura e la sua fucilazione, diventerà il Patriota della Grande Guerra.

Con il trattato di pace di Saint Germain del 10 settembre 1919, firmato con l'Austria, la separazione del Tirolo non fu effettuata lungo "la linea chiaramente riconoscibile della nazionalità"<sup>201</sup> al confine linguistico presso Salorno, come volle garantire il presidente Wilson nel 1918, ma lungo la linea dello spartiacque. Furono perciò annessi al Regno d'Italia non solo il Tirolo italiano, ma anche quella parte del Tirolo prevalentemente tedesca; non fu rispettato il principio di autodeterminazione dei popoli e il confine fu posto al Brennero. E' interessante notare che numerosi politici italiani rifiutarono questo confine. Il 28 dicembre 1918 il Ministro Bissolati si dimetteva dal Gabinetto Orlando per testimoniare in modo clamoroso, la sua intransigente opposizione all'annessione, Filippo Turati il 14 luglio 1919 ammoniva la Camera a respingere "*l'annessione di oltre un quarto di milione di tedeschi, gelosi della loro stirpe, della loro patria, della loro libertà, seme perenne di discordia e di ribellione*"<sup>202</sup>

Il Trentino usciva dalla guerra duramente provato<sup>203</sup>. Durante il conflitto decine di migliaia di persone che abitavano le aree prossime al fronte erano state deportate in altre regioni dell'Impero, dove avevano sofferto pesanti condizioni di vita, cui si erano aggiunte le ostilità delle popolazioni ospitanti e la diffidenza da parte delle autorità nei confronti di un popolo della monarchia colpevole di parlare la lingua dell'ex alleato "traditore". Al termine della guerra questi profughi fecero disordinatamente ritorno ai loro paesi, con un difficile processo di ricomposizione della loro comunità in quanto avevano subito una vera e propria diaspora.<sup>204</sup> I sopravvissuti trovarono un paesaggio profondamente mutato e sconvolto, specie nella parte meridionale della regione che era stata scenario di guerra e dove i segni delle distruzioni erano stati impressionanti. Non si trattava soltanto di restituire la casa agli abitanti di numerosi paesi, ma di ridare vita al tessuto economico, completamente sconvolto, di aree tra le più sviluppate del Trentino. L'intervento di ricostruzione sarebbe stato tra le azioni più importanti e significative tra quelle svolte dalle istituzioni militari italiane, con un impiego di mezzi tecnici

---

<sup>201</sup> GRUBER A., 1975, *L'Alto Adige contro il fascismo*. Athesia Il punto 9 dei "quattordici punti" del Presidente americano Wilson recita: Il riordino dei confini italiani doveva essere effettuato lungo "la linea chiaramente riconoscibile della nazionalità"

<sup>202</sup> GRUBER A. 1975, *L'Alto Adige contro il fascismo*, Athesia

<sup>203</sup> PUPO R. 2014, *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, Roma- Bari

<sup>204</sup> LEONI D.- ZADRA C. 1981, *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915- 1918)*, Trento.

e finanziari non disprezzabile, considerato il contesto postbellico. A partire dall'inevitabile delusione per i lunghi tempi necessari per tornare alla normalità, andò maturando tra la popolazione del Trentino una crescente insoddisfazione nei confronti dell'Italia e della sua macchina amministrativa, con le sue inefficienze e lungaggini, vere o presunte, costantemente contrapposte all'immagine di un'efficientissima amministrazione asburgica. Le recriminazioni per tale situazione trovarono ulteriore alimento a seguito della conversione della Corona austriaca in lire, che determinò inevitabilmente forti perdite patrimoniali a chi possedeva risparmi in una valuta che si era fortemente svalutata.

Un altro forte motivo di malcontento era il ritardo con cui i soldati trentini, caduti prigionieri dell'esercito italiano, facevano ritorno alle proprie case, anche perché, dopo aver combattuto con la divisa del nemico, su di essi vi era una forte diffidenza. Per quelli che avevano vissuto un periodo di prigionia in Russia, si aggiungeva il sospetto che avessero subito e appreso il pensiero bolscevico, facendone dei potenziali rivoluzionari sul suolo italiano. La guerra poi aveva prodotto all'interno della società trentina una frattura tra la massa dei giovani che avevano combattuto con l'esercito dell'Austria-Ungheria, rispondendo alla chiamata del legittimo detentore della sovranità, e i pochi tra i più convinti irredentisti arruolati con l'esercito nemico, quello italiano.<sup>205</sup> Appare, dunque, piuttosto chiaramente che neppure per "l'italianissimo" Trentino l'integrazione nel Regno d'Italia sarebbe stata esente da difficoltà.

Per certi aspetti ancora più complicata era la situazione in Alto Adige. Da una parte i problemi apparivano meno gravi, poiché il territorio era stato solo toccato superficialmente dalle operazioni militari e quindi le distruzioni erano assai minori che in Trentino. La popolazione locale poi non aveva dovuto subire quei trasferimenti di massa che si erano verificati poco più a sud ai danni dei civili di lingua italiana. Dall'altra, però, la situazione era più complicata, trattandosi di un territorio abitato prevalentemente da popolazioni di lingua tedesca, che viveva con drammaticità la prospettiva del distacco dai territori a nord del Brennero. Per essa era difficile accettare non solo il crollo dell'Impero austriaco, ma anche l'espulsione dal mondo di lingua tedesca e il totale ribaltamento dei ruoli e delle gerarchie tra le due principali comunità linguistiche: gli italiani, che nel Tirolo asburgico erano minoranza, divenivano improvvisamente padroni del territorio. In questo contesto l'élite politica sudtirolese rifiutava l'annessione all'Italia e proseguiva nell'invocare il diritto all'autodeterminazione dei popoli.

---

<sup>205</sup> ANTONELLI Q., 2008, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini*. (1914- 1920), Trento.

## 2. L'ANNESSIONE ALL'ITALIA E L'AUTONOMIA NEGATA

L'esito del primo conflitto mondiale e la nuova sistemazione geopolitica del continente europeo capovolsero radicalmente le posizioni dei gruppi linguistici sul territorio trentino-tirolese: la questione trentina lascerà il posto alla nuova questione sudtirolese. A guerra finita i nuovi confini stabiliti dal trattato di pace, includenti le popolazioni tedesche, spinsero la classe dirigente liberale a prevedere il riconoscimento delle autonomie locali affinché venissero rispettate le promesse di autonomia per le nuove Province presenti nel decreto di annessione del 1920. Nell'intero periodo intercorso fra l'annessione del Trentino all'Italia e l'avvento della dittatura fascista le forze democratiche trentine dettero scarso peso al problema autonomistico, con l'unica eccezione del movimento cattolico<sup>206</sup>, che attraverso il suo maggior esponente Alcide De Gasperi si fece difensore dell'autonomia trentina in Parlamento.

Inizialmente si cercò di affrontare con moderazione i problemi della popolazione di lingua tedesca. Il 4 novembre 1918 si insediò a Trento il governatore militare che assunse i poteri politici e amministrativi sui territori occupati fino al Brennero. L'incarico fu dato a Guglielmo Pecori Giraldi, comandante della I armata, in dipendenza dai comandi dell'esercito e per essi dal Segretario Generale per gli Affari Civili<sup>207</sup>. In questa complessa situazione il generale agì con accortezza; del resto i suoi margini di intervento erano piuttosto ristretti, dovendosi attenere alle chiare limitazioni impostegli dalle convenzioni internazionali e dal dettato armistiziale. Il quadro normativo impediva a truppe d'occupazione che agivano su un territorio formalmente ancora straniero di stravolgerne l'ordinamento amministrativo istituzionale, così come di procedere a una radicale opera di epurazione del personale pubblico e della rappresentanza politica. Il suo compito era quello di gestire provvisoriamente i territori che Roma aveva incluso tra i compensi per l'Italia dopo il patto di Londra, ma fino a quando i nuovi confini non fossero stati tracciati in via ufficiale e definitiva, l'Italia doveva mostrare un atteggiamento moderato, specie nei confronti di minoranze nazionali che chiedevano con forza di poter esercitare il diritto di autodeterminazione. Per questo i vertici politico-militari italiani raccomandarono prudenza al governatore, che obbedì con coerenza agli ordini. Non si trattò di un'occupazione transitoria nel quadro di eccezionali avvenimenti militari, ma di un'annessione di fatto entro i confini dello Stato italiano, sancita poi dal Trattato di San-Germain firmato il 10 settembre 1919 e ratificata dalla legge sull'annessione delle nuove province, promulgata il 26 settembre 1920. Ai primi di agosto del 1920, la Camera discusse il disegno di legge per approvare il trattato e annettere i nuovi territori; solo Matteotti, Turati, e Riboldi proposero nei loro interventi il diritto all'autodecisione della popolazione sudtirolese attraverso un plebiscito. La modalità dei

<sup>206</sup> De Gasperi A., 1985, *Discorsi parlamentari: I (1921-1949)*. Roma Camera dei deputati. Ufficio stampa e pubblicazioni.

<sup>207</sup> "Organo centrale, istituito all'inizio del conflitto presso il Comando Supremo, con il compito di gestire e governare i territori eventualmente soggetti ad occupazione militare": CAPUZZO E., *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana*"

rapporti con la minoranza di lingua tedesca assunse un ruolo predominante nell'elaborazione della politica dei governi nazionali nella regione di confine. I pochi mesi del mandato, basati soprattutto sulla riattivazione della vita civile e sulla ricostruzione, furono significativi dal punto di vista politico. Il governatore si dimostrò pienamente consapevole della complessità della situazione, egli con autorevolezza riuscì a contenere sul nascere le prime spinte rivolte alla snazionalizzazione del gruppo linguistico tedesco, poiché all'interno dello stesso governo centrale presieduto da Vittorio Emanuele Orlando erano presenti orientamenti diversi. Mentre a Pecori Giraldi si raccomandava tatto e moderazione, il governo inviò, a metà novembre, a Bolzano Ettore Tolomei, irredentista roveretano, Commissario per la lingua e la cultura a cui si deve l'invenzione del nome Alto Adige e la proibizione del nome Tirolo. Il risultato fu che tra Trento e Bolzano si trovarono ad agire in nome dell'Italia due autorità le cui azioni si ispiravano a progetti diametralmente opposti, determinando uno scontro durissimo che si concluse con il prevalere del generale, ma che rese evidente l'esistenza all'interno del governo di linee politiche inconciliabili.<sup>208</sup> Tolomei aveva ricevuto un incarico "per tutto ciò che riguarda i contatti col germanesimo cisalpino"<sup>209</sup> e aveva così delineato una strategia di lungo periodo i cui cardini erano la scuola e la toponomastica. Nella bozza si leggeva: "*L'Italia affermava il suo diritto e il suo genio reimprimendo con tutti i nomi, antichi o rinnovati, italici, delle città e dei paesi, dei monti e delle acque, fino al vertice delle Alpi, il sigillo perenne del nazionale dominio.*" L'imposizione si estendeva ai nomi delle vie civiche, alle tabelle, alle insegne, a tutto ciò che è "*stampato e apparente in pubblico e che deve essere in questo suolo d'Italia, italiano*"<sup>210</sup> La sua politica era di snazionalizzazione della regione con l'uso esclusivo della lingua italiana nella vita pubblica, la chiusura delle scuole tedesche (attuata nel 1925), l'italianizzazione forzata dei cognomi, la soppressione della stampa tedesca e incentivi statali per gli italiani che si trasferivano in Alto Adige. Pecori Giraldi, obiettando l'inattuabilità di tali disposizioni, riuscì a far rivedere l'intera bozza di legge, fu eliminata, per sua ferma richiesta, tutta la parte concernente la toponomastica e le scritte, facendo prevalere anche in sede governativa la convinzione che in un campo così delicato si dovesse procedere con cautela e moderazione.<sup>211</sup> Egli espone in modo chiaro il suo pensiero in una delle sue relazioni periodiche al Comando Supremo dell'esercito: "*Comunque si possono considerare tre possibili soluzioni: la rinuncia a qualsiasi tentativo di nazionalizzazione, la penetrazione pacifica e la snazionalizzazione rapida, violenta. L'ultima soluzione è troppo lontana dallo spirito dei tempi,*

<sup>208</sup> DI MICHELE A., 2003, *l'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, Alessandria

<sup>209</sup> FERRANDI M., *Ettore Tolomei l'uomo che inventò l'Alto Adige*

<sup>210</sup> La bozza è pubblicata in "Archivio per l'Alto Adige" 1918 all'interno dell'amplissima parte del volume dedicata a Tolomei a: "L'Alto Adige durante la guerra"

<sup>211</sup> RASERA F., *Dopoguerra e primo fascismo in Trentino*.

dalle tradizioni italiane, dal carattere del nostro popolo, e quindi non si discute. La prima presuppone degli imminenti o futuri accordi internazionali che creino una specie di “cantone” occupato da noi solo militarmente, rimane solo la linea della penetrazione pacifica.”<sup>212</sup> Per quanto riguarda la politica scolastica Pecori Giraldi e i suoi collaboratori, pur non riuscendo ad attuare alcun concreto intervento nel breve periodo in cui governarono, sollecitarono un forte potenziamento dell’insegnamento in lingua italiana, soprattutto nella cosiddetta “zona mistilingue” della Bassa Atesina e sulle popolazioni delle valli ladine, considerate sostanzialmente italiane e pertanto da ricondurre nell’ambito linguistico e nazionale originario. L’incarico del generale durò fino al luglio 1919, quando all’amministrazione militare subentrò quella civile.

La classe dirigente liberale si trovò a dover affrontare un problema nuovo al quale non era minimamente preparata; in sede parlamentare si discuteva su come integrare le nuove province nell’ordinamento del Regno, verificando la possibilità di farlo mantenendo in vita alcuni degli istituti ancora in vigore nei territori ex austriaci, ma si sosteneva che l’Italia avrebbe trattato “con equità e con amore”, “aliena da ogni spirito di sopraffazione verso cittadini di altra razza o lingua”;<sup>213</sup> si riteneva però inevitabile una lenta e pacifica assimilazione degli abitanti, fatto che avrebbe potuto assicurare il loro pieno inserimento nella compagine nazionale. Nel luglio 1919 il nuovo Presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti diede avvio a una rapida smobilitazione militare, con lo smantellamento degli organismi speciali nati durante la guerra, il trasferimento di competenze dalle forze armate alle autorità civili<sup>214</sup>

### 3. L’AMMINISTRAZIONE PROVVISORIA CIVILE

Con un decreto del 4 luglio 1919 venne sciolto il Segretariato per gli Affari Civili e istituito, presso la Presidenza del Consiglio, l’Ufficio Centrale per le Nuove Province. Il governatore militare di Trento venne sostituito da un analogo organo civile; con successivo decreto (20 luglio) venne nominato un commissario straordinario Luigi Credaro<sup>215</sup>; in una situazione amministrativa ancora provvisoria che continuava a mantenere in vigore i vecchi ordinamenti austriaci, in attesa di una decisione definitiva sui modi di amministrare e governare le terre ormai assegnate all’Italia dopo la stipula ufficiale del trattato di Saint Germain , firmato il 10 settembre 1919 dal cancelliere della neonata repubblica austriaca Karl Renner.

---

<sup>212</sup> RIZZI B., 1963, *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale*. Trento

<sup>213</sup> CORSINI U., *Il Trentino e l’Alto Adige nel periodo 3.11.1918-31.12.1922*

<sup>214</sup> CORSINI U., *Luigi Credaro: l’opera di Commissario Generale civile per la Venezia Tridentina*

<sup>215</sup> CORSINI U., *Il Trentino e l’Alto Adige nel periodo 3.11.1918-31.12.1922*

Credaro era un deputato radicale che aveva ricoperto la carica di ministro dell'Istruzione. La sua nomina venne vista con preoccupazione dalle forze politiche locali, sia trentine sia sudtirolesi, per la sua fama di politico laico e anticlericale.<sup>216</sup>In realtà egli si mostrò fin dall'inizio moderato richiamando le posizioni del suo predecessore. Ma l'assegnazione definitiva dei territori all'Italia e la loro formale annessione posero fine a quella fase in cui le autorità italiane avevano operato con estremo tatto in un'area ancora straniera. Ora c'era necessità di intervenire e di stabilire in quale modo inserire le terre redente o conquistate nell'organismo nazionale. Credaro si trovò a fare i conti con un doppio estremismo sia italiano sia sudtirolese.

Il nazionalismo italiano, sempre più condizionato dal movimento fascista, chiedeva di intervenire con maggiore durezza e aggressività nei confronti dei sudtirolesi; lo raffiguravano come un debole, incapace di far capire ai tedeschi che non erano più loro i padroni e inerte di fronte al moltiplicarsi delle manifestazioni di anti italianità. Tali critiche non erano provenienti esclusivamente da frange estreme e minoritarie, ma espressione di posizioni che andavano diffondendosi e rafforzandosi rapidamente in un'opinione pubblica avvelenata dal nazionalismo di guerra e dal mito della "vittoria mutilata". A diffondere di più tali idee fu Luigi Barzini con un'inchiesta giornalistica pubblicata a puntate sul prestigioso "Corriere della Sera". I suoi rapporti inviati da Bolzano e rivolti a un vasto pubblico nazionale erano un atto d'accusa a ciò che si definiva "l'abdicazione governativa" nell'Alto Adige ormai annesso all'Italia.<sup>217</sup> Secondo il famoso giornalista, in Alto Adige l'Italia era come se non ci fosse, avendo lasciato quella terra "*come l'Austria l'aveva organizzata ai nostri danni, cioè retta dalle stesse persone, e con gli stessi metodi, con le stesse idee, con le stesse finalità, con gli stessi odi del regime austriaco, non sostituendo niente e nessuno, permettendo contro di noi le ostilità*".<sup>218</sup>Questo era il clima che andava diffondendosi nel Paese e da cui il movimento fascista traeva crescente forza nella sua opera di discredito delle istituzioni liberali e nel suo sempre più agguerrito attacco al debole operato di Credaro.

La rappresentanza politica e culturale del mondo tirolese attaccava il commissario generale civile con argomenti uguali e contrari essendo ancorata a posizioni conservatrici e nazionaliste incapaci di mediazione con le forze moderate italiane e impegnate, invece, in continue proteste contro qualsiasi provvedimento delle autorità per la rivendicazione del Tirolo ricostituito nei confini precedenti la guerra mondiale. Non mancarono atteggiamenti apertamente provocatori, come quello del sindaco di Bolzano Julius Perathoner che ricorse al Consiglio di Stato contro l'obbligo di esporre la bandiera italiana in municipio in occasione del congresso della "Dante

---

<sup>216</sup> CORSINI U., *Luigi Credaro: l'opera di Commissario Generale civile per la Venezia Tridentina*

<sup>217</sup> BARZINI L., 1922 *Una porta d'Italia col Tedesco per portiere*, Milano

<sup>218</sup> BARZINI L., 1922 *Una porta d'Italia col Tedesco per portiere*, Milano

Alighieri” o fece ostruzionismo contro l’ordine di apporre scritte bilingui sugli edifici daziari alle porte di Bolzano. Si trattava di provocazioni che contribuivano a innalzare la tensione etnica, offrendo facili argomenti a chi non aspettava altro per criticare la situazione. I due opposti nazionalismi resero assai difficile il compito di Credaro, che iniziò a governare con prudenza. Un simile atteggiamento traeva sostegno dall’indirizzo moderato dei governi Nitti e Giolitti, che si succedettero nel 1919 e 1920. In particolare Nitti espresse in più occasioni l’intenzione di concedere un’ampia autonomia alle nuove province e si impegnò a “rispettare le loro leggi, le loro condizioni speciali, i loro usi, le loro tradizioni” dicendosi contrario a “ogni tendenza livellatrice o assorbente”<sup>219</sup> Nitti immaginò addirittura di trarre spunto dall’esperienza amministrativa ex imperiale e in particolare dalle sue forme di autonomia provinciale e comunale per rivedere nel profondo l’impostazione centralista dello Stato italiano. Ma l’atteggiamento dei sempre più fragili governi di Roma e del commissario civile a Trento era destinato a mutare in fretta, in primo luogo a causa dell’aumentare della pressione fascista. Nei comportamenti di Credaro si nota un progressivo slittamento su posizioni sempre più rigide verso la classe tirolese dirigente e le sue richieste, anche come reazione all’opposizione delle opinioni nei suoi confronti. Ritenendo necessario dare inizio ad un intervento capace di difendere l’italianità<sup>220</sup> di fronte all’avanzata del germanesimo, ritenne che “non dobbiamo snazionalizzare i tedeschi dell’Alto Adige, sono così tenaci nelle loro caratteristiche spirituali e fisiche che si farebbe opera vana e poco seria; ma dobbiamo nazionalizzare gli italiani dell’Alto Adige. La base su cui dobbiamo costruire il nostro edificio d’italianità è la lingua. Il compito non è facile, perché questi bambini italiani e romanici, entrando a sei anni nella scuola comunale, trovano come lingua d’insegnamento la tedesca e per lo più maestre e maestri tedeschi”.<sup>221</sup> Riuscì così a far promulgare nell’agosto 1921 la “legge Corbino” che obbligava i capi famiglia considerati di lingua italiana a iscrivere i propri figli esclusivamente alle scuole italiane, col formale divieto di scegliere istituzioni scolastiche in lingua tedesca. Seguì una mobilitazione di protesta da parte delle famiglie toccate dal provvedimento e contro tale legge si poneva anche Francesco Salata, capo dell’Ufficio centrale per le nuove province presso la Presidenza del Consiglio, a dimostrazione di come ai vertici delle istituzioni nazionali vi fossero posizioni assai differenti sul modo di governare le aree di confine abitate da minoranze linguistiche.

---

<sup>219</sup> Circolare del Presidente del Consiglio in SALATA F. *Per le nuove Province*

<sup>220</sup> CREDARO L., *Le scuole popolari italiane nell’Alto Adige*, estratto dalla “Rivista Pedagogica” 1923

<sup>221</sup> CREDARO L., *Le scuole popolari italiane nell’Alto Adige*, estratto dalla “Rivista Pedagogica” 1923

#### 4. LA QUESTIONE TIROLESE DURANTE IL FASCISMO

Il Paese non aveva ancora stabilito né la strada verso una dura politica di integrazione forzata dell'Alto Adige né la via in direzione del parziale rispetto delle diversità. Nei primi giorni dell'ottobre del 1922 avvenne la spedizione fascista su Bolzano e Trento allo scopo di intimorire il governo di Roma e di destabilizzare la situazione del paese. Le squadracce costrinsero Credaro alla fuga; seguì lo smantellamento del Commissariato civile e la sua sostituzione con un prefetto del regno. Nelle terre appena conquistate l'Italia liberale si arrendeva al fascismo con qualche anticipo rispetto al resto del Paese. A quel punto la strada era segnata dal regime di Mussolini.

Già il 24 aprile 1921 si giunse ad uno scontro sanguinoso tra fascisti e tedeschi a Bolzano in occasione della fiera campionaria promossa dalla locale Camera di commercio; la fiera e un corteo in costume tirolese miravano ad esprimere l'adesione al plebiscito per l'annessione dell'Alto Adige alla Germania che era stato indetto per lo stesso giorno ad Innsbruck, (si votava nelle sale della fiera). I fascisti tentarono di impedire la manifestazione pangermanista che giudicavano "un insulto all'Italia di Vittorio Veneto" impadronendosi delle urne con le schede di votazione. Scoppiò la rivolta, vi fu un morto, il maestro trentasettenne Franz Innerhofer e parecchi feriti.<sup>222</sup>

Il 1 di ottobre 1922 le camice nere entrarono nel municipio di Bolzano, il sindaco Julius Perathoner, simbolo della fierezza del Tirolo tedesco fu rimosso; conclusa la loro azione il 4 ottobre i fascisti si diressero su Trento, furono occupati il palazzo sede della Provincia e quello del Governo. Il commissario civile Credaro, impressionato dalla grande concentrazione di fascisti giunti in città, rimise i suoi poteri nelle mani dell'autorità militare e partì per Roma. L'occupazione da parte dei fascisti del palazzo della Giunta provinciale straordinaria in Piazza Dante rappresentò un duro colpo per quell'autonomia per la quale i trentini si erano battuti anche nel recente passato sotto la sovranità degli Asburgo. Il senatore Enrico Conci previ accordi con Alcide De Gasperi, si recò quel giorno stesso al palazzo della Giunta dove presentò una coraggiosa lettera di protesta che diceva: "*A nome anche dei miei colleghi di Giunta qui residenti, dichiaro che noi siamo sempre stati e siamo fautori convinti di autonomie provinciali e comunali che in alcun modo ledano la perfetta unità della Patria e che ci sappiamo in tale convincimento all'unisono colla quasi totalità della nostra popolazione.*"<sup>223</sup> Il 10 ottobre il Consiglio dei ministri soppresse tanto il Commissariato che l'Ufficio Centrale per le Terre redente. Pochi giorni dopo, il 17 ottobre, veniva nominato prefetto per la Venezia Tridentina Giuseppe Guadagnini, che si insediò a Trento il 3 novembre.

<sup>222</sup> CORSINI U., 1988, *Alto Adige 1918-1946*, Bolzano: Provincia autonoma di Bolzano

<sup>223</sup> BENVENUTI- MASCAGNI 1999, "L'archivio della famiglia Conci". Archivio trentino. Trento, a.42, n.2: 111-145.

Ai primi di gennaio 1923, si avviarono a Bolzano, ad iniziativa dei dirigenti del fascio e il Deutscher Verband,<sup>224</sup> dei colloqui segreti per un accordo tra il partito fascista altoatesino e i partiti tedeschi. Lo scopo che si proponevano i fascisti era quello di far cessare la propaganda irredentistica sui giornali tedeschi dell'Alto Adige. Si sarebbe conclusa un'alleanza elettorale sia sul piano amministrativo che politico, formando una lista tedesco-fascista. L'accordo in tredici punti si fondava sull'impegno da parte fascista di rinunciare alla snazionalizzazione della popolazione autoctona dell'Alto Adige e, da parte dei tedeschi, di considerare la questione della minoranza tedesca altoatesina come una questione interna allo Stato italiano, e di astenersi da ogni propaganda irredentistica. Il 12 marzo una risoluzione del Gran Consiglio del Fascismo proclamava: *“Il governo fascista non intende affatto dare garanzie di perpetuità del germanesimo nella regione atesina...anzi spalanca le porte all'italianità che sale e che si afferma naturalmente, e favorisce, con ogni forma di penetrazione, l'assimilazione di questa terra di frontiera alla grande unità della nazione”*<sup>225</sup>. La notizia suscitò una reazione negativa e la colpa del mancato accordo fu data al senatore Tolomei, il quale si era opposto fin dall'inizio alle trattative e prevedeva un peggioramento della situazione politica altoatesina.

#### 4.1 I PROVVEDIMENTI PER L'ITALIANIZZAZIONE DELL'ALTO ADIGE

La figura più rappresentativa della politica del regime in Sudtirolo, nonostante i contrasti che pure non mancarono con l'apparato di governo, fu senza dubbio quella di Ettore Tolomei. Nel 1923 gli riuscì di far approvare dal Gran Consiglio del Fascismo una serie dettagliatissima di provvedimenti per l'Alto Adige (i cosiddetti 32 punti) che servirono da base per la politica di radicale snazionalizzazione della regione tirolese. Nessun ambito della vita civile, economica, associazionistica, culturale rimase escluso da questi provvedimenti: in un solenne discorso tenuto a Bolzano il 15 luglio, lo stesso Tolomei <sup>226</sup>esplicitò il programma sugli interventi del governo per l'Alto Adige. I nuovi provvedimenti avrebbero dovuto portare “all'assimilazione rapida” dell'Alto Adige nella compagine nazionale italiana. Il discorso provocò forti reazioni da parte della stampa tedesca accusando il Tolomei “di richiedere la distruzione della nazionalità tedesca.” Obiettivo del Tolomei era il soppiantamento della lingua e della cultura tedesca per mezzo della graduale sostituzione di tutti i tedescofoni con italofoni. Si determinò la sostituzione della lingua italiana alla tedesca in tutte le classi della scuola elementare, si ordinò l'introduzione della toponomastica italiana, l'italianizzazione dei cognomi e si decretò

<sup>224</sup> Nell'ottobre 1919 lo schieramento borghese formato dalla Deutschfreiheitliche Partei, cioè i liberali, e della Tiroler Volkspartei, partito popolare tirolese, diede vita a un'organizzazione superiore il Deutscher Verband, che difendesse compiutamente i loro interessi di fronte al potere dello Stato italiano.

<sup>225</sup> GATTERER C. 1994, *In lotta contro Roma: cittadini, minoranze e autonomie in Italia*. Bolzano,

<sup>226</sup> KIEM O – MOCK H – ZENDRON A., 1989 “Entheimung”, Innsbruck

il divieto di usare il nome stesso di Tirolo. Una serie di disposizioni stabilirono l'italiano come lingua di ufficio e dei tribunali, il licenziamento degli impiegati tedeschi e degli insegnanti o il loro trasferimento nelle vecchie province italiane e la loro sostituzione con italiani, la redazione esclusivamente in italiano di tutte le scritte rivolte al pubblico, dunque anche le insegne commerciali.

Pesanti conseguenze ebbero anche le misure in materia di istruzione scolastica: *“Le nuove riforme scolastiche*, annunciò il nuovo Ministro all'istruzione pubblica il 10 agosto 1924, hanno un preciso scopo politico, cioè l'italianizzazione delle minoranze nazionali.<sup>227</sup> Nel 1923 la nuova legge scolastica italiana, ricordata come legge Gentile, prevedeva la graduale introduzione della lingua di insegnamento italiana nelle scuole di lingua tedesca. In pochi anni la scuola tedesca e le lezioni in tedesco scomparvero. Dal 1921 al 1927, 525 insegnanti delle scuole elementari tedesche vennero licenziati, ma anche i rimanenti che prestavano servizio nelle scuole elementari italiane, previo superamento di un esame, nell'anno scolastico 1928-1929 vennero trasferiti nelle vecchie province. Chi si rifiutava di trasferirsi ed aveva quindici anni di servizio otteneva una piccola pensione, gli altri venivano licenziati con un'esigua liquidazione.<sup>228</sup> Anche l'insegnamento privato del tedesco venne proibito. Tra il 1928 e il 1930 si organizzò la resistenza della popolazione di lingua tedesca, per mantenere il proprio carattere nazionale e opporsi alla snazionalizzazione. Fu questo il momento in cui nacque la cosiddetta Katakombenschule che divenne il simbolo della resistenza sudtirolese al fascismo: i sudtirolesi svilupparono un'ampia rete segreta e clandestina di scuole nelle quali, in soffitte, cantine e granai, donne e uomini insegnavano ai bambini a leggere e a scrivere in tedesco. Ma la polizia dava la caccia agli insegnanti che tenevano le scuole segrete. Il clero formava l'unica autorità ancora collegata al popolo sudtirolese e l'unico sostegno morale nonché aiuto per i timori e le necessità della gente. Nel 1932 il governo fascista cercò di inviare dei sacerdoti italiani quali insegnanti di religione in Sudtirolo. Il tentativo fallì grazie alle resistenze del Vaticano. Il clero tedesco, incluso il vescovo Geisler, assunse una posizione molto ferma che permise di mantenere le lezioni di religione nella lingua tedesca fuori dalla scuola statale e di celebrare le funzioni religiose in tedesco, questo contribuì a mantenere viva la coscienza etnica. L'operazione di italianizzazione della popolazione attraverso l'utilizzo esclusivo dell'italiano nelle scuole non diede i risultati sperati e il governo decise di modificare la struttura della popolazione facendo affluire massicciamente elementi di lingua italiana nel territorio con la creazione della “zona industriale” di Bolzano e Merano.

---

<sup>227</sup> ANTONELLI Q., A scuola! A scuola!: popolazione e istruzione dell'obbligo in una regione dell'area alpina, sec XVIII-XX. Trento.

<sup>228</sup> GRUBER A. 1975, *L'Alto Adige contro il fascismo*, Athesia.

Lo scopo apertamente dichiarato era quello di trasferire in Alto Adige il maggior numero possibile di italiani provenienti dalle cosiddette vecchie province italiane. A Bolzano e a Merano vennero create grandi zone industriali per offrire posti di lavoro. Nel 1927 venne assegnato alla città di Bolzano un ruolo centrale istituendola provincia e capoluogo dell'Alto Adige. Nelle nuove zone industriali di Bolzano-sud e di Sinigo non vennero ammessi neppure i Trentini, ma solamente Italiani provenienti da altre parti d'Italia. A sostegno di queste iniziative Roma finanziò un ampio piano di edilizia popolare,<sup>229</sup> interi quartieri sorsero dal nulla. Certamente l'operazione fu sentita come una brutale aggressione all'agricoltura, ma la presenza a Bolzano di una classe di ingegneri, tecnici qualificati, dirigenti industriali consentì di passare rapidamente, cosa che non avvenne a Trento, da un'economia quasi esclusivamente agricola ad una modernamente articolata. Con la costruzione della zona industriale di Bolzano, il fascismo lasciò un'eredità che ha influenzato quasi tutti gli ambiti della vita ben oltre la seconda guerra mondiale. Tuttavia non riuscì determinante nemmeno questa politica di immigrazione forzata che pure ha segnato lo sviluppo urbanistico di Bolzano.<sup>230</sup> Sicché si entrò nell'ordine di idee di favorire l'espatrio di concittadini di lingua tedesca attraverso "il patto sulle opzioni", stipulato nel 1939 tra Italia e Germania.

La preferenza che venne accordata dal fascismo a Bolzano creò nei trentini un certo risentimento, (il cosiddetto "trentinismo"), a cui va aggiunto un senso di delusione per la loro condizione presente. A Bolzano erano stati trasferiti non pochi uffici pubblici che prima avevano sede a Trento, vi era poi il disagio di fronte a procedure e comportamenti burocratici inconsueti, formalistici, avvertiti come arroganti e inefficaci, più in generale vi era la problematica integrazione con i cittadini provenienti dalle "vecchie province" e qui stabilirsi in ruoli di potere e ancora l'indennizzo dei danni bellici veniva riconosciuto con forte ritardo così come le banche erano caricate molto del grande peso dei prestiti di guerra. L'impatto del Trentino redento con la madre patria non fu dei più felici e si possono comprendere gli scoramenti di quanti avevano puntato sull'equazione irredentismo-nazionalismo-fascismo; la gente si sentiva incompresa, veniva meno, per gli irredentisti e i nazionalisti, la missione di Trento, cadeva ogni sogno di autonomia.

La perdita della patria e la graduale disgregazione dei legami culturali, politici ed economici dei sudtirolesi ebbero effetti sociali drammatici. L'insicurezza causò vasti movimenti che si muovevano alla ricerca di una stabilità ideologica e politica; speranze si riponevano nell'ineguagliabile ascesa della Germania grazie alla presa del potere dei nazionalsocialisti. Nel 1933 l'avvento al potere di Hitler che sosteneva il "germanesimo all'estero e di confine" e la

---

<sup>229</sup> GRUBER A. 1975, *L'Alto Adige contro il fascismo*, Athesia

<sup>230</sup> PFANZELTER E., 2014 *Option und Gedachtnis. Erinnerungsorte der Sudtiroler Umsiedlung 1939*, Bozen

promessa di una Grande Germania, incoraggiarono ben presto le speranze in Sudtirolo così come l'annessione dell'Austria il 12 marzo 1938 fu considerata un'ulteriore dimostrazione a favore delle loro speranze. Quando infine dopo la separazione dei territori dei tedeschi dai Sudeti nel settembre del 1938, il 15 marzo avvenne l'incorporamento del resto della Cechia nel protettorato boemo e moravo, l'entusiasmo dei "tedeschi all'estero" non ebbe più limiti.<sup>231</sup> Accanto a tutto ciò, il Reich esercitava un'immensa forza economica di attrazione per coloro che in Sudtirolo vivevano in difficoltà per l'assenza di opportunità lavorative. Sotto il fascismo era possibile migliorare la propria condizione economica solo rinunciando alla propria identità nazionale; con il nazionalsocialismo lo si poteva ottenere invece mantenendo il proprio essere tedeschi. La promessa economica assieme ai consistenti aiuti finanziari che provenivano dalla Germania negli anni Trenta ebbero un ruolo importante soprattutto per il movimento clandestino nazionalsocialista.<sup>232</sup> Hitler nei suoi scritti e nelle sue dichiarazioni aveva rinunciato al Sudtirolo sin dai primi anni Venti; egli aveva sottolineato la necessità di sacrificare il Sudtirolo all'alleanza con l'Italia, a cui non vedeva alcuna alternativa se la Germania voleva raggiungere i propri obiettivi nella politica estera. In Sudtirolo praticamente nessuno gli credette, dal momento che si interpretavano le sue dichiarazioni come un calcolo nell'ambito della sua politica estera. Soprattutto i membri delle formazioni clandestine erano convinti che Hitler li avrebbe riportati a casa nel Reich. In una lettera a Mussolini dell'11 marzo 1938, Hitler aveva proclamato l'intangibilità della frontiera tra i due paesi.<sup>233</sup> Venne quindi ripresa l'idea esposta da Herman Goering che prevedeva il trasferimento di tutta la popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige in Germania. Mussolini respinse la proposta, ma dopo una serie di contatti la questione venne ripresa.

#### 4.2 L'ACCORDO PER LE OPZIONI

Il 23 giugno del 1939 fu definita la Convenzione di Berlino: il cosiddetto accordo per le opzioni. I cinque partecipanti italiani coordinati da Galeazzo Ciano e i dodici tedeschi in una riunione condotta da Heinrich Himmler, decisero all'unanimità il patto che doveva eliminare eventuali disturbi nell'alleanza tra Hitler e Mussolini: fu firmato l'accordo sulle "opzioni" - dal momento che i tedescofoni potevano "scegliere liberamente", dunque, potevano avere un'opzione. Questo prevedeva le norme per il rimpatrio dei cittadini germanici e per l'emigrazione di allogeni tedeschi dall'Alto Adige in Germania; alla popolazione di lingua tedesca, ladina, mochena e cimbra fu chiesto di scegliere se diventare cittadini tedeschi e conseguentemente

<sup>231</sup> STEININGER R., 1999, *Sudtirolo im 20. Jahrhundert: Dokumente*. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag.

<sup>232</sup> PALLAVER G., *Die Option im Jahr 1939*. Bolzano

<sup>233</sup> TOSCANO M., 1968 *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Laterza, Bari

trasferirsi nei territori del Terzo Reich o se rimanere cittadini italiani integrandosi nella cultura italiana e rinunciando ad essere riconosciuti come minoranza linguistica.<sup>234</sup> Il fascismo riteneva che spostando la minoranza di lingua tedesca sarebbe scomparso il focolaio permanente di conflitto dentro i confini dello Stato e si sarebbe garantita la frontiera del Brennero, per la quale si nutrivano sempre più timori soprattutto dall'annessione dell'Austria a Reich tedesco nel marzo del 1938. La popolazione allogena poteva scegliere le opzioni entro il 31 dicembre 1939, il clero ottenne una proroga fino al giugno del 1940, con decisione irrevocabile. L'opzione era data solamente ai capofamiglia, che decidevano per la moglie e per i figli, e ai maggiorenni (all'epoca con età di 21 anni). La chiusura dell'operazione di trasferimento fu, invece, indicata entro il 31 dicembre 1942. Fu prevista anche la possibilità della non-opzione, considerata, comunque, una scelta in favore della cittadinanza italiana. Per gestire l'opzione le autorità tedesche predisposero distaccamenti in varie località nella provincia di Bolzano e istituirono "l'Associazione degli optanti per la Germania", questi avevano l'obiettivo di convincere il maggior numero di persone ad abbandonare l'Italia. Divulgarono la notizia del sicuro trasferimento nelle Province del Regno, al di là del Po, per chi avesse deciso di restare, mentre fu profilata la sicura annessione al Reich in caso di una decisione in favore della Germania. Da questo momento i tirolesi che avevano deciso di restare, si trovarono al centro delle pressioni, operate da parte sia degli optanti in favore del Reich che dai fascisti. *Sta di fatto che l'unità politica e morale della minoranza tedesca fu d'un tratto distrutta. I sudtirolesi si spaccarono in due, i Walsche (gli italiani) e i Deutsche (i germanici), i fedeli e gli emigranti, i traditori da una parte e i nazisti dall'altra...gli optanti per la Germania odiavano i sudtirolesi Walschen più degli italiani.*<sup>235</sup>

## 5. LA SECONDA GUERRA MONDIALE: L'ALPENVORLAND

Lo scoppio del conflitto e l'entrata in guerra dell'Italia al fianco della Germania, per i primi anni di guerra, non alterarono i processi innescatisi con le opzioni. La situazione mutò radicalmente dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia, quando si ruppe l'asse tra l'Italia e il Reich e negli italiani svanirono le speranze per un esito positivo del conflitto. Il mutato clima politico, segnato dalla destituzione di Mussolini e dal suo successivo arresto, spinse le autorità germaniche ad accelerare i piani predisposti nell'eventualità di un cambio di fronte da parte italiana; per il governo tedesco non era inatteso il venir meno a questa alleanza. L'8 settembre 1943, alla notizia dell'armistizio, le truppe tedesche, affluite massicciamente in Italia nei mesi precedenti, disarmarono il regio esercito e occuparono il paese.

<sup>234</sup> SCARANO F., 2012, *Tra Mussolini e Hitler. Le opzioni dei sudtirolesi nella politica estera fascista*, Milano

<sup>235</sup> GATTERER C., 1994, *In lotta contro Roma: cittadini, minoranze e autonomie in Italia*. Bolzano

Nei progetti di Hitler al Trentino-Alto Adige spettava un ruolo diverso rispetto al resto della penisola. Il Fuhrer aveva già elaborato dei piani per la risistemazione di tutto il territorio dell'Italia settentrionale confinante con l'Austria annessa al Reich. Il 9 settembre Hitler impartì direttive segrete per creare la Zona di operazioni delle Prealpi, "Operationszonen Alpenvorland", comprendente le province di Bolzano, Trento e Belluno. Le zone dipendevano direttamente dal Fuhrer, anche se l'amministrazione venne affidata al Gauleiter <sup>236</sup>del Tirolo Franz Hofer.<sup>237</sup>I motivi che avevano spinto i tedeschi ad assumere queste decisioni furono in prevalenza di natura strategico-militare; era necessario che in quelle zone regnassero la calma e l'ordine per non creare ostacoli al continuo rifornimento di uomini e di mezzi che transitavano dalla Germania verso i fronti della guerra. Perciò l'amministrazione era direttamente nelle mani dei tedeschi, che si impegnarono a garantire alla popolazione locale condizioni di vita migliori rispetto a quelle di altre regioni. La creazione di questa zona, inoltre si inseriva nella politica annessionistica che il Reich aveva seguito in Europa fin dalle sue origini. Hitler mirava alla futura annessione delle due zone al grande Reich e lo dichiarava in modo esplicito, quando affermava di voler riprendere "*due belle province tedesche*".<sup>238</sup> In tale progetto il Gauleiter Hofer era fortemente sostenuto dalle organizzazioni tedesche e sudtirolesi presenti sul territorio, così le truppe tedesche ebbero subito il grande vantaggio di potersi servire della loro rete di uomini di fiducia consultando continuamente Hofer. Anche se dal punto di vista giuridico, dunque non si può parlare di annessione del Trentino-Alto Adige alla Germania, si può invece affermare che di fatto questa annessione era avvenuta, benché al momento di delegare tutti i poteri a Hofer, Hitler gli avesse raccomandato di "*salvare un poco le apparenze*".

Nell'assumere la pienezza dei poteri il Gauleiter pensò anzitutto a cancellare dalla regione la presenza del fascismo trasferendo l'ex prefetto Foschi a Belluno e troncando ogni relazione tra il Trentino e la Repubblica sociale italiana di Salò. In secondo luogo cercò di guadagnarsi il consenso dei trentini con la nomina del liberale Adolfo de Bertolini a commissario prefetto della provincia. Questi, tuttavia fu affiancato da un consigliere amministrativo germanico che ne controllava direttamente l'operato. Alla presenza di un folto gruppo di personaggi influenti trentini il 17 settembre a Trento, Hofer tenne un discorso incentrato in gran parte sui temi dell'autonomia del Trentino e di un ambiguo antifascismo. Confortò i presenti informandoli che il fascismo sarebbe stato assolutamente bandito dalla provincia e li informò che la nomina di uno di loro ai vertici della provincia avrebbe rappresentato per il Trentino una forma di autogoverno. In cambio chiedeva che nel territorio regnassero la calma e l'ordine. I presenti e

---

<sup>236</sup> Rappresentante regionale del Fuhrer che operava in qualità di commissario supremo

<sup>237</sup> CORSINI U., 1978, "*La politica tedesca nell'Alpenvorland e l'atteggiamento delle popolazioni nelle tre province di Bolzano, Trento, Belluno*" in "Fascismo antifascismo e resistenza: seminario di studi storici, Trento, Alcione

<sup>238</sup> WEDEKIND M., 2003, "*La zona di operazioni nelle Prealpi: organizzazione, scopi e funzioni*". In: Ribelli di confine: la resistenza in Trentino. A cura di Ferrandi G. e Giuliano W. Trento.

poi anche l'opinione pubblica locale accolsero con favore la nomina del de Bertolini ritenendo che egli sarebbe stato in grado di destreggiarsi con i tedeschi limitando i danni dell'occupazione, tenendo il Trentino al di fuori della guerra civile che si stava profilando in altre regioni italiane.<sup>239</sup> Dunque l'Alpenvorland era un disegno politico personale che mirava alla costituzione di una realtà autonoma corrispondente ai territori del Tirolo storico.

Fin dagli inizi l'Alpenvorland si configurava come una complessa forma di amministrazione civile da cui dipendeva quella militare. De Bertolini si appoggiò all'Arma dei Carabinieri, l'unico corpo militare italiano rimasto nella provincia. Non si illudeva di avere le mani libere dai suoi "controllori tedeschi"; eppure accettò quell'incarico con l'obiettivo di ostacolare, fino a quando fosse nelle sue possibilità, la germanizzazione del territorio, ritenendo che una saggia forma di autogoverno, pure nei limiti considerati, avrebbe potuto far dimenticare in maniera definitiva il fascismo<sup>240</sup>. Allora non si aveva la percezione che la Germania si avvicinasse ormai alla sconfitta anzi si riteneva che la guerra sarebbe continuata ancora a lungo con risultati difficili da prevedere. Per questi motivi il prefetto trentino tenne sempre un contegno formalmente rispettoso verso l'autorità tedesca per evitare reazioni dannose nei riguardi della popolazione.

Mussolini che non voleva cedere all'alleato tedesco una parte del territorio italiano, fece pressione su Hitler perché fosse ripristinata la sovranità italiana al di qua del Brennero, ma i suoi tentativi risultarono completamente inutili. Tutte le ordinanze e i bandi inviati nel Trentino dal governo di Salò vennero archiviati dal consigliere di amministrazione Kurt Heinricher per far capire che il Trentino era sottratto in tutti i sensi alla giurisdizione del Duce<sup>241</sup>.

### 5.1 HITLER E I PIANI PER L'ANNESSIONE DEL TRENTINO E DELL'ALTO ADIGE

Diversamente da Salò, i tedeschi nei confronti della popolazione si comportarono in maniera astuta, anzitutto non facendo mancare beni di prima necessità, importati direttamente dalla Germania, in secondo luogo offrendo ai trentini posti di lavoro nelle organizzazioni che affiancavano l'esercito, oppure aumentando il salario agli operai. Nonostante questo atteggiamento, dettato da motivi di opportunità, anche nel Trentino affiorò qualche segno di scontento da parte della popolazione e non mancarono proteste pubbliche e manifestazioni

<sup>239</sup> WEDEKIND M., 1995, *I tentativi annessionistici nazisti nell'Italia settentrionale (1943-45) nel quadro del nazionalismo germanico di confine*. Archivio trentino di storia contemporanea. Trento, n. 1: 5-14.

<sup>240</sup> VADAGNINI A. 1978, *Gli anni della lotta: guerra, Resistenza, autonomia (1940-1948)*. In Storia del Trentino contemporaneo.

<sup>241</sup> VADAGNINI A. 1978, *Gli anni della lotta: guerra, Resistenza, autonomia (1940-1948)*. In Storia del Trentino contemporaneo.

soprattutto contro il rincaro dei prezzi e contro l'obbligo da parte dei contadini del conferimento all'ammasso.<sup>242</sup>

In questo contesto fu fortemente adoperata "l'Associazione per gli optanti per la Germania" che fu promossa al livello di un vero e proprio organo di comando ed esecutivo; in quanto unico movimento politico della regione consentito, nella prospettiva di una futura annessione al Reich, contribuì in modo decisivo alla "ritedeschizzazione" e nazificazione della società sudtirolese. I funzionari dell'Associazione per gli optanti per la Germania (AdO), immediatamente dopo l'occupazione tedesca del paese e ancora prima della nomina ufficiale di Franz Hofer avevano assunto il potere in tutti gli ambiti amministrativi statali, perlopiù autonominandosi temporaneamente funzionari commissariali. La velocità e l'efficienza dell'intervento sull'apparato di potere italiano testimoniano una precisa progettazione delle azioni.<sup>243</sup>I responsabili dell'AdO sostenevano la compenetrazione, la conquista e l'uniformazione delle istituzioni amministrative esistenti. Così anche la prefettura di Bolzano diventò competenza esclusiva delle forze fedeli alla linea dell'organizzazione degli optanti. Anche la direzione di tutti gli uffici e le autorità statali, così come i posti dei podestà prefettizi, a partire dall'autunno 1943, furono assunti dal personale dell'AdO. In pochi mesi avvenne un consistente cambio del personale italiano con Sudtirolesi tedeschi; in tale modo si compì una sostituzione della classe dirigente più radicale di quella che avvenne poi nel 1945. I funzionari dell'AdO furono impiegati anche come collaboratori nei singoli dipartimenti amministrativi del commissariato supremo e, infine assunsero sostanzialmente la direzione dell'amministrazione tedesca nelle province di Trento e Belluno. Secondo il modello nazionalsocialista, allo scopo di assicurarsi il potere, si provvide allo svuotamento e all'esautorazione di quasi tutti gli organi amministrativi statali esistenti e delle strutture del partito fascista costituendo istituzioni proprie, parallele, e di fatto vincolate al partito nazista, sovrapponendo sistematicamente uffici e competenze, inserendo commissari provvisori, cancellando uffici e strutture di partito e requisendone le istituzioni e i beni.

Con il peggioramento del conflitto anche all'interno dell'Aplenvorland il nazionalsocialismo si manifestò per quello che era realmente. Fin dal novembre 1943 fu istituito il tribunale speciale e nel 1944, alle porte di Bolzano, fu costruito un Polizeidurchgangslager (campo di transito della polizia) nel quale sostarono i prigionieri in attesa di essere avviati ai grandi campi di Mathausen, Dachau, Auschwitz e Ravensbruck. Il "Servizio d'ordine del Sudtirolo" diede avvio a una vera e propria caccia soprattutto ai non optanti che si erano esposti e che fino a quel

---

<sup>242</sup> VADAGNINI A. 1978, *Gli anni della lotta: guerra, Resistenza, autonomia (1940-1948)*. In *Storia del Trentino contemporaneo*.

<sup>243</sup> GATTERER C. 1994 *In lotta contro Roma: cittadini, minoranze e autonomie in Italia*. Bolzano

momento erano stati sotto la tutela delle autorità italiane. Discriminati sin dal 1939 i sudtirolesi che avevano optato per l'Italia, i Dableiber<sup>244</sup>, si trovarono al centro delle vessazioni naziste. La Gestapo subito dopo il 9 settembre 1943 cominciò a dare la caccia a coloro che non avevano optato. Molti di questi sudtirolesi finirono nei campi di concentramento, mentre altri furono mandati al confino o furono costantemente sorvegliati dal “Servizio d’ordine del Sudtirolo”; una condizione che perdurò fino al termine del conflitto. I Dableiber persero le loro condizioni politiche ed economiche, furono sequestrati loro armi e apparecchi radio, le angherie furono all’ordine del giorno e spesso si sfruttò il pretesto dell’occupazione tedesca per rese dei conti personali. Tra queste ci fu anche il reclutamento dei “non optanti” nell’esercito tedesco a quanto pare senza che avessero alcuna possibilità di scelta – fatto illegale, dal momento che dal punto di vista formale si trattava di cittadini italiani.<sup>245</sup> Anche cittadini ebrei sudtirolesi si contano tra le vittime della svolta, così come le deportazioni dei disabili, di chi aveva bisogno di assistenza e degli anziani delle case di cura nell’ambito delle opzioni dell’occupazione tedesca.

## 5.2 LA RESISTENZA NELL’ALPENVORLAND

All’interno dell’Alpenvorland si costituirono delle formazioni partigiane sebbene la presenza dell’esercito tedesco e l’amministrazione diretta del Reich non favorissero azioni di opposizione al nazismo; tuttavia queste differirono tra loro nei diversi luoghi per attività, organizzazione, ma in particolare modo per finalità. Forzatamente, per il Trentino e l’Alto Adige si deve parlare di resistenza episodica condotta dall’élite di tutte le componenti dei partiti e di tutte le classi sociali, ma non può essere certo definito un movimento di massa, anche se non mancarono episodi rilevanti e tributi di sangue alla causa della liberazione. In particolare, la resistenza all’interno dell’Alpenvorland deve essere inquadrata secondo due prospettive, una riferibile alla provincia di Trento e una all’Alto Adige. Nel primo caso si assiste, fin dall’agosto del 1943 al formarsi di gruppi antifascisti che daranno vita al locale Comitato di Liberazione nazionale sotto la guida di Giannantonio Mancini. Un organismo che fu espressione di tutti i partiti antifascisti e che si oppose alla scelta di accondiscendenza condotta dal de Bertolini. Solo nell’autunno del 1944 si registrò la costituzione di gruppi di resistenza, anche se di portata minore, che nei loro programmi facevano apertamente riferimento alla scelta autonomista. Attraverso i contatti epistolari tra Giannantonio Mancini e Gigino Battisti emerse chiaramente l’elaborazione di un progetto di autonomismo democratico di stampo federalista, che

<sup>244</sup> GATTERER C. 1994 *In lotta contro Roma: cittadini, minoranze e autonomie in Italia*. Bolzano

<sup>245</sup> STECHER H., 2013, *Auf den Spuren von Anton Spechtenhauser. Ein Südtiroler Faschist als Opfer Südtiroler Nazis*, in “Storia e regione”

richiamava palesemente il modello elvetico: un modello che il Battisti fece proprio e promosse nei lavori della Costituente.<sup>246</sup>

La resistenza in Alto Adige invece, con la costituzione di due gruppi separati, uno autoctono formato da elementi di lingua tedesca e uno italiano, si caratterizza, nuovamente, per l'emergere delle tensioni nazionalistiche le cui ripercussioni si manifesteranno pienamente nell'immediato dopoguerra. La resistenza antinazista, seppure condotta da gruppi minoritari della componente di lingua tedesca, in prevalenza Dableiber e gruppi cattolici, si raccolse nella "Andreas Hofer Bund" e si caratterizzò per l'aspetto rurale e conservatore.<sup>247</sup>

La resistenza italiana, invece, guidata dal CLN di Bolzano, faceva principalmente riferimento alla classe operaia della zona industriale. In tale modo al suo interno si venne a determinare un carattere prettamente urbano e con forti componenti ideologiche di sinistra. I contatti tra i due gruppi, alla ricerca di una azione comune che superasse le barriere etniche, furono sporadici.

Di contro, le finalità della resistenza tedesca, oltre alla lotta antinazista, erano chiaramente rivolte all'autodeterminazione e a favore di una riunificazione del Sudtirolo all'Austria. Una contrapposizione che si manifestò pienamente nell'immediato dopoguerra, impedendo di giungere ad una visione unitaria della resistenza in Alto Adige.

Il 3 maggio 1945 il Comitato di Liberazione nazionale assunse l'amministrazione della regione fino al Brennero e lo stesso giorno i Carabinieri vi innalzarono la bandiera italiana. L'Italia aveva riacquisito il potere di governare in Sudtirolo; a Bolzano c'era in carica un governo che esercitava la sua attività in nome dell'Italia e che venne confermato poi dagli Americani. In molti comuni furono rinominati come sindaci ex funzionari fascisti e anche nella burocrazia si verificò una "ri-italianizzazione", o meglio una "ri-fascistizzazione" generale.

Contemporaneamente, 8 maggio 1945 fu fondata a Bolzano la Südtiroler Volkspartei sotto la direzione del commerciante bolzanino Erich Amonn. La fondazione del partito, almeno per quanto riguarda il suo indirizzo ideologico, fu la logica prosecuzione dell'attività dei "non optanti" iniziata negli anni della guerra. Nell'assemblea per la fondazione si definirono tre punti programmatici:

- -dopo 25 anni di oppressione da parte del fascismo e del nazionalsocialismo far valere i diritti culturali, linguistici ed economici dei sudtirolesi sulla base di principi democratici;
- -contribuire alla calma e all'ordine nel paese;

<sup>246</sup> ANTOLINI R. 1995, *"Cinquant'anni di studi e memorie: bibliografia ragionata sulla resistenza trentina, 1945-1995"*, Trento

<sup>247</sup> La storiografia, per motivi più di ordine politico che altro, non ha mai cercato di approfondire l'attività svolta dalla resistenza di matrice tedesca e solo dagli anni novanta del secolo scorso sono state incoraggiate ricerche in tale senso; a tale proposito si veda STEURER L – VERDORFER M- PICHEL R W, 1994 *"La resistenza antinazista in Sudtirolo dopo il 1945: da "fiore all'occhiello" a "vergogna."* Archivio trentino di storia contemporanea. Trento.

- -delegare i propri rappresentanti a sostenere presso le forze alleate il diritto del popolo sudtirolese a esercitare il diritto all'autodeterminazione, escludendo qualsiasi mezzo illegale.

Il punto centrale era il terzo che esprimeva, in modo assolutamente esplicito, il diritto di autodeterminazione per il Sudtirolo, cosa che indirettamente, non significava altro che la richiesta di ritorno all'Austria.<sup>248</sup>

## 6. LA QUESTIONE DELL'ANNESSIONE SUDTIROLESE ALLA FINE DELLA II GUERRA MONDIALE

Sul finire della seconda guerra mondiale all'Italia fu dettato un duro trattato di pace: perse la flotta, tutte le colonie, piccole zone di confine ad occidente e a oriente tutta l'Istria compresa la costa dalmata. Dunque, Roma difese il confine del Brennero dove si dovevano contrastare solo le richieste dell'Austria e dei Sudtirolesi e in questa difesa erano uniti tutti i partiti italiani.

Nel marzo del 1943 il canonico Michael Gamper, leader spirituale della rivolta sudtirolese contro la politica della snazionalizzazione eseguita dall'Italia fascista, aveva preparato un documento che per il tramite del Vaticano era stato trasmesso al Presidente degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt il quale, ritenendosi anticolonialista, si era espresso quindi a favore del ritorno del Sudtirolo all'Austria. L'8 giugno del 1944 il comitato di pianificazione competente per le questioni del dopoguerra aveva raccomandato la restituzione del Sudtirolo. Poco dopo tuttavia Roosevelt pronunciò la massima: "Prima vincere la guerra, poi pianificare". Da quel momento quasi tutti i progetti per l'assetto dell'Europa del dopoguerra si svolsero solo a Londra.<sup>249</sup> Il tema Sudtirolo fu così ripreso dal Foreign Office soltanto nell'aprile 1945 quando iniziarono i lavori preliminari per il trattato di pace che si doveva concludere con l'Italia. Nella sua prima bozza del 20 aprile si prevedeva la restituzione del Sudtirolo. In seguito ci si allontanò tuttavia da questa posizione. Il 5 luglio il ministro degli esteri britannico Anthony Eden presentò al Consiglio di Gabinetto un Memorandum nel quale si leggeva quanto segue: *"Per quanto concerne questa decisione, si tratta in realtà di una questione altamente politica, vale a dire: a lungo termine avremo da guadagnare di più risparmiando all'Italia ulteriori umiliazioni o assecondando le ambizioni dell'Austria? Io personalmente propendo per la prima alternativa. Non si può dire che l'acquisizione di Bolzano sia assolutamente necessaria per la libertà e l'indipendenza dell'Austria -per cui ci siamo impegnati-, d'altra parte l'Austria potrebbe diventare un focolaio di pericoli, qualora cadesse completamente sotto l'influenza*

<sup>248</sup> STEININGER R., 1999 *Alto Adige /Sudtirolo 1918-1999*. Innsbruck-Wienn, Studienverlag

<sup>249</sup> STEININGER R. 1987, *Los von Rom? Die Sudtirolofrage 1945/1946 und das Gruber- de Gasperi abkommen*, Innsbruck.

*russe*".<sup>250</sup> L'obiettivo della politica britannica era rendere l'Italia un membro utile della comunità internazionale europea, facendo sì che si orientasse "più verso ovest che a est" e per raggiungere tale obiettivo era necessario sostenerla sia politicamente che economicamente. L'ambasciatore britannico a Roma, Noel Charles, mise in guardia da una scissione del Sudtirolo; sicuramente ciò avrebbe condotto alla formazione di un movimento irredentista e al divampare di un nazionalismo che avrebbe portato solo difficoltà. Il successore di Eden, Ernest Brevin, ne confermò la posizione accettando le argomentazioni dell'ambasciatore Charles: il governo britannico non avrebbe dunque preso alcuna iniziativa con l'Italia rispetto alla questione sudtirolese nei negoziati tra i ministri degli esteri per il Trattato di pace. Si trattava di mantenere l'Italia nello schieramento occidentale non mettendo a rischio in tal modo i propri interessi nel Mediterraneo.

Anche gli Stati Uniti erano giunti alla convinzione che si dovesse impedire qualsiasi mossa che avrebbe potuto destabilizzare la situazione italiana; anche a Washington la questione era trattata in Italia nel campo occidentale. Il 14 settembre del 1945 alla conferenza dei ministri degli Esteri che si tenne a Londra venne approvata come base negoziale la bozza britannica del trattato, dove non si faceva più menzione del Sudtirolo. Da nessuna parte giunse la proposta di una modifica del confine del Brennero. Solamente il ministro degli Esteri americano James Byrnes presentò una clausola relativa ad alcune regolamentazioni territoriali che fu accettata senza discussione; in essa si legge: "*Il confine con l'Austria rimane immutato, dovendosi però prestare ascolto alle richieste di lievi rettifiche dei confini che l'Austria presenti a sua favore*". In questo modo gli alleati presero una decisione di massima della quale, in futuro, non si sarebbe più dovuto cambiare nulla. Non mutarono nulla nemmeno le numerose dimostrazioni e manifestazioni in Sudtirolo e in Austria a favore di un ritorno del Sudtirolo all'Austria.<sup>251</sup>

Dopo le elezioni in Austria, nelle quali il 25 novembre 1945 i comunisti avevano subito una sconfitta clamorosa sia a Londra che a Washington si tornò a riflettere ancora una volta sull'argomento. Nel Foreign Office si fronteggiavano fautori e oppositori di una restituzione, infine la maggioranza si espresse a favore della restituzione del Sudtirolo all'Austria, ma queste riflessioni ebbero termine il 4 marzo 1946 quando il ministro degli esteri britannico Ernest Brevin concluse personalmente la discussione interna sul Sudtirolo. Egli decise a favore dell'Italia e contro l'Austria. In una seduta del Foreign office, lasciò intendere tra le righe che gli austriaci in realtà avrebbero avuto le argomentazioni migliori ma, se gli si fossero affidate le centrali elettriche sudtirolesi, allora "*si sarebbe messa concretamente nelle mani dei russi una leva importante con cui essi avrebbero potuto mettere spiacevolmente sotto pressione*

---

<sup>250</sup> STEININGER R. 1987, *Los von Rom? Die Sudtirolfrage 1945/1946 und das Gruber- de Gasperi abkommen, Innsbruck*

<sup>251</sup> STEININGER R. 1987, *Los von Rom? Die Sudtirolfrage 1945/1946 und das Gruber- de Gasperi abkommen, Innsbruck*

*l'Italia*". In questo modo si sarebbero sostenute le ambizioni dei comunisti nel centro Europa e si sarebbe agito contro i propri stessi interessi in Italia. La perdita del Sudtirolo avrebbe potuto destabilizzare il governo italiano e sgomberare la strada ai comunisti; in questa situazione non si doveva assolutamente indebolire l'Italia levandole il Sudtirolo. Con la decisione di Bevin il destino del Sudtirolo era stabilito. La conferenza dei ministri degli Esteri non affrontò più l'argomento. Il Sudtirolo era diventato così la prima vittima della guerra fredda. Il primo maggio, i quattro ministri degli Esteri a Parigi confermarono la loro decisione del 14 settembre 1945. Il 24 giugno 1946 respinsero anche una richiesta dell'Austria per una "correzione del confine", ossia per la restituzione della Val Pusteria. A Vienna la decisione esplose come una bomba; allora i britannici esercitarono una fortissima pressione sia sull'Italia che sull'Austria. Il più alto funzionario del Foreign Office, Sir Orme Sargent era convinto che fino a quando si fossero lasciati italiani e austriaci a se stessi non sarebbe successo nulla. *"Gli austriaci sono troppo deboli per portare avanti le cose e, per gli italiani, in quanto "beati possidentes", di fatto, non c'è alcuna ragione di vincolarsi in un accordo per quanto manifestino la loro buona volontà e facciano vaghe promesse rispetto alle loro buone intenzioni"*<sup>252</sup>. Dapprima si fece pressione sugli italiani. Si chiarì loro che sarebbe dovuto essere anche nel loro interesse una Austria ben disposta; l'Italia non avrebbe potuto guadagnarci nulla se l'Austria fosse stata spinta tra le braccia dei Russi. Se i due paesi fossero riusciti a mettersi d'accordo su uno statuto di autonomia, sarebbe stato raggiunto un bel traguardo. In un memorandum per Bevin, Sargent affermava che era nell'interesse britannico impedire che uno o entrambi i paesi si spostassero in campo comunista, pertanto da quel momento era opportuno sistemare la faccenda in fretta.

## 7. IL PATTO DE GASPERI-GRUBER: IL PRIMO STATUTO DI AUTONOMIA E L'ANCORAGGIO INTERNAZIONALE

In ragione dell'iniziativa britannica, nelle settimane seguenti si giunse a un accordo italo-austriaco. Il 5 settembre 1946, a Parigi, il capo del governo italiano Alcide De Gasperi e il ministro degli esteri austriaco Karl Gruber firmarono il patto, di sole quattro pagine, redatto in inglese - lingua in cui si tenne la conferenza- che venne poi chiamato con i loro nomi e nel quale venne posto il fondamento per la sopravvivenza dei sudtirolesi in uno Stato straniero. Questo Accordo di Parigi divenne la Magna Charta del Sudtirolo e parte costitutiva integrale del trattato di pace firmato nel febbraio del 1947 tra Italia e le potenze vincitrici. In questo modo il Sudtirolo non era più una questione interna italiana, come negli anni venti al termine della Grande Guerra,

---

<sup>252</sup> Annotazione del Foreign Office del 5 agosto 1946. Public Record Office, London

ma un problema internazionale con l’Austria come “potenza protettrice” che può ricorrere in qualsiasi momento contro ogni eventuale violazione o non adempimento dell’accordo.

Il trattato è composto da soli tre paragrafi e la prima frase del primo paragrafo rappresenta la parte più importante, si legge: “*Gli abitanti di lingua tedesca nella provincia di Bolzano e quelli dei vicini comuni bilingui della Provincia di Trento*<sup>253</sup>, *godranno di completa eguaglianza di diritti rispetto agli abitanti di lingua italiana, nel quadro delle disposizioni speciali destinati a salvaguardare il carattere etnico e lo sviluppo culturale ed economico del gruppo di lingua tedesca*”. Ancora più importante è il secondo paragrafo, qui vi si afferma: “*Alle popolazioni delle zone sopraddette sarà concesso l’esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo nell’ambito delle zone stesse. Il quadro nel quale detta autonomia sarà applicata, sarà determinato, consultando anche elementi locali rappresentanti la popolazione di lingua tedesca.*” Altri punti nodali riguardavano la parificazione delle lingue italiana e tedesca, l’equiparazione dei diritti nei pubblici uffici e soprattutto, l’elaborazione del contenuto dell’autonomia. L’autonomia doveva essere definita anche con la consulenza dei rappresentanti locali di lingua tedesca.<sup>254</sup>

Uno dei punti controversi nell’impostazione del trattato fu, fin dall’inizio, la delimitazione territoriale della zona di autonomia, le posizioni italiane e austriache erano divergenti, ma altrettanto evidente era la buona volontà sia di Gruber che di De Gasperi di giungere a un’accettabile soluzione di compromesso. Alla fine, dopo ripetuti esami della bozza di accordo, con osservazioni e contro-osservazioni redatte da parte italiana e austriaca, venne scelto il termine generico “frame”. Era qui il punto centrale dell’accordo: l’inserimento della realtà territoriale del Trentino, fatto che avrebbe cambiato ogni cosa.<sup>255</sup> Gruber e De Gasperi concordemente erano arrivati a tali patti, anzi il ministro degli Esteri austriaco si era convertito all’idea che l’appoggio dei trentini potesse giovare alla causa sudtirolese come egli stesso dichiarava nella testimonianza rilasciata a mons. Iginio Rogger l’11 novembre 1991 a Vienna: “*se l’autonomia si realizza per i Trentini, diventa un fatto irreversibile. Se si realizza per i Trentini, si realizza anche per i Sudtirolesi; ogni pericolo di vanificarla verrà respinto anche dai Trentini...L’aiuto migliore per promuoverla e svilupparla lo porteranno i Trentini. I Trentini dovranno essere gli alleati più importanti dell’autonomia del Sudtirolo*”.<sup>256</sup>

---

<sup>253</sup> Facevano parte della provincia di Trento anche i vicini comuni bilingui della Bassa Atesina e della Valle di Non, ai quali, secondo l’interpretazione dei sudtirolesi, si faceva riferimento. Ancor’ oggi fanno parte del Trentino le isole linguistiche tedesche della Valle del Fersina e di Luserna che ritengono che il riferimento debba essere riferito anche a loro.

<sup>254</sup> STEININGER. 1987, *Los von Rom? Die Sudtirolfrage 1945/1946 und das Gruber- de Gasperi abkommen*, Innsbruck

<sup>255</sup> I documenti che portarono all’elaborazione, alla firma dell’accordo De Gasperi-Gruber e alla presa d’atto delle potenze alleate e associate, inserita nell’articolo 10 del trattato di pace, in STEININGER R., *Autonomie oder Selbstbestimmung?*

<sup>256</sup> ROGGER I., *La presenza del Trentino nell’autonomia prevista dall’Accordo De Gasperi –Gruber.*

L'Italia fece sì che si fosse davanti a un fatto compiuto, quando nel luglio del 1947 deliberò una Costituzione che prevedeva la formazione di una Regione autonoma Trentino-Alto Adige e varò nel gennaio dell'anno seguente il relativo Statuto di autonomia; dunque non si trattava di un'autonomia territoriale per il solo Sudtirolo.

Il Presidente del Consiglio italiano aveva firmato perché voleva avere tranquillità al confine del Brennero e perché voleva portare autonomia ai “suoi” trentini contrastando così anche le tendenze separatiste. Alcide de Gasperi, forte di un'esperienza maturata nelle strutture politico-amministrative austriache improntate al decentramento a all'autonomia( il Consiglio comunale di Trento, la Dieta tirolese, il Parlamento di Vienna) si trovò di fronte al duplice problema di rendere giustizia alla comunità sudtirolese reintegrandola dei diritti cancellati dal totalitarismo, e di rendere giustizia anche al Trentino con la concessione di quell'autonomia che aveva sempre chiesto e mai ottenuto in forme separate da Innsbruck. Questo era fatto in nome delle ragioni dettate dalla storia vissuta dal suo paese verso il quale, fin dal primo dopoguerra, aveva assunto impegni precisi.<sup>257</sup>

Gruber non era riuscito a far valere le sue proposte, ma sapeva che ormai la questione sudtirolese era “internazionalizzata” grazie all'accordo, l'Austria ne era divenuta la potenza protettrice, e di conseguenza il Sudtirolo non era più una questione appartenente solo alla politica interna italiana. Il mantenimento del confine al Brennero e la riconferma della sovranità italiana sulla provincia di Bolzano erano però, dipesi solo marginalmente dalle numerose e reiterate iniziative di Alcide De Gasperi, prima in qualità di ministro degli Esteri e poi, dal 10 dicembre 1945, come Presidente del Consiglio mantenendo anche l'incarico agli Esteri. La decisione era soprattutto ascrivibile al gioco delle opportunità e dei rapporti fra le grandi potenze vincitrici, disposte ad accogliere le richieste del governo di Roma, che rappresentava un paese vinto, semplicemente perché in linea con le loro scelte.

Ben presto si rivelò che l'Italia aveva scarso interesse a concedere al Sudtirolo un'autonomia propria. Nei fatti la realtà apparve diversa, con grande delusione dei sudtirolesi e degli austriaci gli italiani si sottrassero all'impegno che si erano assunti interpretando l'accordo in maniera molto restrittiva. Ciò ebbe inizio proprio nel giugno del 1947 quando la provincia fu unita con il Trentino perché non fu creata una provincia autonoma sudtirolese bensì la regione Trentino-Alto Adige, in cui i sudtirolesi erano irrimediabilmente una minoranza rispetto agli italiani, dunque fu subito chiaro che lo Statuto valeva molto poco per il Sudtirolo. L'autonomia promessa si rivelò un'autonomia di facciata e si giustificò la sfiducia dei sudtirolesi nei confronti della politica italiana in quasi tutti gli ambiti. I rappresentanti sudtirolesi vennero

---

<sup>257</sup> GARBARI M., *Le ragioni storiche dell'autonomia trentina*. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche.

invitati a Roma solo in occasione delle discussioni sulla forma dello Statuto di autonomia, ma non vennero consultati sull'autonomia stessa. Solo all'ultimo momento, il 18 gennaio del 1948, riuscirono ad aggiungere alcuni importanti miglioramenti allo Statuto che fu concluso il 30 gennaio ed entrò in vigore con legge costituzionale il 26 febbraio 1948.<sup>258</sup>

L'accordo era allora ritenuto un documento unico “della debolezza austriaca”, Karl Gruber un “traditore”, un “agente degli inglesi” che aveva venduto il Sudtirolo a Parigi, “luogo del misfatto” per un “piatto di lenticchie” e che era capitolato davanti a De Gasperi, mentre questi dal canto suo aveva “salvato” il Sudtirolo per l'Italia e tradito gli italiani. Queste erano le posizioni dell'opinione pubblica austriaca e sudtirolese. Oggi i giudizi sono completamente diversi e concordemente sostenuti, infatti:

- Senza questo accordo il Sudtirolo non avrebbe un'autonomia garantita dal diritto internazionale;
- Senza questo accordo nell'ottobre del 1960 non ci sarebbe stata nessuna risoluzione delle Nazioni Unite sul Sudtirolo, l'argomento non sarebbe nemmeno mai arrivato nell'ordine dell'Assemblea generale.
- Questo accordo - in particolare la prima fase dell'articolo 2, vale a dire: “Alle popolazioni... sarà concesso l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo, nell'ambito delle zone stesse” - è tuttora l'unica garanzia rilevante dal punto di vista del diritto internazionale per l'autonomia del Sudtirolo (indipendentemente da qualunque governo a Roma).<sup>259</sup>

Il decreto entrò in vigore solo il 5 febbraio 1948.

## 8. IL CONVEGNO DI CASTELFIRMIANO

Il centralismo di Roma rallentò sistematicamente l'attuazione dello Statuto, provocando un irrigidimento delle posizioni dei sudtirolesi, i quali ne lamentarono la mancata applicazione. In Alto Adige il malcontento popolare e l'insoddisfazione crebbero, stimolate anche dalle schermaglie politiche e pubblicistiche tra Italia e Austria. Di fatto il Governo italiano nel marzo 1952 emanò una legge che escludeva i reduci sudtirolesi dal collocamento privilegiato applicato dal 1948 rispetto a posti di livello di servizio inferiori, (ad esempio portalettere in paesini senza ufficio postale) a favore degli immigrati italiani. Dal luglio del 1952, in Sudtirolo tutte le comunicazioni ufficiali interne dovettero essere in lingua italiana, anche tra il personale tedesco. Per combattere il gruppo sudtirolese, alle elezioni parlamentari del 7 luglio 1953, i neofascisti,

---

<sup>258</sup> STEININGER R. 1987, *Los von Rom? Die Sudtirolfrage 1945/1946 und das Gruber- de Gasperi abkommen*, Innsbruck

<sup>259</sup> STEININGER R., 2003, *La questione sudtirolese dal 1946 al 1993: uno sguardo d'insieme*. In *Sudtirol im Ditten Reich*.

(MSI), con l'approvazione della Democrazia Cristiana proposero come candidato al Senato di tutti gli italiani in Sudtirolo un comunista: il progetto fallì per il rifiuto del candidato. Nell'aprile 1954 il governo italiano rinviò una legge della giunta provinciale sudtirolese sugli asili di infanzia perché, benché costituzionale, contraddiceva le relative leggi statali. Il 20 giugno 1954, cinquemila invalidi di guerra sudtirolesi marciarono in silenzio attraverso Bolzano per protestare contro l'esclusione della legge sulle pensioni promessa da anni: alcuni dei partecipanti furono arrestati. Dall'autunno del 1953 in trentasette comuni sudtirolesi vennero applicate nuovamente delle leggi speciali fasciste relative all'obbligo di autorizzazione militare in caso di passaggio di proprietà, leggi che erano state sospese dal 1947. Il 10 febbraio 1955 le autorità giudiziarie della provincia di Bolzano trasmisero una circolare del ministro della giustizia italiano secondo la quale, rifacendosi all'ordinanza fascista del 9 luglio 1939 era vietato dare nomi stranieri, cioè tedeschi, ai figli di cittadini italiani.<sup>260</sup>

In quegli anni l'Austria non poteva essere d'aiuto, questa stessa aveva un grave problema, era impegnata a mandar via i Russi dal paese. Nell'ambiente sudtirolese, si parlava di assoluta mancanza di interesse per loro e per la loro questione, Vienna era lontana.<sup>261</sup> Nel 1955, l'Austria con il trattato di Stato riottenne infine la propria indipendenza e con questa anche la propria libertà di azione nella politica estera. Per la prima volta dal 1946 e negli anni seguenti il Sudtirolo tornò a essere un tema centrale della politica estera austriaca anche a seguito della notevole pressione esercitata da Innsbruck.

All'atteggiamento di sostanziale non curanza del governo italiano fondato sul convincimento che la minoranza altoatesina non fosse affatto discriminata all'interno dello Stato Repubblicano, si contrappose un rapido inasprimento dei toni dello scontro da parte degli austriaci sulla base della constatazione che l'Italia non aveva dato piena attuazione alle disposizioni dell'Accordo De Gasperi- Gruber. Il sostegno italiano a una immigrazione massiccia della popolazione atta a modificare l'etnicità del territorio, l'opposizione a un plebiscito popolare e le accuse di genocidio e di rigurgiti nazionalistici erano le basi fondamentali della riapertura della questione altoatesina ed erano stati espressi fortemente all'Austria.

Il tirolese Franz Gschnitzer, uno dei più accesi rappresentanti degli interessi del Sudtirolo nel 1956 divenne sottosegretario del ministero degli esteri. Egli fece sì che Vienna cambiasse atteggiamento nei confronti di Roma, fece in modo che il cancelliere federale Julius Raab accusasse l'Italia di non avere adempiuto ad alcuni punti fondamentali dell'accordo di Parigi. Successivamente a ciò, si verificò uno scambio di memoranda tra i due paesi e, infine, si arrivò a dei colloqui a livello diplomatico. Questo scambio cominciò con il memorandum austriaco l'8

<sup>260</sup> GATTERER C., 1994, *In lotta contro Roma: cittadini, minoranza e autonomie in Italia*. Bolzano

<sup>261</sup> STEININGER R. 1987, *Los von Rom? Die Sudtirolfrage 1945/1946 und das Gruber- de Gasperi abkommen*, Innsbruck

ottobre 1956, che trattava tutti i punti aperti dell'accordo di Parigi, proposero la formazione di una commissione mista italo-austriaca che si occupasse degli esami di questi punti. Nella nota di risposta italiana del 30 gennaio 1957 questa proposta fu respinta; la parte italiana dichiarò nuovamente che dal suo punto di vista l'accordo di Parigi era stato rispettato.<sup>262</sup>

Nel maggio del 1957 avvenne un cambio ai vertici all'interno della Südtiroler Volkspartei: furono esautorati i moderati e gli anziani alla conduzione del partito, la vecchia guardia fu congedata. Silvius Magnago diventò Presidente del partito e Friedl Volgger fu eletto vicepresidente. Così la linea radicale aveva ottenuto formalmente la maggioranza negli organi direttivi del partito. Questa "rivoluzione di palazzo" significava per il partito e anche per tutta la politica sudtirolese un rilevante taglio netto con il passato. I nuovi vertici non erano più disponibili a un dialogo interno con l'Italia, ritenevano ormai di potere trovare una soluzione migliore per il proprio gruppo linguistico senza fare compromessi e parlando direttamente a Trento e a Roma, e mantenendo più saldamente un occhio su Vienna e soprattutto su Innsbruck: tale soluzione si chiamava vera autonomia, cioè autodeterminazione.<sup>263</sup>

Quando il governo italiano nell'ottobre del 1957, nell'ambito di un programma di finanziamento dell'edilizia abitativa e popolare, stanziò per tutta l'Italia 93 miliardi di lire, destinandone 2,5 alla costruzione di 5000 appartamenti a Bolzano, la situazione si inaspri. Silvius Magnago affermò: *"Questo programma poteva essere comparato solamente con il programma di industrializzazione annunciato a suo tempo dai fascisti per italianizzare il Sudtirolo."*<sup>264</sup> Il partito lo esortò alla protesta, i sudtirolesi chiesero una grande manifestazione, il 17 novembre 1957 si riunirono a Castelfirmiano, nei pressi di Bolzano, circa 35.000 sudtirolesi che chiedevano una propria autonomia regionale per il Sudtirolo con lo slogan "Los von Trient": via da Trento. Accanto alle questioni che riguardavano la politica nei confronti del gruppo etnico, furono soprattutto i problemi sociali che portarono alla grande manifestazione. Ci si lamentava per il fatto che solo il 7,1 % dei sudtirolesi di madre lingua tedesca lavorassero negli uffici pubblici a fronte del 52% degli italiani: anche questa una conseguenza "dell'opzione", tanto più che buona parte della popolazione tedesca era emigrata.

A Castelfirmiano si dimostrò apertamente ciò che era accaduto in maggio all'interno della Südtiroler Volkspartei: da quel momento le decisioni presero un'altra direzione. In collegamento con Innsbruck e Vienna, cominciò una nuova fase della politica sudtirolese. Anche per ciò, nella

---

<sup>262</sup> GATTERER C., 1994, *In lotta contro Roma: cittadini, minoranza e autonomie in Italia*. Bolzano

<sup>263</sup> STEININGER R. 1999, *Sudtirolo zwischen Diplomatie und Terror: 1947-1969: Darstellung in drei Banden 1947-1969*. Bolzano, Athesia.

<sup>264</sup> STEININGER R. 1999, *Sudtirolo zwischen Diplomatie und Terror: 1947-1969: Darstellung in drei Banden 1947-1969*. Bolzano, Athesia.

storia del Sudtirolo, Castelfirmiano assume un significato speciale; allo stesso tempo rappresentò una prova per il nuovo presidente, Silvius Magnago, la cui ascesa politica cominciava proprio in questo momento.<sup>265</sup>

Il 4 febbraio 1958, subito prima degli inizi dei colloqui italo-austriaci a Vienna alcuni deputati della Südtiroler Volkspartei presentarono al Parlamento italiano il progetto per una legge costituzionale per il Sudtirolo. In questa legge si dimostrava “in modo inconfutabile” che con lo Statuto di autonomia del 1948 che “determina il destino della popolazione di lingua tedesca nell’ambito dell’autonomia,” in realtà l’autonomia non era stata realizzata. L’accordo di Parigi doveva finalmente essere realizzato nella sua totalità, dal momento che al territorio della Provincia di Bolzano e alla sua popolazione era stata accordata una vera e reale autonomia. Questo sarebbe stato un desiderio giusto e legittimo. La Provincia di Bolzano perciò, avrebbe dovuto essere elevata a Regione autonoma con Statuto speciale e riprendere il nome storico, rispondente alla lingua della maggioranza della popolazione di questa zona e abolendo la definizione Alto Adige. Il parlamento italiano tuttavia non discusse il progetto di legge della Südtiroler Volkspartei tanto che fu ripresentato alla Camera nel febbraio 1959 dopo che era apertamente cominciata la crisi e di nuovo fu ignorato.

## 9. LA QUESTIONE ALTO ADIGE E’ RIMESSA ALL’ONU

Il 22 febbraio 1958 ebbero inizio dei colloqui tra Vienna e Roma. Il governo italiano rifiutò espressamente il termine “trattative”, dal momento che non riconosceva all’Austria il diritto di trattare a proposito dell’accordo di Parigi che, per loro, era stato pienamente soddisfatto. Nei mesi seguenti i colloqui non ebbero alcun risultato; il governo italiano respingeva la richiesta degli austriaci di un’autonomia provinciale propria per Bolzano e il malumore nei confronti di Roma, in Sudtirolo, cresceva sempre di più. Quando, il 16 gennaio 1959, il governo italiano emanò finalmente le norme di attuazione per l’edilizia abitativa popolare con le quali, si sottraevano alla Provincia tutte le competenze rimaste in questo ambito, la Südtiroler Volkspartei, dopo essersi consultata con Vienna, decise di uscire dalla Giunta regionale; in questo modo la regione, di fatto, era paralizzata e la situazione si inasprì ancora di più. Gli infruttuosi colloqui<sup>266</sup> tra Italia e Austria convinsero Innsbruck, Bolzano e Vienna che si dovesse intraprendere un’altra soluzione per ottenere ciò che richiedevano: era necessario ora internazionalizzare la questione sudtirolese

<sup>265</sup> STEININGER R. 1987, *Los von Rom? Die Sudtirolfrage 1945/1946 und das Gruber- de Gasperi abkommen*, Innsbruck

<sup>266</sup> BAUMGARTNER E.- MUMELTER G. MAYR H., 1992 *Ferernacht: Sudtirols Bombenjahre: ein zeitgeschichtliches Lesebuch*. Bolzano: Raetia

portandola dinanzi all'ONU.<sup>267</sup>A questo punto sorgeva il problema di cosa chiedere per il Sudtirolo: l'autonomia provinciale o l'autodeterminazione? Il 21 settembre 1959 il nuovo ministro degli esteri Bruno Kreisky espose il problema dell'autonomia per la prima volta all'ONU. Egli ritenne che *“qui una rivendicazione del diritto di autodeterminazione avrebbe condotto a una vera catastrofe”*<sup>268</sup> Il governo austriaco deliberò di far presentare per la prima volta l'argomento nell'ordine del giorno dell'assemblea plenaria dell'ONU il 18 giugno 1960. In questo modo la questione sudtirolese era diventata definitivamente un affare internazionale e così furono internazionali tutte le attività che condussero alla decisione dell'assemblea plenaria delle Nazioni Unite. Dopo vari progetti di risoluzione, il 31 ottobre 1960, fu deliberata all'unanimità la risoluzione 1497/XV in cui si ribadiva che l'articolo 1 dell'accordo di Parigi era determinante in quanto esprimeva lo scopo di tutto l'accordo; ciò significava che anche l'articolo 2, che doveva definire la cornice dell'autonomia, avrebbe dovuto essere *“trattato dal punto di vista della tutela del carattere nazionale nonché dello sviluppo culturale ed economico dei sudtirolesi.”* La risoluzione, dunque, invitava i due Stati alla prosecuzione delle trattative per definire tutte le differenze di opinione sull'accordo di Parigi e per risolvere le controversie in proposito. Se le trattative non avessero prodotto dei risultati in tempi brevi, si raccomandava alle due parti di servirsi di uno degli *“strumenti pacifici”* previsti dalla Carta delle Nazioni Unite. Questi atti rafforzarono la legittimità dell'Austria a occuparsi del Sudtirolo in ogni forma, cosa che l'Italia aveva messo in dubbio; la decisione dell'ONU, perciò fu intesa dal governo austriaco come un successo.<sup>269</sup>Sulla base dell'ordine delle Nazioni Unite, i ministri degli esteri dei due Stati si incontrarono a gennaio, a maggio e a giugno del 1961 a Milano, a Klagenfurt e a Zurigo, ma le trattative non ebbero alcun esito. L'Italia si dimostrò solamente disposta a una migliore applicazione dello statuto di autonomia già esistente e si oppose a qualsiasi modifica delle norme statutarie. Per il governo italiano, un'autonomia per la sola provincia tirolese era impensabile, si temeva che ciò potesse costituire un primo passo per l'annessione del territorio all'Austria.<sup>270</sup>

L'ONU era a favore della pacificazione del conflitto sudtirolese per varie ragioni di grande rilevanza. Per la minoranza, perché la suprema istanza internazionale aveva preso atto della situazione e perché così questa ebbe la sensazione di trovarsi al centro dell'interesse mondiale quantomeno per la durata del dibattito dell'Assemblea generale e, dunque, di non essere isolata. Questo costituì in fattore psicologico estremamente importante. Le Nazioni Unite avevano

---

<sup>267</sup> Inizialmente si era pensato anche di rivolgersi al Tribunale internazionale dell'Aja: Steininger 1999

<sup>268</sup> AKTEN ZUR SUDTIROL-POLITIK 1959-1969, 1969: Vor der UNO, doc.389.

<sup>269</sup> STEININGER R. 1999, Sudtirolo zwischen Diplomatie und Terror:1947-1969: Darstellung in drei Banden 1947-1969. Bolzano, Athesia.

<sup>270</sup> STEININGER R. 1999, Sudtirolo zwischen Diplomatie und Terror:1947-1969: Darstellung in drei Banden 1947-1969. Bolzano, Athesia.

invitato l'Italia e l'Austria a sedersi a un tavolo negoziale comune per risolvere il problema. Opponendosi alla tesi italiana, avevano riconosciuto in tal modo l'Austria come legittima potenza protettrice dei sudtirolesi ma anche la limitatezza della sovranità territoriale dell'Italia sul Sudtirolo. Quest'ultimo aveva dunque in ogni momento la facoltà di rivolgersi alla potenza austriaca per essere tutelato. La deliberazione dell'ONU legittimava così la posizione dell'Austria come partner negoziale dell'Italia nella questione sudtirolese. Benché l'Italia a New York avesse subito una sconfitta politica per quanto concerneva il conflitto sudtirolese, dal momento che la questione non era stata identificata come problema nazionale ma internazionale, essa aveva tuttavia superato il timore maggiore. L'Italia aveva temuto che l'Austria avrebbe richiesto per il Sudtirolo l'autodeterminazione e quindi la secessione. Sebbene i sudtirolesi e parte della classe politica austriaca puntassero a questo obiettivo, il ministro degli Esteri Bruno Kreisky era responsabile e realista da prenderne le distanze. Riteneva che fosse possibile far valere a livello politico l'applicazione di una sostanziale autonomia, come sancito nel Trattato di Parigi del 1946, ma non l'autodeterminazione. Decisivo fu il fatto che le Nazioni Unite abbiano indotto i due Paesi a un dialogo bilaterale. Entrambi dovettero fare notevoli sforzi per cogliere la complessità del problema e soprattutto per avanzare e accettare delle soluzioni di compromesso con la visione politica dell'altro.<sup>271</sup> L'ONU sorvegliò formalmente il percorso della risoluzione del conflitto fino al 1992, quando la vertenza fu ufficialmente dichiarata risolta. Il suo ruolo nei due dibattiti del 1960 e del 1961 era stato importante perché era riuscito a mettere in atto quel dialogo diplomatico che ha portato i risultati sperati.<sup>272</sup>

## 10. I PRIMI ATTENTATI E LA “NOTTE DI FUOCO”

Difronte a questo atteggiamento di chiusura dell'Italia la situazione si inasprì notevolmente, si erano verificati attacchi dinamitardi che a giugno portarono alla “Notte dei Fuochi”.

Nel settembre del 1956 si ebbero i primi attentati<sup>273</sup>, commessi dai sudtirolesi delusi dalla politica del Südtiroler Volkspartei, che si organizzarono nella Befreiungsausschuss Sudtirolo (BAS), a loro interessava l'autodeterminazione del Sudtirolo, ma per i politici a Vienna si era trattato e si discuteva solo di autonomia. Ad altri attentati si arrivò poi nel gennaio del 1957, allora furono arrestati 17 sudtirolesi tra cui Friedl Volger che fu rilasciato dopo 10 settimane di detenzione per mancanza di prove. Ben presto i sudtirolesi furono sostenuti politicamente, finanziariamente e a

---

<sup>271</sup> GEHLER M., *Compimento del bilateralismo come capolavoro diplomatico-giuridico: la chiusura della vertenza sudtirolese fra Italia e Austria nel 1992*. Bolzano

<sup>272</sup> STEININGER R., 1995, *75 Years after: The South Tyrol Conflict Resolved. A Contribution to European Stability and a Model for Solving Minority Conflicts*, New York

<sup>273</sup> La storia di questi attentati si divide in due fasi. La prima arriva a circa fino al 1961 e per questa valeva il principio fondamentale di non mettere in pericolo nessuna vita umana; la seconda fase invece arriva fino al 1968: ci furono dei morti, dei feriti e gravi danni materiali

livello organizzativo da simpatizzanti in Austria. La serie degli attentati raggiunse il suo apice tra l'11 e il 12 giugno 1961, nella notte della tradizionale domenica del Sacro Cuore, quando il Tirolo<sup>274</sup> commemora le lunghe lotte per la libertà contro le truppe napoleoniche con i falò. Questa notte è entrata nella storia del Sudtirolo come la "Notte dei Fuochi": 37 attentati dinamitardi su tralicci delle linee elettriche furono messi in atto per attirare l'attenzione mondiale sul problema tirolese. Subito la Südtiroler Volkspartei prese ufficialmente le distanze dagli atti di violenza e fu dimostrato come Magnago non sapesse nulla degli attentati, diversamente da altri due o tre membri della presidenza del partito. Allora su proposta del ministro degli interni Mario Scelba, il governo italiano istituì una Commissione formata da undici italiani e otto sudtirolesi. Questa Commissione dei 19 doveva esaminare la situazione da ogni possibile prospettiva e sottoporre al governo delle proposte di soluzione. Parallelamente, nell'estate del 1961 il Sudtirolo fu trasformato in un accampamento militare; sembrava fosse imminente una guerra civile, invece, iniziarono le perquisizioni e già dopo pochi giorni erano stati arrestati più di 150 appartenenti al BAS. Si potevano sentire ovunque accuse per i metodi di interrogatorio e le torture brutali da parte della polizia italiana. Il procuratore della Repubblica che conduceva gli interrogatori disse di non essersi accorto assolutamente di maltrattamenti. Per il ministro dell'Interno era tutta una manovra politica per cancellare l'impressione suscitata dagli attentati. La stampa straniera riferiva di questi fatti, Silvius Magnago richiese una seria indagine e la punizione dei funzionari di polizia colpevoli. Dopo la morte di due sudtirolesi si pretese una commissione di indagine che non venne autorizzata. Il 20 agosto 1963 fu poi tenuto a Trento il processo contro 10 carabinieri, 8 di loro furono assolti per provata innocenza, 2 vennero dichiarati colpevoli ma godettero di una amnistia concessa nel frattempo. La sentenza suscitò indignazione soprattutto in Sudtirolo e in Austria, ma anche in Germania. Il 9 dicembre 1963 cominciò a Milano il primo processo contro gli attentatori della notte dei fuochi, la cosa fondamentale fu che il presidente della Corte d'Assise, Gustavo Simonetti, fece cadere l'accusa elevata dalla procura della Repubblica contro gli attentatori ai sensi degli articoli 241 e 283<sup>275</sup> della legge penale italiana per i quali è previsto l'ergastolo, perciò la condanna avvenne solo per altri reati.<sup>276</sup> Ciò era stato possibile dopo che gli attentatori avevano accettato la tattica della difesa e avevano dichiarato che il loro obiettivo era stato l'autonomia e non l'autodeterminazione (cosa che non corrispondeva alla realtà dei fatti). Le condanne estremamente miti furono emesse dopo l'intervento in questo senso del governo italiano e furono riconosciute e apprezzate anche dalla Südtiroler Volkspartei e dall'Austria come segno della

---

<sup>274</sup>Si veda il capitolo 3

<sup>275</sup> Art. 241: "Attentato contro l'integrità, l'indipendenza o l'unità dello Stato" Art.283: "Attentato contro la costituzione dello Stato".

<sup>276</sup> Detenzione illegale di armi e materiale esplosivo, procurati danni a cose.

buona volontà del governo di centrosinistra di Aldo Moro. Molti dei Sudtirolesi condannati furono poi rilasciati prima della fine della loro pena.

Spesso questi attentati sono stati considerati un impulso per il cambiamento della politica italiana nei riguardi del Sudtirolo, difatti, quando fu istituito il “Pacchetto”, fu ritenuto, da alcuni, una tarda vittoria degli attentatori, ma non fu proprio così.<sup>277</sup> E’ importante segnalare che in un primo momento, gli attentatori del 1961 non volevano affatto l’autonomia: il loro obbiettivo era chiaramente l’autodeterminazione, non certo la “Commissione dei 19” che ha eseguito i lavori preliminari e fondamentali per il futuro Pacchetto. Gli attentati erano stati definiti “terrorismo” e avevano provocato enormi danni sia all’immagine austriaca che alla questione tirolese. Se prima si poteva arrivare all’autodeterminazione per via pacifica ora era impensabile riuscire ad ottenerla; il danno politico che aveva prodotto la notte dei fuochi era enorme. A beneficiarne era stata soprattutto l’Italia perché gli attentati resero possibile distruggere in un colpo solo l’atmosfera iniziale che era cominciata nel novembre 1957 a Castelfirmiano. Molti hanno ritenuto che senza attentati non ci sarebbe stata la Commissione dei 19 e di conseguenza il “Pacchetto”, ma la realizzazione di una Commissione per trattare la questione Sudtirolese era già stata considerata dal governo italiano e la notte dei fuochi fu l’occasione per attuarla. Determinante per l’insediamento della Commissione fu la decisione del governo federale austriaco di ripresentare la questione sudtirolese davanti all’ONU. Per gli Italiani questo fu un passo particolarmente sgradito; così, per il dibattito davanti alle Nazioni Unite, ci si voleva poter riferire alla propria generosità messa in atto verso il Sudtirolo, mostrando l’esistenza della Commissione. L’istituzione della Commissione dei 19 fu una mossa riuscita degli italiani perché, si stava superando il discorso dell’autodeterminazione e avendo iniziato un dialogo diretto con i politici sudtirolesi, l’Austria, come partner di trattative, era divenuta superflua. Dal punto di vista di Roma, con l’Austria non c’era quasi più motivo di trattare.

## 11. LA COMMISSIONE DEI 19 E IL PACCHETTO

Nel settembre 1961, vi fu il primo fondamentale passo per la soluzione della questione dell’Alto Adige con la creazione della “Commissione di studio dei problemi dell’Alto Adige”, passata alla storia come “Commissione dei 19”, per iniziativa del ministro italiano degli Interni Mario Scelba e del Presidente del Consiglio Amintore Fanfani. Essa avrebbe elaborato le norme per il cosiddetto “Pacchetto” che è quindi l’impegno politico ad emanare una serie di provvedimenti a favore del Sudtirolo che devono trovare adempimento in parte con legge costituzionale (Statuto di Autonomia), in parte con norme di attuazione e in parte con leggi ordinarie nonché con

---

<sup>277</sup> BAUMGARTNER E.- MUMELTER G. MAYR H., 1992 *Ferernacht: Sudtirols Bombenjahre: ein zeitgeschichtliches Lesebuch*. Bolzano: Raetia

provvedimenti amministrativi. Il Pacchetto quindi non deve essere identificato con lo Statuto di Autonomia che costituisce solo una parte di attuazione del Pacchetto, anche se la più importante.<sup>278</sup>

Alla Commissione presero parte 7 parlamentari della Südtiroler Volkspartei, 5 altri parlamentari italiani, 2 esperti e altri 5 rappresentanti di tutta l'area di centro sinistra. La "Commissione di studio dei problemi dell'Alto Adige" fu insediata il 13 settembre con un discorso di Scelba il quale ribadì la sua convinzione che il problema sudtirolese andava risolto in sede nazionale e non internazionale, non si stava costituendo un accordo tra Italia e Austria né si favoriva l'ancoraggio internazionale e tutti si dovevano convincere dell'intangibilità della frontiera del Brennero. L'organo aveva il compito di accertare la posizione di tutti gli interessati sull'attuazione dell'ordinamento amministrativo, regionale, provinciale e comunale in vigore, e le ragioni delle singole posizioni; nonché le prospettive di sviluppo armonioso di tutti i gruppi linguistici nella salvaguardia delle caratteristiche etniche e culturali. Il fine della Commissione era di contribuire a risolvere i problemi dell'oggi senza pregiudicare gli sviluppi futuri, che solo l'avvenire avrebbe posto concretamente. Non era compito della Commissione di adottare decisioni anche se Scelba auspicava che essa fosse in grado di formulare utili suggerimenti per possibili soluzioni dei problemi esistenti. Nella sua opinione se questi suggerimenti fossero stati formulati all'unanimità essi avrebbero influenzato le decisioni del Governo e del Parlamento<sup>279</sup>. Nelle prime sedute i sudtirolesi guidati dal loro principale esperto giuridico Karl Tinzl furono molto guardinghi, ma all'inizio dell'anno successivo si erano fatti significativi progressi riguardo alla scuola, all'impiego pubblico e alla giustizia e i lavori procedevano in un clima disteso. La complessità dei lavori della Commissione fu dimostrata dal fatto che anziché tre mesi durarono oltre due anni con più di duecento sedute comprese quelle di due sottocommissioni, una per l'autonomia, l'altra per le questioni generali.

Il 28 luglio 1963 terminarono le sedute della Commissione riguardo le soluzioni da proporre, ma rimase ancora da elaborare la relazione finale. Le cose cambiarono a partire dal dicembre del 1963 con la formazione a Roma del governo di centro sinistra con Aldo Moro e Giuseppe Saragat. La Commissione dei 19 lavorava ora sotto grande pressione e nell'estate del 1964 presentò quello che già allora si definì "Pacchetto". Il rapporto conclusivo della Commissione affrontava tutti gli aspetti anche più particolari dell'autonomia e delle competenze della Provincia di Bolzano e proponeva ben 110 provvedimenti per il miglioramento dell'autonomia.<sup>280</sup> Secondo un calcolo

---

<sup>278</sup> STEININGER R., 1999, *Sudtirol zwischen Diplomatie und Terror: 1947-1969: Darstellung in drei Banden 1947-1969*. Bolzano, Athesia.

<sup>279</sup> Discorso di Scelba d'insediamento della Commissione di studio per i problemi dell'Alto Adige, in MARCANTONI M. - POSTAL G., 2012, *Il Pacchetto, Il Pacchetto dalla Commissione dei 19 alla seconda autonomia del Trentino-Alto Adige*. Grezen/Confini

<sup>280</sup> Il testo della relazione finale in MARCANTONI M. - POSTAL G., *Il Pacchetto*

indipendente il 70% delle richieste dei sudtirolesi era stato pienamente accolto e dei 54 punti in discussione solo 4 sarebbero stati non risolti e 9 risolti solo parzialmente. Tutti i membri della Commissione firmarono anche se 14 su 19 dichiararono di avere delle riserve.<sup>281</sup>

I rappresentanti della Südtiroler Volkspartei, pur sottolineando “il buon progresso rispetto alla situazione attuale e verso una vera attuazione dell’accordo di Parigi”<sup>282</sup> per ottenere ulteriori concessioni affermarono di essere stati messi in minoranza dalla maggioranza italiana nelle loro richieste non accolte e quindi si riservavano il diritto di avanzarle comunque in ulteriori istanze. Inoltre nella Südtiroler Volkspartei vi erano correnti, in particolare rappresentate da Hans Dietl, eletto deputato nel 1963 e nel 1968, che non avevano rinunciato al diritto dell’autodeterminazione ed erano in contrasto con la linea di Magnago. Franz Gschnitzer, già sottosegretario agli Esteri austriaco con delega al Sudtirolo e uno dei più convinti sostenitori del diritto all’autodeterminazione, faceva notare come i sudtirolesi oltre a rinunciare a quest’ultimo avessero anche definitivamente rinunciato alla regione autonoma staccata da Trento. Vi erano ancora molti problemi da risolvere, alcuni sudtirolesi auspicavano ulteriori miglioramenti e alcuni di loro speravano nell’autodeterminazione, inoltre i terroristi per impedire ogni accordo puntavano adesso ad attentati diretti a uccidere gli agenti delle forze dell’ordine italiane.

A partire dal 1962/1963 è da sottolineare che il terrorismo sudtirolese divenne più radicale,<sup>283</sup> il principio basilare di non mettere a repentaglio nessuna vita umana non fu più rispettato. Ora prendevano parte alle azioni di violenza sempre più anche cittadini austriaci e tedeschi. Ebbe inizio una fase in cui gli attentati raggiunsero il massimo grado di brutalità e di assenza di scrupoli e provocarono complessivamente 14 vittime. Questo terrorismo, comunque era assolutamente controproducente per le trattative sull’autonomia. “I terroristi” volevano impedire che si trovasse un accordo sulla questione tirolese. L’Italia accusava l’Austria di complicità con i terroristi e, nel giugno del 1967, bloccò con un veto sull’Austria le trattative con la CEE. L’Italia fu l’unico paese membro ad opporre il consenso all’entrata dell’Austria nell’Unione Europea. Con questo veto alla CEE l’Italia aveva aperto un fronte diplomatico del tutto nuovo che procurerà scontri per parecchio tempo; difatti in questo momento le relazioni tra Austria e Italia avevano raggiunto il punto più basso dal 1945.

I lavori della Commissione comunque proseguirono, il Pacchetto fu concluso per la prima volta alla fine di agosto del 1966, il primo settembre i risultati delle trattative furono approvati dal direttivo del partito della Südtiroler Volkspartei che ne raccomandò l’approvazione all’assemblea

---

<sup>281</sup> MARCANTONI M.- POSTAL G., 2012, *Il Pacchetto dalla Commissione dei 19 alla seconda autonomia del Trentino-Alto Adige*. Grezen/Confini

<sup>282</sup> MARCANTONI M.-POSTAL G., 2012, *Il Pacchetto dalla Commissione dei 19 alla seconda autonomia del Trentino-Alto Adige*. Grezen/Confini

<sup>283</sup> PETERLINI H.K., 2007, *Le mine del passato: gli attentati degli anni Ottanta*. Grenzer/Confini, Trento

provinciale. Rimase ancora aperto il problema “dell’efficace ancoraggio internazionale” del Pacchetto che la Südtiroler Volkspartei richiese con insistenza nel marzo del 1967. Le trattative in proposito si protrassero per tre anni. L’Italia optò solamente per un ancoraggio politico che fu poi chiamato “calendario operativo;” era un programma che fissava in diciotto punti le procedure con i termini per l’attuazione del Pacchetto, alla fine del quale, l’Austria avrebbe dovuto dichiarare risolta la vertenza<sup>284</sup> davanti alle Nazioni Unite. L’accordo definitivo tra Italia e Austria dopo l’assenso finale della Südtiroler Volkspartei a seguito di un contrastato Congresso straordinario il 22 e 23 novembre 1969, sarebbe stato firmato solo il 30 novembre 1969 a Copenaghen dai due ministri degli Esteri Aldo Moro e Kurt Waldheim. Sette giorni più tardi, l’8 dicembre, l’Italia ritirò il suo veto in una riunione del Consiglio dei Ministri della CEE a Bruxelles. Il Pacchetto rappresentò un impegno politico; la somma delle concessioni dell’Italia all’ampliamento dell’autonomia per il Sudtirolo considerata insufficiente nello statuto del 1948. Comprende 137 provvedimenti per la popolazione del Sudtirolo; di questi 97 dovevano essere realizzati modificando lo Statuto del 1948, 8 con norme di attuazione, 15 con semplice legge statale, 9 con decreto amministrativo, il resto con atti amministrativi. La parte più importante riguardava la modifica del vecchio Statuto di autonomia, ossia l’autorizzazione per un nuovo Statuto.

## 12. IL SECONDO STATUTO DI AUTONOMIA

Il Secondo Statuto di autonomia che era una norma costituzionale e richiedeva un iter complesso sarebbe stato approvato in prima lettura dal Parlamento italiano il 23 gennaio del 1971 per diventare legge costituzionale n.1 del 10 novembre 1971, entrò in vigore il 20 gennaio del 1972. Relatore di maggioranza fu Renato Ballardini, uno dei protagonisti della Commissione dei 19, e dell’intesa con i sudtirolesi. Per attuare i principi costituzionali dell’autonomia, il Governo dovette emanare delle norme di attuazione su proposta di una commissione paritetica: la Commissione dei 12 per la Regione e per ambedue le province e la Commissione dei 6 per la provincia di Bolzano.<sup>285</sup> Lo Statuto di autonomia comprende 115 articoli che sono riuniti sotto 12 titoli. Nel caso dell’attuazione del Pacchetto, l’Austria si impegnava a una “quietanza liberatoria sulla vertenza altoatesina” di fronte alle Nazioni Unite (punti 13-18 del calendario operativo). Le differenze più importanti tra il vecchio e il nuovo statuto di autonomia erano già nel titolo della

<sup>284</sup> STEININGER R. 1999, *Sudtirolo zwischen Diplomatie und Terror: 1947-1969: Darstellung in drei Banden 1947-1969*. Bolzano, Athesia.

<sup>285</sup> La Commissione dei dodici elabora le norme di attuazione dello Statuto per la Regione ed ambedue le Province, è composta da un numero paritetico di rappresentanti dello Stato da un lato e dalla Regione e della Provincia dall’altra. Tre componenti devono appartenere al gruppo linguistico tedesco. In seno alla Commissione dei dodici è istituita la Commissione dei sei, una speciale commissione per le norme di attuazione relative alle materie attribuite alla competenza della Provincia di Bolzano. Anche tale commissione è paritetica è composta da sei membri, di cui tre in rappresentanza dello Stato e tre della Provincia. Uno dei membri in rappresentanza dello Stato deve appartenere al gruppo linguistico tedesco; uno di quelli in rappresentanza della Provincia deve appartenere al gruppo linguistico italiano.)

prima sezione dello statuto speciale in cui non si parlava più di Tiroler Etschland, bensì di Sudtirolo. Nel primo capitolo viene completato l'articolo 3: "Alle Province di Trento e Bolzano sono attribuite forme e condizioni particolari di autonomia, secondo il presente statuto". Questa breve frase esprime la finalità del nuovo statuto. Tutta l'Italia è composta da regioni e queste, a loro volta, sono suddivise in Province, le competenze delle quali sono delimitate con esattezza nell'ambito di una decentralizzazione definita nelle norme costituzionali. Molte competenze, però, spettano alla Regione e, nel caso del "Trentino-Tiroler Etschland", ciò significava che erano tutte nelle mani della maggioranza italiana che le aveva applicate a sfavore dei sudtirolesi. E questo era stato il problema a partire dal 1948.

Per salvaguardare la minoranza di lingua tedesca, che però nella Provincia di Bolzano rappresenta la maggioranza, fu elaborato uno statuto unico nel suo genere. La Regione continuava a esistere come era stato stabilito precedentemente, la maggior parte delle sue competenze però veniva trasferita alle due Province che vedevano così rafforzato il proprio ruolo. Per il Sudtirolo ciò significava che erano nelle mani della maggioranza di lingua tedesca "per la tutela e la conservazione del patrimonio storico, artistico e culturale" anche se erano minoranza nello Stato italiano. Nel secondo e nel terzo capitolo<sup>286</sup> si elencavano le competenze della Regione e delle due Province. Con ciò fu chiaro che con il nuovo statuto di autonomia numerose competenze dovevano passare dalla Regione alle due Province autonome che ora vengono ad avere ampie facoltà legislative e amministrative. Le più importanti erano l'edilizia abitativa agevolata, caccia e pesca, i parchi per la tutela della flora e della fauna, la rete viaria, gli acquedotti e i lavori pubblici, comunicazioni e trasporti, l'assunzione nel pubblico impiego, il turismo e l'industria alberghiera, l'agricoltura e le foreste, le opere idrauliche, l'assistenza e la beneficenza pubblica, la scuola materna e l'edilizia scolastica. La Regione rimane in posizione di cornice con compiti di ordinamento in alcune materie. Alle due provincie sono attribuite sostanzialmente le stesse competenze, anche se l'Alto Adige Sudtirolo dispone di ulteriori tutele relative all'uso della lingua nelle scuole, per la cultura, per il bilinguismo e per la rappresentanza proporzionale dei due gruppi linguistici.

Anche i Ladini che nello statuto di autonomia del 1948 non erano stati quasi considerati, furono citati dettagliatamente, soprattutto nell'articolo 19 che si occupa del problema della scuola: "La lingua ladina è usata nelle scuole materne ed è insegnata nelle scuole elementari delle località ladine". Nell'articolo 102, questi diritti sono estesi anche ai ladini della Provincia di Trento.

---

<sup>286</sup> STEININGER R., 1999 *Sudtirolo zwischen Diplomatie und Terror: 1947-1969: Darstellung in drei Banden 1947-1969*. Bolzano, Athesia.

Dobbiamo ricordare che ora anche nelle scuole elementari, a partire dalla seconda o dalla terza classe, e nelle scuole secondarie, divenne obbligatorio l'insegnamento della seconda lingua, un presupposto di grande importanza per raggiungere il bilinguismo di tutta la popolazione sudtirolese cui si mirava (articolo 19). Inoltre vennero concessi a organi delle Province previsti proprio a tale scopo, competenze maggiori per "l'approvazione, promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei regolamenti regionali e provinciali". Questi poteri si dividevano in competenze primarie e secondarie (articoli 4 e 5). "Primario" significa che la Provincia può promulgare leggi e norme senza naturalmente violare la Costituzione e i principi fondamentali dell'ordinamento giuridico italiano, i vincoli internazionali e le direttive fondamentali delle riforme socio economiche dello Stato italiano. Con le competenze secondarie le restrizioni si estendevano ulteriormente ai principi fondamentali fissati nelle leggi statali. Questa linea, cioè più competenze alle Province a scapito della Regione, ispirava tutto lo statuto d'autonomia. Questo rappresentava le direttive ancorate alla legge che ottenevano validità giuridica e dovevano trovare applicazione sulla base di norme esecutive su cui ci si era accordati nel Pacchetto.<sup>287</sup>

Il Calendario operativo del Pacchetto prevedeva che, entro il 20 gennaio 1974, tutti i provvedimenti fossero applicati e che ne fosse avviata la realizzazione. In un primo momento tutto sembrò procedere per il meglio. Il nuovo statuto entrò in vigore il 20 gennaio 1972; in confronto al primo del 1948 e alle altre regioni italiane, questo era un vero progresso. La provincia ora si chiamava ufficialmente Sudtirolo; esisteva la provincia autonoma di Bolzano-Sudtirolo. Vennero trasferite alla Provincia sempre più competenze che fino a quel momento erano state della Regione e dello Stato. Tra le più importanti c'erano quelle che riguardavano la scuola, il turismo e il ripristino della toponomastica tedesca, nonché la ripartizione delle competenze all'interno della Provincia di Bolzano. L'attuazione del Pacchetto, però, andò per le lunghe. Comunque nel 1976, fu emanata una delle norme più importanti per la tutela dei sudtirolesi, il "decreto per la proporzionale etnica"; trent'anni dopo la conclusione dell'accordo De Gasperi-Gruber, ora doveva essere attuata la realizzazione del principio fondamentale espresso nel primo articolo, che voleva un'occupazione più equilibrata dei posti di lavoro nell'impiego pubblico. L'attestato di bilinguismo, il "patentino", in questo momento divenne il documento indispensabile per l'assunzione nel pubblico impiego, ma anche il "titolo" più odiato dagli italiani. Il decreto per la proporzionale etnica e la norma relativa al bilinguismo sono entrambe considerate le colonne dell'autonomia soprattutto dalla Südtiroler Volkspartei.

Alla fine degli anni settanta la situazione giunse di nuovo a un punto morto. L'atmosfera peggiorò sia tra i sudtirolesi di lingua tedesca che tra quelli di lingua italiana che temevano di perdere quel

---

<sup>287</sup> Contenuto del Pacchetto e del Calendario operativo in ALCOCK A. E. 1982 *GESCHICHTE DER Sudtirolofrage. Sudtirolo seit dem Paket*. Wien: Braumuller

ruolo predominante che avevano avuto fino ad allora. Solo il 9 novembre 1989 entrò in vigore quella parte di norme di attuazione che si riferiva all'equiparazione delle lingua tedesca e italiana nella relazione dei cittadini con la pubblica amministrazione. Il bilinguismo in tribunale e tra le forze dell'ordine si ebbe ancora più tardi. Il 17 novembre 1989, a Roma furono riviste le relazioni finanziarie tra Stato, Regione e le due Province autonome. La legge entrò in vigore il 4 dicembre 1989; il fine di questa nuova regolamentazione era quello di assicurare alle Province di Trento e Bolzano entrate corrispondenti al gettito fiscale dei loro territori. Il 10 ottobre 1991, alla Camera dei deputati a Roma, fu approvato definitivamente il progetto di legge per l'istituzione di una sezione della Corte d'appello e del Tribunale minorile di Trento e Bolzano. Sempre nell'ottobre del 1991 venne realizzata un'altra norma del Pacchetto, ossia venne ridisegnata la divisione delle circoscrizioni elettorale per il Senato in Sudtirolo che ottenne così 3 circoscrizioni e perciò 3 seggi in Senato<sup>288</sup>.

L'attuazione delle norme contenute nel Pacchetto non trovarono una rapida applicazione tanto che i lavori definitivi furono chiusi nel 1992, dopo 20 anni dall'istituzione della Commissione dei 19. La macchina legislativa del Consiglio provinciale del Sudtirolo, appena avviato, aveva una partenza a scatti; le nuove leggi provinciali orgogliosamente discusse e approvate tornavano da Roma in massa: il governo non concedeva il visto, stabilito dallo Statuto per la legislazione autonoma. Venivano rinviate al Consiglio provinciale anche le leggi assolutamente insospettabili dal punto di vista politico (ad esempio quello sulla creazione di un albo professionale per i giardinieri).

Il segretario della Democrazia Cristiana provinciale e vicepresidente della Giunta di allora Remo Ferretti ricondusse l'atteggiamento rigoroso del governo soprattutto al sovraccarico dell'apparato burocratico e centralista di Roma al quale il concetto di una legislazione autonoma era assolutamente estraneo; era necessario prenderne atto. La Südtiroler Volkspartei al contrario sospettava "un agguato politico". Già nella prima fase di avvio si trattava di difendere le clausole più minute. La politica autonomista si trovava di fronte a un compito non facile: il superamento della secolare inimicizia italo-austriaca in una piccola regione di confine, nonché la riconciliazione tra lo Stato italiano centrista e una minoranza che una volta era austriaca ed era abituata alle libertà storiche del Tirolo.<sup>289</sup> Il percorso di attuazione del Pacchetto fu lungo e difficoltoso, ora per la prima volta nella storia, i sudtirolesi avevano libero accesso alla scuola e al pubblico impiego, ma la situazione non fu semplice, mancavano gli insegnanti per la scuola tedesca che non aveva personale idoneo e si cercavano figure professionali che potessero occupare i posti nella burocrazia statale, decenni di esclusione avevano allontanato i sudtirolesi

<sup>288</sup> FAUSTINI G. 1996, "L'autonomia del Trentino" in Storia del Trentino. A cura di Lia De Finis. Trento

<sup>289</sup> PETERLINI O. 1996, *Autonomia e tutela delle minoranze nel Trentino: Alto Adige: cenni di storia, diritto e politica*. Bolzano/Trento: Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige-Ufficio di presidenza.

dall'impiego statale, ma anche la burocrazia continuava per conto suo a bloccare loro l'accesso. La popolazione italiana, poi, era terrorizzata dall'idea di stare sul punto di essere cacciata dal paese per l'obbligo del bilinguismo e per la difficoltà di accesso al pubblico impiego e all'edilizia abitativa agevolata. Si arrivò a vedere gli italiani in Sudtirolo che facevano la fila per firmare a favore di una modifica dello statuto di autonomia “uno strumento diabolico per l'oppressione della minoranza italiana in Sudtirolo”, così si leggeva sui giornali bolzanini. Le richieste infruttuose erano inequivocabili: l'eliminazione dell'obbligo del bilinguismo per la popolazione italiana, preminenza della lingua di stato italiana in tutti gli ambiti, abolizione della proporzionale. L'autonomia aveva nuova applicazione e sia lo Stato italiano, sia i Trentini, sia i Sudtirolesi dovevano imparare a convivere, a fidarsi e a interagire per il futuro comune.

### 13. L'ONU E LA QUIETANZA LIBERATORIA

Il 22 aprile 1992 fu eseguita la “consegna” del Pacchetto da parte dell'Italia all'Austria, preparata con grandi cerimonie. La notifica al governo di Vienna di tutte le misure del Pacchetto compresi i codicilli e le norme di attuazione, significava di fatto quella assicurazione internazionale che l'Italia aveva sempre negato e l'Austria aveva sempre preteso per il Sudtirolo. Sia il cancelliere federale austriaco Franz Vranitzky che il ministro degli esteri Alois Mock, confermarono nel dibattito che l'Austria avrebbe sempre adempiuto la sua funzione di tutela anche in futuro, appellandosi all'occorrenza al tribunale internazionale. Dopo che il governo di Vienna, l'11 giugno ebbe consegnato la quietanza liberatoria, il 19 giugno del 1992 là dove era stato ordinato ad Austria e Italia di risolvere la loro controversia, ossia all'ONU, questa si chiuse ufficialmente. Gli ambasciatori delle Nazioni Unite di Austria e Italia a New York, consegnarono al segretario generale, Boutros Ghali, la notifica della cessazione della controversia.<sup>290</sup>

Nessuno accennò al fatto che c'era stata una condizione tacita: senza la quietanza liberatoria l'Italia non avrebbe dato il suo consenso all'entrata dell'Austria nell'Unione Europea.

### 14. L'AUTONOMIA NEL XXI SECOLO

Considerando gli eventi accaduti, nonostante tutti i problemi e tutte le delusioni, il bilancio dell'autonomia non è negativo, ma piuttosto positivo. Con l'Accordo di Parigi e con il Pacchetto è stata creata la base per la sopravvivenza dei sudtirolesi di lingua tedesca in uno Stato “straniero” e si è dato vita a condizioni di pacificazione e di convivenza solide e durature. Oggi guardando la provincia con occhi attenti, si possono vedere i successi della politica autonomistica. Nonostante

---

<sup>290</sup> TOSCANO M., 1967, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Laterza Italia

la separazione dall’Austria sia durata decenni, i sudtirolesi parlano la loro lingua come è sempre stato, vivono la loro vita e si dedicano alle loro abitudini. E’ vero che Bolzano in parte è stata cambiata in senso nazionalista, ma i paesi del Sudtirolo sono rimasti paesi tirolesi con una loro precisa identità. Negli ultimi 20-30 anni entrambe le province hanno visto un impulso economico impensabile. Non ci sono tensioni sociali insuperabili e anche quelle politiche si comportano come le tensioni che generalmente esistono tra partiti che si fanno opposizione e che con il buon senso rientrano con accordi e cooperazione. La cultura e lo stile di vita italiani, oggi vengono recepiti come un arricchimento da molti sudtirolesi e lo stesso può dirsi reciprocamente per molti trentini. Conoscere l’italiano, per i più giovani sudtirolesi, è una cosa più diffusa rispetto al passato, mentre conoscere il tedesco per i trentini offre, ormai da tempo, nuove possibilità di lavoro e di scambio interculturale fino ad ora sconosciute. I sudtirolesi, oggi, fanno parte delle minoranze etniche meglio tutelate al mondo. Per raggiungere questo risultato il percorso è stato lungo e faticoso, ma, ora evidentemente hanno raggiunto i loro obiettivi: completa equiparazione della lingua tedesca con quella italiana e bilinguismo nel pubblico impiego, competenze legislative e amministrative essenzialmente autonome (legislazione primaria, secondaria e “terziaria”), proporzionale etnica nel pubblico impiego, sufficiente autonomia finanziaria.<sup>291</sup>Tutto ciò era stato fissato nello Statuto di autonomia del 1972 ed è stato sviluppato negli anni seguenti.

I giovani sudtirolesi che si affacciano ora alla vita sono più liberi dei loro genitori e dei loro nonni, le ferite storiche hanno avuto il tempo di un’altra generazione per rimarginarsi. Tuttavia i miti del passato talvolta continuano ad agire soprattutto sull’opinione pubblica. Di fatto i sudtirolesi hanno alimentato il proprio essere e la propria consapevolezza di essere “parte tedesca” nelle feste commemorative dei loro martiri: il giorno della morte di Andreas Hofer, la fiaccolata in onore del maestro Innerhofer fucilato dai fascisti e le bandiere nere il giorno della repubblica. Da parte italiana ci sono le commemorazioni dei conquistatori: il 4 novembre come giorno delle forze armate (e segretamente come giorno della marcia in Sudtirolo) e il giorno dell’Unità d’Italia. In questo modo ogni gruppo linguistico ricorda i propri miti, ma festeggiando l’opera dei propri eroi, di conseguenza, sottolinea l’azione malvagia dell’altro. Ora è giunto il tempo di festeggiarsi reciprocamente: l’autonomia, la convivenza, le affinità, le “differenze” che rendono la regione così interessante. Accenni sono venuti grazie all’impegno del sindaco di Bolzano Giovanni Salghetti Drioli che ha voluto che le feste pubbliche perdessero molto del loro valore simbolico militare. Il presidente della Giunta provinciale non interviene più solo alle feste degli Schutzen con musica e fuochi artificiali, ma di tanto in tanto si gode anche la folla delle feste popolari e di

---

<sup>291</sup> Autonomia finanziaria della Provincia ottenuta principalmente grazie alla cessione di parte delle imposte e delle tasse statali in proporzione al gettito fiscale della provincia; partecipazione della provincia anche alle risorse finanziarie provenienti da fondi speciali e altri tipi di finanziamento dello Stato, imposte proprie della Provincia. In FAUSTINI G., 1992, L’autonomia del Trentino.

strada degli italiani. Secondo alcuni si dovrebbe fare un passo in avanti<sup>292</sup>, si dovrebbe giungere ad una comune identità di “sudtirolesi” con una sorta di “patriottismo dell’autonomia” nel senso di un “patriottismo costituzionale” che superasse quello nazionale o etnico; un’utopia, ma non impossibile.

Nel 1984 Friedl Volgger, in prima linea nella lotta per il Sudtirolo sia come politico che come giornalista, scrisse: *“Dobbiamo misurare le nostre forze con quelle degli altri gruppi linguistici, aprendoci al mondo con disponibilità. Il nostro motto per il futuro deve essere questo: autoconsapevolezza, lavoro, impegno, e non solo autocommiserazione. L’amarezza che ci ha procurato la separazione dal Tirolo non ci può togliere la fede nel futuro della nostra terra. Insieme possiamo essere padroni. Anzi, di più: noi in Tirolo, non dovremmo farci sfuggire l’opportunità di costruire in piccolo il modello di una futura Europa.”*<sup>293</sup>

Alla base di questo risultato positivo troviamo un modello di soluzione del conflitto che esprime la vera forza dell’autonomia delle Province di Trento e di Bolzano e che rappresenta la base per la convivenza pacifica dei diversi gruppi linguistici nonché lo sviluppo stesso dell’autonomia. E’ lo spirito della democrazia contrattuale, alla quale tutte le parti coinvolte hanno partecipato: L’Italia e L’Austria a livello inter-statale ed internazionale (ONU), Trento, Bolzano e Innsbruck a livello regionale. Sempre più spesso, altri paesi richiedono il modello di autonomia sudtirolese come documentazione per lo studio dei propri problemi etnici. Le situazioni di partenza sono diverse e non sono paragonabili, ma importante è il fatto che una qualsiasi minoranza venga riconosciuta come tale dalle Nazioni Unite. Dopodiché lo Stato nazionale viene obbligato a trovare una soluzione internazionale accettabile per la rispettiva minoranza. A ciò si aggiungono la disponibilità al dialogo e la capacità di accondiscendere da parte delle due parti contendenti per raggiungere una soluzione. Per riuscirci l’Italia e il Sudtirolo hanno impiegato più di quarant’anni. Certamente il percorso ha presentato equivoci, errori, ripercussioni, ma in ultima analisi, con un buon esito. L’autonomia era nuova: sia per lo Stato italiano che ha portato avanti un progetto, non ancora quasi mai sperimentato a livello nazionale, che soddisfacesse una minoranza separatista, sia per la popolazione sudtirolese che affrontava la prova. La preoccupazione era stata che l’Italia approfittasse della dichiarazione di soluzione della vertenza per dare inizio allo smantellamento dell’autonomia. Fu vero il contrario, ora la politica sudtirolese si doveva assumere la responsabilità dell’amministrazione e dell’organizzazione del territorio.

Nel tempo alle due province sono state date sempre più competenze, almeno sotto i governi di centrosinistra fino al 2001.<sup>294</sup> Fu trasferita al Sudtirolo una vera e propria ondata di nuove

---

<sup>292</sup> KOFLER A. –PETERLINI H.K., 1998, “ Fesselnde Heimat”. In :Sehnsucht Heimat.Salzlager Hall/Kunsthalle Tirol.

<sup>293</sup> VOLGGER F., 1984, Mit Sudtirolo am Scheideweg: Erlebte Geschichte. Innsbruck: Haymon

<sup>294</sup> MARKO J.-ORTINO S.-PALERMO F., 2001, *L’ordinamento speciale della Provincia autonoma di Bolzano*. Padova: Cedam

competenze: in parte per l'avviarsi del processo di federalizzazione dell'Italia, in parte per il nuovo rapporto di apertura tra Bolzano e Roma, in parte perché la precaria situazione finanziaria dello Stato aveva spinto il governo ad affidare alle amministrazioni autonome una serie di competenze comprensive di costi. Divennero di pertinenza della Provincia gli insegnanti, la rete viaria stradale, l'ufficio patenti e quello della motorizzazione civile, l'Archivio di Stato. Seguirono ulteriori competenze nell'ambito della sanità, una maggiore sicurezza della già generosa regolamentazione finanziaria, infine, gli ambiti futuri delle telecomunicazioni e del comparto energetico. La riforma costituzionale del 2001, confermata con il referendum del 7 ottobre 2001, aprì un'altra porta: le Province di Bolzano e di Trento acquisirono preminenza rispetto alla Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol. Fu praticamente abolito il controllo sulle leggi provinciali da parte del governo regionale: il governo attualmente non ha più la facoltà di respingere delle leggi provinciali obbligando la Provincia a difendersi davanti alla Corte Costituzionale; esse entrano in vigore automaticamente. E' il governo che in caso di conflitto deve impugnarle di fronte alla Corte Costituzionale. Nell'articolo 116 della Costituzione non c'è più scritto "Trentino-Alto Adige", ma "Trentino-Alto Adige/Südtirol". Il Commissario del governo è stato esautorato. La stessa Euroregione<sup>295</sup> che solo nel 1993 era stata sospettata di alto tradimento dal Ministero degli interni, ha ottenuto l'approvazione politica. Una storia di successo, dunque: l'autonomia sudtirolese è piena di autoconsapevolezza e di ricchezza.

E' da sottolineare poi che con l'adesione dell'Austria all'Unione Europea nel 1995, il processo di integrazione europeo ha relativizzato le frontiere statali tra l'Italia e l'Austria e di conseguenza anche la separazione inter-regionale. L'Euroregione Tirolo-Alto Adige/Südtirol-Trentino è la conseguenza di questa relativizzazione delle frontiere statali e interregionali. La separazione dunque è stata sostituita dalla cooperazione interregionale e transfrontaliera come veicolo per una migliore integrazione ed armonizzazione tra gli Stati europei.

## 15. LA PROPOSTA DI UN TERZO STATUTO

Oggi però, nel momento in cui si è attuata la riforma del Titolo V della Costituzione, si è nuovamente aperta l'ipotesi di una terza fase dell'autonomia e si dibatte per riformulare le norme dello Statuto. Già nel 2003 è stata avanzata una proposta di un Terzo Statuto di autonomia,<sup>296</sup> la Giunta provinciale presieduta da Lorenzo Dellai si preoccupò di lavorare intorno ad una primissima ipotesi di Terzo Statuto,<sup>297</sup> dando infine alle stampe un testo alla cui stesura

<sup>295</sup> PALLAVER G., 2001, "Euroregione Tirolo-Trentino-Alto Adige: un progetto a metà fra la politica ed il diritto". In *L'ordinamento speciale della Provincia autonoma di Bolzano*. A cura di MARKO-ORTINO-PALERMO. PADOVA, Cedam

<sup>296</sup> POSTAL G., 2015, *Il futuro di un'autonomia di confine*, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico

<sup>297</sup> POSTAL G., 2015, *Il futuro di un'autonomia di confine*, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico

collaborarono Massimo Carli, Roberto Toniatti, Giampaolo Andreatta e Gianfranco Postal. Il testo si preoccupava di sistematizzare e razionalizzare le innovazioni introdotte dal nuovo Titolo V della Costituzione. Ma conteneva due novità assolutamente rilevanti. In primo luogo un Preambolo che, nella solenne affermazione dei valori e dei principi essenziali, richiamava, tra le ragioni fondanti, la specialità, l'Accordo De Gasperi-Gruber e l'obiettivo imprescindibile della convivenza. In secondo luogo, una configurazione della Regione cui venivano assegnate unicamente funzioni di indirizzo e di raccordo interprovinciale, anche se venivano mantenute le competenze sull'ordinamento degli uffici regionali, sull'impianto e la tenuta dei libri fondiari e del catasto, sulla previdenza integrativa complementare nonché sui giudici di pace. Veniva ancora previsto un governo regionale. La proposta è rimasta tale, ma la necessità di riformulare lo Statuto si è fatta risentire nel 2013; lo stesso gruppo di esperti che aveva lavorato al testo del 2003 ha elaborato per conto della giunta provinciale di Trento una ulteriore ipotesi di Terzo Statuto, con l'avvertenza che non si trattava di un vero e proprio testo normativo, quanto piuttosto di "materiali" a carattere tecnico-giuridico e scientifico, utilizzabili nella discussione, sia nelle sedi istituzionali che nella società civile, per la maturazione di un progetto vero e proprio di Terzo Statuto.<sup>298</sup> In tale proposta di lavoro verrebbe dunque mantenuto un assetto tripolare del tutto atipico, dal momento che le due Comunità autonome assumerebbero la configurazione di vere e proprie regioni a statuto speciale, mentre alla dimensione regionale verrebbe affidato un ruolo di puro stimolo alla cooperazione tra le due Comunità autonome su temi di interesse comune. Dalla lettura del testo più recente ciò che appare chiaro con assoluta evidenza è che la completa revisione dell'impianto statutario,<sup>299</sup> così come elaborata dai proponenti, si muove più nella direzione di "un'autonomia integrale" che nella ridefinizione di un'autonomia speciale o differenziata. Un concetto di "autonomia integrale", fortemente evocato negli ultimi tempi in varie sedi e approfondito in molte occasioni, quando si afferma che "l'obiettivo dell'autonomia integrale si pone in un'area organizzativa e funzionale che sta tra l'attuale autonomia parziale (perché speciale) e la sovranità dello Stato". Dunque è sempre derivata dalla sovranità dello Stato, che chiaramente non viene in alcun modo messa in discussione, e tuttavia sempre più ampia quanto a estensione delle prerogative riconosciute e dell'esercizio dei poteri autonomi.

---

<sup>298</sup> POSTAL G. 2015, *Il futuro di un'autonomia di confine*, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico

<sup>299</sup> POSTAL G. 2015, *Il futuro di un'autonomia di confine*, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico

## CONCLUSIONE

Lo studio e la ricerca storica qui condotta hanno cercato di mostrare che lo Statuto d'autonomia del 1972 e l'assetto istituzionale del Trentino-Alto Adige/Südtirol non sono dovuti soltanto alla diversa composizione linguistica della popolazione, (italiana, tedesca, ladina e mochena), ma vuole anche evidenziare che l'autonomia statutaria di questa regione va ben oltre i fattori linguistici : dipende dalla conformazione naturale del luogo, dalla posizione particolare di una terra di confine come il Trentino Alto Adige, e dal fatto che, detta autonomia non è nata in tempi recenti, ma affonda le sue radici in un passato molto lontano. A tal fine è stata eseguita un'ampia indagine storica volta alla ricerca delle forme istituzionali che hanno governato questi territori e sono stati esaminati i vari eventi che hanno portato alla situazione governativa odierna.

Da una rigorosa analisi si ricava la considerazione che certamente l'autonomia del Trentino Alto Adige/Südtirol è un fenomeno di lungo periodo che trova antiche radici in più epoche storiche. Le comunità alpine muovono i primi passi nel XI secolo, ma un primo ostacolo alla loro autonomia lo trovano in Napoleone che nel 1803 svolge un ruolo di forte oppositore alla libertà popolare. Il Conquistatore stravolge le prerogative annettendo e sottomettendo il territorio alla Baviera, Stato Centralizzato che ovviamente non permette concessioni.

L'istituzione che ha vita per otto secoli in questa regione è quella del Principato vescovile che rappresentava un territorio autonomo all'interno del Sacro Romano Impero Germanico. L'autonomia è concessa ai vescovi affinché un luogo di passaggio situato su un confine così importante fosse tenuto strettamente sotto controllo e ne fosse costantemente assicurata la pace. Su questo territorio autonomo vivevano comunità che a loro volta avevano ottenuto la possibilità di autogovernarsi. Emerge una duplice autonomia, quella più importante e generale del Principato vescovile e quelle non meno importanti, ma molto numerose, delle autonomie che sono state concesse ad ogni singola comunità esistente, rappresentate dalle concessioni delle Carte di Regola. A questa base comune si aggiungeva, talvolta il conferimento di un'ulteriore autonomia: quella data alle singole vallate con gli Statuti di Valle. La prima conclusione che si trae è che la concessione di tutte queste autonomie sono state rese necessarie dalla conformazione geografica del luogo che diventa la principale *conditio sine qua non*. Probabilmente se il Trentino fosse stato privo di una tale conformazione geografica, non avrebbe goduto in egual maniera di tutti i privilegi e diritti che ha conquistato nel suo lungo periodo di sviluppo e formazione.

Per otto secoli le comunità hanno imparato ad autogovernarsi, a darsi regole idonee al proprio essere e hanno sempre di più difeso questo diritto loro attribuito. Decidevano le loro regole, le cambiavano quando le ritenevano sorpassate o inadeguate, creavano i loro usi e le loro abitudini,

regolamentavano l'ingresso degli stranieri nella loro comunità e stabilivano il rapporto che dovevano avere con essi. Avevano una loro legislazione, pianificavano la loro economia e gestivano gli spazi pubblici. L'autonomia del Trentino Alto Adige è da sempre una condizione indispensabile e certamente, a rigore di logica è difficile prevedere in quei territori la sua soppressione all'interno di uno Stato centralizzato, Austriaco o Italiano, ma l'unica via percorribile è quella dell'autonomia come elemento indispensabile da concedere a questi territori al fine di una convivenza pacifica.

Da una ricerca attenta si può osservare che le fasi istituzionali che hanno condotto al contesto odierno sono state molto travagliate. Prima il Trentino e poi l'Alto Adige sono stati una minoranza linguistica, sono stati inglobati in altre nazioni senza che fosse rispettato il principio di autodeterminazione dei popoli. In un primo momento è stato il Trentino a dipendere dall'Austria, questo evento ha prodotto l'inserimento del gruppo linguistico italiano in un contesto di lingua tedesca e la perdita dell'autonomia a cui erano abituati. Appare subito chiaro che la prima conseguenza di questa condizione è che predominano le molteplici e varie rivendicazioni per ottenere l'autonomia e iniziano le battaglie per affermare la propria italianità e le richieste volte a sostenere il proprio differente retaggio culturale e sociale; la necessità dell'autonomia fa nascere i primi movimenti irredentisti che vogliono la separazione dall'Austria e l'annessione all'Italia.

Il percorso è nettamente delineato, quando, alla fine della prima guerra mondiale, si vede una situazione ribaltata. Emerge che sono ora i Sudtirolesi ad essere una minoranza linguistica all'interno dello Stato italiano passando da una condizione di maggioranza etnica-culturale ad una di minoranza. Risaltano, in questa nuova fase storica che vede l'avvento del fascismo, le vessazioni operate dal partito nazionale fascista nei confronti dei popoli di lingua e identità germanica e da ciò risulta evidente come il potere fascista tentò di italianizzare la regione vietando la lingua e la cultura tedesca, favorendo l'immigrazione di famiglie italiane dalle altre province imponendo, invece "l'opzione" ai sudtirolesi.

Lo studio mostra che l'evento centrale per l'attuazione dell'autonomia si verifica al termine della seconda guerra mondiale quando è stipulato l'accordo De Gasperi –Gruber. La ricerca evidenzia che l'Accordo di Parigi assume un'importanza fondamentale diventando la Magna Charta libertatum del Sudtirolo, su di esso saranno fondati tutti i colloqui e le trattative che porteranno alla successiva formazione dello Statuto. Prendendo in esame l'Accordo e valutando l'evolversi dei fatti che successivamente sono accaduti si osserva che la maggiore rilevanza e conseguenza del trattato consiste nel fatto che il Sudtirolo non era più una questione interna italiana, come negli anni Venti al termine della Grande Guerra, ma per l'ancoraggio internazionale che era stato attuato tramite l'accordo stesso, è diventato a tutti gli effetti una questione internazionale. L'Austria ha assunto il ruolo di "potenza protettrice" che poteva intervenire in qualsiasi momento contro ogni

eventuale violazione o mancato adempimento dell'accordo. Da un'analisi attenta si ricava la considerazione che il Trattato assume un valore ancora più grande se si considera che, a guardare bene, è un *unicum*. Emerge che nel contesto politico del secondo dopoguerra i problemi delle minoranze nazionali non erano state tenute in considerazione e l'idea stessa di nazionalità si era tradotta in imposizioni arbitrarie e artificiali da parte dei fautori dei trattati di pace. Il principio di autodeterminazione, il termine "nazione" e "minoranza" non erano stati tenuti in considerazione per molti gruppi etnici (Unione Sovietica, Jugoslavia). In conclusione, dall'indagine effettuata, risulta in maniera chiara ed evidente che l'Accordo di Parigi si muove in una direzione diversa rispetto a quanto stava accadendo nel resto dell'Europa, si era raggiunto un accordo per la tutela della minoranza di lingua tedesca in territorio italiano.

In considerazione degli eventi analizzati emerge che il trattato deluse le aspettative dei Sudtirolesi, l'autonomia prevista era molto circoscritta e non corrispondeva con quello che il testo dell'Accordo di Parigi prometteva. Valutando accuratamente i termini dell'intesa si può osservare come il suo campo d'azione non venne limitato "agli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano e quelli dei comuni bilingui della provincia di Trento", ma venne esteso a tutta la provincia trentina; in questo modo, dunque le popolazioni di lingua tedesca si trovarono ad essere in minoranza. Si comprende che per il Governo italiano, un'autonomia per la sola provincia tirolese era impensabile in quanto temevano che ciò potesse costituire un primo passo per l'annessione del territorio all'Austria. Nel quadro dell'autonomia regionale, pertanto, vengono a crearsi due sub autonomie per le Province di Bolzano e Trento con Consigli ed esecutivi propri, ma le competenze che erano state attribuite erano in realtà molto circoscritte.

L'Accordo De Gasperi-Gruber è la base intorno alla quale si muovono coloro che vorranno trovare, se pure con grandi difficoltà, le soluzioni per risolvere la questione altoatesina-sudtirolese.

Risulta palesemente che la mancata attuazione, da parte del Governo italiano delle norme presenti nel primo Statuto di autonomia, ebbe come conseguenza la presentazione, su istanza dell'Austria, della questione sudtirolese dinanzi all'Assemblea dell'Organizzazione delle Nazioni Unite che svolsero un ruolo importante per l'inizio della negoziazione tra Italia e Austria. Appare evidente che l'ONU sorvegliò formalmente i progressi della risoluzione del conflitto fino a quando la vertenza tra i due paesi fu ufficialmente dichiarata risolta. La sua funzione pacificatrice era stata fondamentale perché era riuscita a far convergere i due Stati all'interno di un discorso diplomatico. E' significativo che si cercò una risoluzione della questione Sudtirolese attraverso dei negoziati in cui fossero coinvolte tutte le istituzioni interessate. Il risultato fu una democrazia consociativa che si fonda sul principio dell'inclusione politica di tutti i gruppi etnici. In questo modo i partecipanti al consesso istituzionale furono integrati nel sistema di power sharing, fu

introdotto e accettato da tutti il principio di uguaglianza. Ciò andava a implicare che i negoziati sarebbero stati lunghi e difficili, ma nel momento in cui una decisione avrebbe trovato il consenso, disponeva di solide fondamenta.

Da quanto preso in esame si ricava la considerazione che il dibattito all'ONU servì da sprone per l'Italia ad affrontare finalmente le omissioni del Primo Statuto e della sua applicazione, il veto che, invece l'Italia pose alla CEE riguardo l'Austria ebbe l'effetto di sciogliere definitivamente le ambiguità di comportamento che Vienna stava mostrando; da questa partecipazione nacque il secondo Statuto d'autonomia. Da un'analisi comparata del nuovo testo statutario con quello del 1948 si evince che la seconda normativa è stata ampliata, si sono definiti e stabiliti nuovi precetti intesi ad estendere le competenze delle Province di Trento e Bolzano e si è incrementata l'autonomia. Risulta subito chiaro quanto fosse stato svuotato il ruolo della Regione e allargato quello delle Province con un consistente trasferimento di competenze: "le Funzioni della Regione" nel primo Statuto erano fissate in 17 e in 8 (artt.4 e 5), quelle delle Province in 14 e in 3 (artt.11 e 12); nel secondo Statuto le "Funzioni della Regione" risultavano 10 e 3 (artt.4 e 5), quelle delle Province 29 e 11 (artt.8 e 9).

Dall'analisi svolta si delinea l'osservazione che dall'Unità in poi comincia il dialogo del Trentino Alto Adige /Südtirol con lo Stato Italiano. Il rapporto è stato spesso complesso e conflittuale e ha vissuto momenti difficili e periodi di particolare tensione. Considerando gli avvenimenti che vanno a riportare i contatti che si sono avuti tra l'Alto Adige e il governo centrale, vengono subito all'attenzione gli attentati e il terrorismo sudtirolese. Dalla ricerca effettuata sulle fonti che riportano questi episodi si nota in modo indiscutibile che oggi tale argomento è molto controverso. Risulta subito evidente sia nel linguaggio quotidiano che nella letteratura scientifica che i termini utilizzati per definire gli attentatori sono diversi: "combattenti per la libertà", "terroristi", "attivisti", "bombaroli". Attualmente nel dibattito pubblico si usa sempre più spesso il concetto vago di attivisti, in questo modo si distinguono gli attivisti "buoni" dai terroristi "cattivi". La considerazione sostanziale è che, qualsiasi termine si voglia usare, dietro questi appellativi c'è soprattutto il fatto che il terrorismo sudtirolese ha provocato delle morti innocenti da entrambe le parti. La conclusione che emerge è che nella valutazione degli attacchi si deve differenziare tra le posizioni e i giudizi dei sudtirolesi di lingua tedesca e quelli di lingua italiana. Si osserva che l'atteggiamento della politica italiana e della società è chiaro e si esprime nella condanna univoca degli attentatori dell'epoca perché non si fa distinzione tra le diverse fasi degli attentati e tra le diverse motivazioni. Sta di fatto che sostanzialmente gli attentati non erano rivolti soltanto contro lo Stato, ma in senso lato anche contro gli italiani in Sudtirolo. Per quanto riguarda la parte di lingua tedesca, a seconda della propria posizione personale, le fonti storiche si muovono dall'evidente legittimazione delle azioni a un giudizio negativo del terrorismo.

A conclusione di questa analisi che considera i rapporti che il Trentino e l'Alto Adige/Südtirol hanno avuto con lo Stato italiano c'è da osservare che le problematiche relazionali non erano inerenti solo alla popolazione di lingua e cultura tedesca, ma erano attinenti anche al gruppo italiano. Considerando le azioni degli attivisti e il clima ostile che si era venuto a creare la gente italiana era spaventata. Risulta in modo abbastanza evidente che il gruppo linguistico italiano era preoccupato dalle tensioni che quotidianamente affioravano nel vivere comune e dai continui attentati che divenivano sempre più cruenti. A queste riflessioni c'è da aggiungere inoltre che l'approvazione di alcune norme crearono una percezione sbagliata della realtà, molti ebbero la sensazione di essere di lì a poco cacciati dalla propria terra soprattutto per i precetti riguardanti l'obbligo del bilinguismo, per la difficoltà di accesso al pubblico impiego e per l'edilizia abitativa agevolata. Prendendo in esame tutto ciò è evidente che in un tale contesto l'integrazione tra i due gruppi era raggiungibile solo con molte difficoltà.

Considerando e valutando la situazione odierna possiamo affermare che la complessità e la portata dell'autonomia dello Statuto ha risolto la maggior parte dei problemi relativi alla convivenza dei due gruppi linguistici, ha permesso una coesistenza pacifica e un'affermazione dei principali tratti identitari da parte della maggioranza di lingua italiana e della minoranza di lingua tedesca, ha evitato la fusione e il livellamento delle due diverse culture e ha garantito il rispetto della diversità a due gruppi che storicamente hanno vissuto insieme sul medesimo territorio.

Al di là dell'analisi dei rapporti intercorsi tra i due gruppi linguistici sono da esplicitare le relazioni che le Province e la Regione hanno con il Governo centrale. Dall'indagine emerge che proprio per la presenza dello Statuto e dell'autonomia raggiunta, i contatti con Roma sono limitati semplicemente a un livello politico istituzionale.

L'indagine effettuata, rende evidente che il secondo Statuto, avendo ampliato notevolmente la sfera d'azione delle Province di Trento e di Bolzano, ha reso inoltre, possibile una serie di contatti e accordi con i Paesi confinanti. Nello sviluppo delle relazioni internazionali si deve considerare anche l'azione prodotta dall'istituzione dell'Unione Europea e dall'applicazione del successivo trattato di Schengen che hanno favorito ancora di più la libera circolazione di uomini, mezzi e idee. Si rileva che il Trentino Alto Adige/Südtirol ha firmato una serie di accordi (l'Accordino, l'Arge-Alp, l'AlpeAdria, l'Euregio) che hanno reso possibile, soprattutto negli ultimi anni, un forte sviluppo economico e culturale. E' da considerare il lungo percorso fatto dal Trentino Alto Adige, a cui era stato imposto un confine arbitrario al Brennero, e che oggi è una "regione" pienamente inserita nel contesto dello Stato italiano ed è aperta a relazioni istituzionali-internazionali rivolte verso l'Unione Europea.

Nel prendere in considerazione il rapporto che il Trentino Alto Adige ha avuto con gli altri Stati si deve osservare che nel 2019 è tornata di attualità la "questione Tirolese" con lo Stato austriaco.

Ad alimentare la questione, sul finire dello scorso anno, è apparsa la notizia che il Primo Ministro austriaco Sebastian Kurz aveva previsto la doppia cittadinanza italo-austriaca per i Sudtirolesi vittime del nazismo e per gli austriaci residenti nel Regno Unito in caso di Brexit. Chiaramente la proposta ha avuto una forte risonanza, andava ad inserirsi in un contesto complesso e “delicato” andando a richiamare alla memoria le rivendicazioni di annessione all’Austria.

Dall’indagine effettuata, secondo un sondaggio fatto tra i Sudtirolesi, la grande maggioranza è risultata scettica o addirittura contraria all’idea di una doppia cittadinanza, oltre il 60% degli intervistati hanno dichiarato che, qualora la normativa fosse istituita dall’Austria, non ne farebbero richiesta. E’ interessante notare che l’atteggiamento di rigetto è condiviso sia dai Sudtirolesi di lingua tedesca che da quelli appartenenti alla minoranza italiana. Si sottolinea che solo una minoranza dei sudtirolesi, il 13%, ha dichiarato che ne farebbe richiesta

Il Governo austriaco, considerato il particolare contesto in cui si andava ad agire, ha accantonato la proposta e ha ribadito nel programma di coalizione che sarà anche in futuro a fianco dell’Alto Adige, garantendo il suo ruolo di tutela, e ha ricordato che lo sviluppo dell’autonomia altoatesina è diventato un esempio internazionale per superare i conflitti e per tutelare le minoranze, dunque è compito comune di Austria e Italia garantire insieme l’ulteriore sviluppo dell’autonomia.

In conclusione il percorso verso l’autonomia è stato necessario per il Trentino Alto Adige /Südtirol per la lunga storia di autonomia che ha vissuto. Alla luce di quanto è emerso dall’analisi dell’iter storico-istituzionale possiamo dire che l’autonomia è una peculiarità propria della regione, non è un fatto recente, ma nasce nell’epoca romana e si conferma e consolida negli anni successivi. Possiamo affermare che è attitudine delle genti del Trentino-Alto Adige/Südtirol autogovernarsi e l’autonomia statutaria di questa regione è avvenuta tenendo in considerazione il passato storico, ma allo stesso tempo considerando il presente e valutando il futuro e le prospettive dei vari gruppi etnici che lo popolano.

Ad oggi lo Statuto non è stato adeguato alle novità della riforma Costituzionale del 2001, pertanto è dal 2003 che si discute su di un nuovo progetto e si avanzano ipotesi per un Terzo Statuto di autonomia, il dibattito su ampliamenti e modifiche si è nuovamente riaperto, il percorso oggi ha una minore conflittualità, la strada da percorrere è già stata segnata occorre continuare nella collaborazione generale per un futuro comune d’autonomia.

## BIBLIOGRAFIA

- ALLEGRI M. 2002, Rovereto, il Tirolo, l'Italia, in Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto.
- ANTOLINI R. 1995, "Cinquant' anni di studi e memorie: bibliografia ragionata sulla resistenza trentina, 1945-1995", Trento
- ANTONELLI Q. 2008, I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini. (1914- 1920), Trento
- BARONI A. Strade, dogane e province nei territori alpini in età imperiale romana. In: Itinerari e itineranti attraverso le Alpi dall' Antichità all' Alto Medioevo. Atti del Convegno AICC. TRENTO 15-16 ottobre 2005
- BARONI A. 2006, Città e regioni tra storia locale e grande storia, Trento, RSI
- BATTISTI C. 1901, Una campagna autonomistica: il partito socialista e l'autonomia del Trentino: (1895-1901): note storiche e riassunti di discorsi. Trento: STET
- BELLABARBA, CURZEL, ALBERTONI, 2016 La storia va alla guerra Storici dell'area trentino-tirolese tra polemiche nazionali e primo conflitto mondiale, Studi e Ricerche
- BENVENUTI S. 1978, L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck ed al Reichstrat di Vienna, proposte e progetti 1878-1914, Trento
- BENVENUTI S. 1995, Storia generale del Trentino, Edizioni Panorama
- BERENGER J. 2003, Storia dell'Impero Asburgico 1700- 1918, Bologna.
- BERTOLUZZA A. 1970, Napoleone a Trento, Monauini- Trento
- BETTOTTI M. 2004, Territorio e aristocrazia trentina tra il XII e il XIV secolo, Il Mulino
- BETTOTTI M .2003 La nobiltà trentina nel Medioevo (metà XII-metà XIV secolo). Società editrice il Mulino, Bologna
- BLANCO L. 1803, La dominazione bavarese e Napoleonica in Trentino: rottura o continuità? In Trento Anno Domini 1803
- BRUGNARA-FONTANA 2018, De li loro gazi e boschi, la gestione dei boschi nelle comunità di Giovo e Faedo.
- CALI' B. 1983, Il problema dell'autonomia nell'iniziativa politica di Cesare Battisti, in socialismo, nazionalità, autonomie, Cooperativa fratelli Rosselli di Trento. Firenze: La nuova Italia
- CAGOL F.- GROFF S. - STENICO M., 2011 Il Landlibell del1511 negli archivi trentini, Trento, Società di Studi trentini di scienze storiche
- CAPOGROSSI COLOGNESI L. 2002, Forme del diritto e insediamenti territoriali nell'Italia romana, RSI
- CASTAGNETTI A. 1982, L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella "Longobardia" e nella "Romania", Patron
- CASTAGNETTI A. 1998 Il comitato trentino, "la marca" e il governo vescovile dai Re italici agli Imperatori sassoni, Verona

- CASTAGNETTI A. 2001, *Governo vescovile, feudalità, communitas, cittadina e qualifica capitaneale a Trento tra il XII e XII secolo*. Libreria universitaria editrice, Verona
- COLE L. 1998, *Monumenti e memoria storica: il culto di Andres Hofer nel Tirolo*, in "Memoria e ricerca".
- CORSINI U. *Il Trentino nel secolo decimonono*, Trento 1963
- CORSINI U. 1971, *La tavola clesiana: dalla romanità al risorgimento*, Trento
- CORSINI U., *Luigi Credaro: l'opera di Commissario Generale civile per la Venezia Tridentina*
- CORSINI U., 1978, "La politica tedesca nell'Alpenvorland e l'atteggiamento delle popolazioni nelle tre province di Bolzano, Trento, Belluno in "Fascismo antifascismo e resistenza: seminario di studi storici, Trento, Alciono
- CORSINI U. 1985, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in AA. VV., *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra*, Reverdito, Trento
- COSTA A. 2017, *I Vescovi di Trento. Notizie, profili. Studi e ricerche*, Ancora
- CURZEL E. 1999, *Le pievi Trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origine al XIII secolo*, EDB
- CURZEL E. 1999, *Collegialità clericale nelle Pievi Trentine*, EDB
- CURZEL E. 1999 *Le Pievi trentine. Trasformazione e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XII sec.*
- CURZEL E. 2005, *Pievi e parrocchie nel Trentino*, SPART
- CURZEL E, 2013 *Pievi e altre chiese trentine nei secoli centrali del medioevo*. SPART
- CUSIN F. 1938, *I primi due secoli del Principato ecclesiastico di Trento*, Urbino
- De FINIS L. 2000, *Percorsi di storia trentina*. Saturnia
- DE FINIS L. 2000, *La crisi del potere vescovile e la nascita del Tirolo*, in *Percorsi di Storia Trentina*
- DE GASPERI A., 1985, *Discorsi parlamentari: I (1921-1949)*. Roma Camera dei deputati. Ufficio stampa e pubblicazioni.
- DI MICHELE A., 2003, *l'italianizzazione imperfetta. L' amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, Alessandria
- FAES M.- NEQUIRITO M. 2004, *Linee di sviluppo e cesure istituzionali nella storia dei comuni trentini dal Medioevo all'unione all'Italia descritte secondo le norme*, ISAAR, Provincia autonoma di Trento- Soprintendenza per i beni librari e archivistici
- FAORO D. 2014 *La tabula clesiana. Un nuovo commento all'editto di Claudio*, RSI
- FAORO D. 2014, *M. Appuleius Sex., Filius, Legatus Augusto, Tridentum e le Alpi Orientali. "Aevum*
- FAORO D 2015, *Gentes et civitates adtributes, fenomeni contributivi della romanità cisalpina*, Simblos
- FAUSTINI G. 1999 *Tremila anni di storia*. Publilux, Trento

- FELICETTI M 2016 La regola feudale di Predazzo, la storia, l'autogoverno, l'economia e le tradizioni nella particolare natura giuridica di una comunità solidale, regola feudale di Predazzo, Trento
- FONTANA J.1987, Geschichte des Landes Tirol, Vol 3, Athesia, Bolzano
- FONTANA J. 1998, Das Sudtiroler unterland in der Franzosenzeit 1796-1814, Innsbruck
- FUMAGALLI V. 1979, Il potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I, in i poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel medioevo, a cura di C. G. Mor, H. Schmidinger (Annali dell'istituto storico italo-germanico,3) Bologna
- GARBARI M., Le ragioni storiche dell'autonomia trentina. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche
- GAZZOLETTI R. 1866, Del Trentino e delle sue attinenze con Italia e Germania, Milano
- GATTERER C. 1994, In lotta contro Roma: cittadini, minoranze e autonomie in Italia, Bolzano.
- GEHLER M.1996, Compimento del bilateralismo come capolavoro diplomatico-giuridico: la chiusura della vertenza sudtirolese fra Italia e Austria nel 1992. Bolzano
- GIACOMONI F.1991 Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine, edizioni universitarie Jaca,
- GIURLETTI G. Il Trentino Alto Adige, in età romana, in die Romez in den Alpen- I Romani nelle Alpi, Convegno storico di Salisburgo 13-15 XI. 1986, Bolzano 1981
- GRANELLO G. 1994, I Longobardi e l'alto medioevo in storia del Trentino, Trento
- GRUBER A., 1975, L'Alto Adige contro il fascismo. Athesia Il punto 9 dei "quattordici punti" del Presidente americano Wilson recita: Il riordino dei confini italiani doveva essere effettuato lungo "la linea chiaramente riconoscibile della nazionalità
- INAMA V. 1905, Storia delle valli di Non e di Sole, Trento
- LAFFI U:1966 Adtributio e Contributio. Problemi del sistema politico-amministrativo dello Stato Romano, Pisa
- LAFFI U.1966, Colonie e municipi nello Stato romano. Edizioni di Storia e letteratura
- LEONARDI A. 2003, L'area trentino tirolese al tramonto dell'Ancien Regime
- LURASCHI G. 1979, Foedus, Ius Latii, Civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana, Padova,
- LURASCHI G: 1988 Problemi giuridici della Romanizzazione delle Alpi:origine della Adtributio,in ,I Romani nelle Alpi, Bolzano 1989 (diritto e società nel mondo romano,1,atti di un incontro di studio, Pavia 21 Aprile 1988.
- MARCANTONI M.- POSTAL G., 2012, Il Pacchetto dalla Commissione dei 19 alla seconda autonomia del Trentino-Alto Adige. Grenzen/Confini
- MARKO J.-ORTINO S.-PALERMO F., 2001, L'ordinamento speciale della Provincia autonoma di Bolzano. Padova: Cedam

- MIGLIARIO E. Distribuzione geografica e processi storici di acquisizione della proprietà imperiale in area alpina. In: Silvia Giorcelli Bersani, *gli antichi e la montagna. Ecologia, religione, economia e politica del territorio*, Atti del Convegno- Aosta 21-23 Settembre 1999, Torino, 2001
- MOMMSEN Th, *Edict des Kaisers Claudius über das römische Bürgerrecht der Anauner vom J. 46 n. Chr.*, "Hermes", 4.1, 1870, pp. 99-131 lo studio fu tradotto in italiano: "La Tavola Clesiana di proprietà del signor Giacomo Moggio portante un editto dell'imperatore Claudio dell'anno 46 dopo Cristo, riguardante la cittadinanza romana degli Aunauni, Dissertazione di Teod. Mommsen, professore di storia nella R. Università di Berlino", e allegato come "Supplemento Straordinario" al Trentino del 3 agosto 1869, con un fac-simile della tavola e una prefazione di G. a Prato; il fascicolo fu poi ristampato a Trento nel 1890
- MONTANARI - A. VASINA a cura di PER VITO FUMAGALLI, *Terra, uomini, istituzioni medievali*, Bologna
- MONTELEONE R. 1983 "Il socialismo trentino e la lotta nazionale" in *socialismo, nazionalità, autonomie*, Cooperativa fratelli Rosselli di Trento. Firenze: La nuova Italia.
- NEQUIRITO M. 1988 *Le Carte di Regola delle comunità Trentine*, Gianluigi Arcari Editore, Mantova
- NEQUIRITO M. 1991, *La Carta di Regola di una comunità sulla frontiera orientale del Tirolo*
- NEQUIRITO M. 2001, *Il tramonto del Principato Vescovile di Trento*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*.
- NEQUIRITO M. 2002 *A norma di regola, le comunità di villaggio trentine dal medioevo alla fine del 700*, Studio bibliografico Adige, Libreria Gullà
- NEQUIRITO M. 2013, *Il territorio trentino tirolese nell'età Napoleonica*.
- NOSSING J. 2007, In *Autonome Provinz Bozen-Südtirol, Handbuch*.
- OBERHOFER, Andreas Hofer (1767-1810): *dalle fonti alla storia*, a cura di Valentina Bergonzi e Rodolfo Taiani, edizione italiana di *Der Andere Hofer: "der Mensch hinter dem Mythos"*, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, giugno 2011
- OLMI G. 1982, "La pellagra nel Trentino, tra Ottocento e Novecento". In *salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al Fascismo*.
- PALLAVER G., 2001, "Euroregio Tirolo-Trentino-Alto Adige: un progetto a metà fra la politica ed il diritto". In *L'ordinamento speciale della Provincia autonoma di Bolzano*. A cura di MARKO-ORTINO-PALERMO. PADOVA, Cedam
- PETERLINI O. 1996, *Autonomia e tutela delle minoranze nel Trentino: Alto Adige: cenni di storia, diritto e politica*. Bolzano/Trento: Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige-Ufficio di presidenza
- PETERLINI H.K., 2007, *Le mine del passato: gli attentati degli anni Ottanta*. Grenzer/Confini, Trento
- POLETTI G. 2017, *Italiani a metà, dalla valle delle Chiese alle terre tedesche. La famiglia Lodron dagli inizi del Quattrocento alla meta del Cinquecento*, Storo.
- POSTAL G. 2015, *Il futuro di un'autonomia di confine*, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico
- PUPO R. 2014, *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, Roma- Bari

- RIEDMANN J. 1985, In Fontana ed altri Geschichte des landes Tirol, Vol 1, Athesia, FORCHER, Tirols geschichte
- RIEDMANN J. 1990 Das mittelaeter, in Joseph Fontana, P.W. AIDER, Geschichte des landes Tirol, Vol 1, Athesia
- RIZZI B., 1963, La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale. Trento
- ROGGER I. 1979, I principati ecclesiastici di Trento e Bressanone dalle origini alla secolarizzazione del 1236, in i poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, a cura di C.G. Mor e H. Schmidinger, Bologna, Il mulino
- ROGGER I. 1983, Testimonia chronographica ex codicibus liturgicis, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche
- ROGGER I. 1986, Qualche riflessione sulla storia patria trentina, "Atti dell' Accademia roveretana degli Agiati" ,s. VI.v.26/A
- ROGGER I. 1988, Strutture politico-amministrative del Principato vescovile di Trento, in problemi di un territorio: l'esperienza trentina fra storia e attualità
- ROGGER I. 1994, Riconsiderazioni sulla storia della chiesa locale trentina, in Storia del Trentino
- ROGGER I., La presenza del Trentino nell'autonomia prevista dall'Accordo De Gasperi-Gruber.
- SCARANO F., 2012, Tra Mussolini e Hitler. Le opzioni dei sudtirolesi nella politica estera fascista, Milano
- SEVILLIA J. 1991 Le Chonan du Tyrol: Andreas Hofer contre Napoleon, Tempus Perrin
- SOLANO S. -2013 da Camunni a Romani. Archeologia e Storia della romanizzazione alpina, Roma, Quasar
- STEININGER. 1987, Los von Rom? Die Sudtiro尔frage 1945/1946 und das Gruber- de Gasperi abkommen, Innsbruck
- STEININGER R., 2003, La questione sudtirolese dal 1946 al 1993: uno sguardo d'insieme. In Sudtiro尔 im Ditten Reich.
- TOSCANO M., 1968 Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige, Laterza, Bari
- TOZZI M. 2002, Editto di Claudio sulla cittadinanza degli Anauni .Per la storia della cittadinanza romana delle genti alpine,Varzi
- VADAGNINI A. 1978, Gli anni della lotta: guerra, Resistenza, autonomia (1940-1948). In Storia del Trentino contemporaneo.
- VASINA A. 2000, Aspetti e problemi della organizzazione territoriale in Italia nel Medioevo: fra diocesi e pievi, in M.
- VIOLANTE C: Pievi e parrocchie nell' Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII, in Le istituzioni ecclesiastiche della Societas Christiana" dei secoli XI-XII . Diocesi, pievi e parrocchie, Atti della settimana internazionale di studio, Milano 1-7 settembre 1974, Milano.
- VOLTELLINI H, Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fina al 1803, Provincia autonoma di Trento, Servizio beni librari e archivistici

WEDEKIND M., 1995, I tentativi annessionistici nazisti nell'Italia settentrionale (1943-45) nel quadro del nazionalismo germanico di confine. Archivio trentino di storia contemporanea. Trento, n. 1: 5-14.

WEDEKIND M., 2003, La zona di operazioni nelle Prealpi: organizzazione, scopi e funzioni. In: Ribelli di confine: la resistenza in Trentino. A cura di Ferrandi G. e Giuliano W. Trento.

## ABSTRACT

### *STORIA DELL'AUTONOMIA DEL TRENINO ALTO ADIGE*

Candidato: Luca de Pascale, 636242

Relatore: Prof. Lorenzo Castellani

Correlatore: Prof. Maria Giulia Amadio Vicerè

La presente tesi di laurea analizza la storia che ha portato il Trentino Alto Adige alla situazione istituzionale odierna.

L'autonomia speciale del Trentino Alto Adige nasce dall'accordo italo austriaco sottoscritto a Parigi il 5 settembre 1946 dall'allora Presidente del Consiglio italiano e ministro degli esteri Alcide De Gasperi e dal ministro degli esteri austriaco Karl Gruber. Il testo dello Statuto, approvato dalla Assemblea Costituente italiana, è diventato poi legge costituzionale promulgata il 26 gennaio del 1948. Il Trentino Alto Adige/Südtirol è dunque costituito in regione autonoma e comprende il territorio delle Province di Trento e Bolzano. Le due Province e la Regione formano un sistema unico all'interno dell'ordinamento regionale italiano di enti autonomi collegati tra loro.

Si ritiene che questo assetto istituzionale sia riconducibile alla diversa composizione linguistica della popolazione, quasi completamente di lingua italiana in Trentino e in prevalenza di lingua tedesca in Alto Adige, con l'eccezione di cinque comunità (Bolzano, Bronzolo, Laives, Salorno e Vadena) dove la maggioranza linguistica è quella italiana. Sul territorio convivono, oggi, popolazioni di lingua e cultura diversa; oltre ai già citati gruppi italiano e tedesco ci sono quello Ladino che abita gran parte dell'area dolomitica e altre comunità germanofone quantitativamente meno consistenti: i Mocheni che abitano la valle del Fersina e i Cimbri dell'altopiano di Luserna di origine tedesca. A questi gruppi sono riconosciute forme particolari di tutela che variano in ragione del loro riconoscimento a livello statutario.

Lo studio e la ricerca storica che si va a presentare è volta ad approfondire come l'autonomia statutaria di questa regione vada ben oltre i fattori linguistici. L'intenzione di questa tesi di laurea è quella di mostrare che in realtà, l'autonomia di una terra di confine come il Trentino Alto Adige non è nata dall'oggi al domani, né è il frutto di un puro intervento legislativo.

Avremo modo di osservare che alle origini c'è una storia secolare di autonomie, fatta di vicende complesse, di tradizioni, di usi civici, di regole che le comunità si sono date e che hanno saputo gelosamente conservare a dispetto di rivolgimenti politico-sociali. E' così che si nota, nel corso del lavoro, che è attitudine dei gruppi trentini e alto-atesini autogovernarsi, mantenendo però sempre la capacità di dialogare con le popolazioni circostanti, con le regioni limitrofe, con il Governo italiano e i paesi facenti parte dell'Unione Europea. Partendo così dalle prime forme governative che hanno retto il territorio del Trentino Alto Adige si arriva di fatto a constatare che l'autonomia e lo Statuto sono per questa regione una necessità che va ben oltre il fattore linguistico e che affonda le sue radici in eventi storici lontani. La storia della Regione e delle sue comunità diventa così fondamentale per capire i processi autonomisti di queste collettività e per comprendere che l'assetto istituzionale presente e le rivendicazioni di alcuni gruppi sono uno sviluppo naturale di una serie di eventi.

Il lavoro è partito dalla ricerca delle prime forme istituzionali che hanno governato questi territori e ha esaminato i vari eventi che hanno portato alla situazione governativa odierna.

Le motivazioni che in questa sede mi hanno portato ad approfondire tale tema sono da ricercare nell'interesse che ho verso questa regione, nella quale ho vissuto da ragazzo e che tutt'oggi frequento, per la quale nutro un affetto speciale. Le mie esperienze dirette mi hanno permesso di entrare in contatto con tali realtà e di notare le differenze rispetto alla regione in cui attualmente risiedo. Pertanto, ho voluto approfondire la storia di una comunità che ha sempre vissuto autogovernandosi e ha lottato per difendere ciò.

Quindi obiettivo di questo lavoro è quello di mostrare come l'autonomia delle comunità alpine non è un fatto recente, ma è una condizione giuridica a cui i territori della Regione sono abituati a partire già dal 1027(nascita del principato vescovile), di conseguenza l'attuale Statuto non fa altro che concedere autonomie a popoli che nel corso del tempo hanno sempre goduto di privilegi giuridici, economici e amministrativi.

Il primo capitolo è dedicato all'analisi della storia di questa regione, a partire dall'epoca romana ci mostrerà questo cammino e questa aspirazione all'indipendenza. L'autonomia del Trentino e dell'Alto Adige non è nata in tempi recenti, andando ad analizzare le vicende della regione si possono notare avvenimenti e situazioni storiche che hanno radici molto lontane nel tempo.

Nell'introduzione al presente capitolo si è, in primis, deciso di sottolineare come alcuni elementi naturali abbiano inciso profondamente nello sviluppo dell'intera regione.

L'elemento importante per questo territorio è proprio la conformazione naturale del luogo. Il Trentino Alto Adige è una realtà geografica di tipo montuoso e di conseguenza è costituita da una serie di vallate e conche che, soprattutto in epoche remote, erano scarsamente collegate tra

loro. Questa caratteristica ha creato, in un certo qual senso, un isolamento delle vallate che si sono sviluppate ognuna con peculiarità proprie, ma comunque unite e coordinate tra loro dal potere centrale che le governava. La regione poi nel suo insieme è situata su di un territorio di passaggio importante in quanto collega la Pianura Padana alla regio germanica. Le varie località, i borghi, i centri rurali e urbani che via via si andavano ad espandere, sin dall'epoca romana, avendo come detto, a causa della conformazione del territorio, un contatto molto limitato con il potere centrale, hanno richiesto e ottenuto sempre una propria autonomia concessa dai vari governi che si sono avvicinati. Osserveremo come tali comunità per secoli hanno vissuto autogovernandosi e continuano anche oggi a difendere tale "concessione".

La parte finale dell'introduzione si pone come obiettivo quello di mostrare che in tale contesto dunque, lo studio della storia di questi luoghi è quanto mai necessaria; nella storia si trova il senso di ogni avvenimento, essa permette di dare fondamento al presente, all'assetto istituzionale e alle rivendicazioni dei vari gruppi sul territorio e mostra un nesso profondo tra chi abita un territorio e il territorio stesso.

La storia del Trentino e dell'Alto Adige porrà in evidenza i momenti che hanno creato le basi di questa autonomia e ci segnalerà le istituzioni che hanno favorito e sostenuto lo sviluppo dell'indipendenza. La storia di queste genti, a partire dall'epoca romana, ci mostrerà questo cammino e questa aspirazione all'indipendenza. Ancora più è da sottolineare che nei Trentini c'è la secolare percezione che intende il loro territorio come italiano, appartenente quindi, dal Brennero in giù, ad una entità unica in ragione dei confini naturali della penisola.

La trattazione del primo capitolo prosegue con un approfondimento che vuole evidenziare l'origine italiana della popolazione trentina e vuole chiarire che il Trentino e Trento avevano fatto parte dell'Impero romano e come tali seguivano lo *Ius Latii*

Lo studio osserva che i Romani avevano posto il loro governo nel territorio trentino già nel XVI secolo a.C. e che la fondazione di Tridentum risale alla prima età augustea. Non si ebbe da subito l'istituzione di un municipio, ma la fondazione di un centro urbano, collocato in un territorio ancora extra - italiano in posizione strategica su una delle linee di transito verso la Germania. La nuova città riceverà lo status di *municipium* dopo le guerre alpine, quando il suo territorio sarà incluso nell'Italia. Nell'elaborato si spiega che le popolazioni della regione, dunque, erano governate secondo l'ordinamento romano e si spiegano informazioni sui rapporti che vigevano tra un *municipium* romano, le genti di condizione "*peregrina*" e quelle che erano "*adtribuite*"; informazioni che risultano da quanto scritto sulla tavola clesiana.

Nell'elaborato si spiega come il recupero di una memoria storica, a metà Ottocento fosse stato fortemente voluto sia dai trentini che dagli altoatesini che volevano così impossessarsi del loro

passato per affermare la propria identità. L'archeologia, pertanto si rivolse alla ricerca delle tracce della romanità in Trentino per iniziare a definire con più certezza le proprie origini. In questo contesto ebbe ampia risonanza il ritrovamento della tavola clesiana che dà informazioni sull'ordinamento romano in Trentino e riporta l'editto con cui l'imperatore Claudio aveva concesso la cittadinanza romana alle popolazioni tridentine. Per la storia, la tavola evidenzia un dato di enorme importanza: la sicura appartenenza di Trento all'Italia. Il documento testimonia che alcuni abitanti (della val di Non, della Val di Sole e della val Rendena) si erano resi distretto autonomo e indipendente, al punto che l'Imperatore Claudio nel 46 d.C. non poté che prendere atto della situazione venutasi a creare e, per evitare problemi a Roma e al *municipim* di *Tridentum* fu costretto a concedere, in forma retroattiva, la cittadinanza romana a queste genti. Pertanto, già da epoche lontane, vediamo l'aspirazione di queste popolazioni all'Autonomia.

Si evidenzia dunque, che la tavola clesiana assume un valore di estrema importanza poiché, oltre alle informazioni sul territorio, si inserisce nel pieno dibattito risorgimentale. In quegli anni si agitavano diverse questioni politiche, storiche ed economiche poiché la popolazione di lingua italiana si sentiva in minoranza e ambiva all'annessione al Regno d'Italia. In questo contesto il ritrovamento del documento accese fortemente gli animi dei nazionalisti e di tutti quelli che volevano la separazione del Trentino dal Tirolo tedesco. L'editto, come prova documentale, afferma in modo chiaro che Trento e il Trentino erano state parti dell'Impero romano, pertanto i territori sopra detti erano da ritenersi Italiani; dunque si esplica palesemente l'attestazione della condizione di *municipium* di *Tridentum*, che fino ad allora era stata ritenuta di origine e status coloniali e ciò che colpì maggiormente l'opinione pubblica fu la sicura appartenenza di *Tridentum* all'Italia.

La seconda parte del primo capitolo prosegue mostrando come con la caduta dell'Impero Romano, sorgono le Pievi, primi organismi di natura politico e sociale, aventi forma autonoma.

Si riflette sul fatto che, in questo periodo di enorme incertezza politica, sociale ed economica, l'unica istituzione a cui poterono guardare con qualche speranza gli abitanti di questo territorio fu l'organizzazione della Chiesa, che nella divisione territoriale ricalcava in gran parte quella romana. Nascono le Pievi, organismo non solo religioso, ma anche centro sociale di aggregazione. Essa viene ad indicare una porzione ben definita di popolazione e territorio della diocesi, pastoralmente autosufficiente, subordinata al vescovo che vi era presente e agiva mediante il ministero del clero locale. Nei documenti medievali pervenutici, data la loro natura prevalentemente amministrativa, risulta della Pieve un'identità più economico-giurisdizionale che pastorale. Alla guida di una Pieve vi era il pievano o arciprete, questi riceveva la sua autorità dal vescovo, il quale, in quanto pastore della chiesa locale, non poteva che essere il depositario del diritto di nomina. La Pieve oltre ad essere il nucleo dell'organizzazione ecclesiastica della

campagna ereditò le funzioni civili e amministrative del municipio romano, assumendo il ruolo di “centro del territorio di competenza”. Il pievano infatti, oltre ad essere il governatore delle anime, assolveva funzioni civili e amministrative, risolveva le questioni d’interesse comune e stabiliva le norme più adatte per il buon andamento generale.

Conclusa la presentazione in merito alle prime forme istituzionali di autonomia, l’elaborato pone l’attenzione, nel secondo capitolo, sul Principato Vescovile e sulle Carte di Regola, i veri pilastri dell’autonomia del Trentino e dell’Alto Adige.

In questo capitolo l’indagine si concentra inizialmente sull’istituzione e sull’affermazione dei Principati Vescovili di Trento e di Bressanone: due realtà autonome e indipendenti all’interno del Sacro Romano Impero Germanico la cui rilevanza giuridico-sociale durerà per otto secoli. E’ necessario subito specificare che nel 774 Trento entra nell’orbita dei Franchi diventando una marca carolingia e il territorio viene organizzato in un “comitatus” come emerge, senza incertezze da un placito dell’anno 845. Con gli Ottoni, dopo il declino dei Carolingi, la regio tridentina sarà aggregata, nel 959, al ducato di Carantania, entrando così a fare parte del regno di Germania; la svolta è importante perché per secoli, Trento sarà dentro un orizzonte tedesco

Nel 1027 l’Imperatore Corrado II concesse al vescovo Uldarico II i diritti comitali sulle contee di Trento, Bolzano e Venosta, e contemporaneamente donò al vescovo di Bressanone Hartwing Von Hainfeis i diritti comitali sulla Valle dell’Isarco, sulla Valle dell’Inn e sulla contea di Pusteria. Istituì, dunque i Principati vescovili di Trento e Bressanone, garantendo a sé e ai suoi successori, attraverso l’investitura di vescovi fedeli al proprio casato, un tranquillo passaggio dalla Germania all’Italia. Si voleva garantire la difesa delle vie alpine senza il rischio dell’ereditarietà dei grandi feudi di confine, con il diritto ad una continua ingerenza nelle successive nomine vescovili. Comincia per il Trentino e l’attuale Alto Adige quella lunga serie di secoli di autonomia che terminerà dopo circa ottocento anni nel 1803. I vescovi acquisirono una posizione politica ancora più di rilievo e molto più stabile rispetto ai tempi precedenti, poiché la donazione del comitatus, effettuata *in proprium* e *in perpetuum*, se rappresentava la via attraverso cui il potere manteneva o rafforzava il collegamento con le realtà locali emergenti, assicurava al vescovo una posizione autonoma nell’esercizio dei poteri temporali, mentre la struttura pubblica tradizionale veniva, poco alla volta indebolendosi. Al comitatus andarono tutti i proventi economici di varia natura e tutti i diritti giurisdizionali e fiscali. In tale modo il vescovo ed i suoi successori non divennero conti o principi, ma titolari, per conto dell’imperatore di poteri pubblici che riguardavano i tre principali ambiti della sovranità regia: 1) Il potere di “costringere” le persone per quel che riguardava, ad esempio, le pene, le ammende, il servizio militare, l’imposizione di pesi, misure, pedaggi o monete. 2) L’amministrazione della giustizia. 3) Il prelievo di proventi di varia natura. Si trattava di

concessioni di eccezionale ampiezza, che ponevano i vescovi di Trento e di Bressanone in una condizione di dipendenza diretta dall' imperatore e consentivano loro l'esercizio di tutte le funzioni pubbliche, compresa la materia giudiziaria e quella tributaria.

Nella seconda parte di questo capitolo dedicato alle Carte di Regola si analizzano questi documenti che hanno segnato la storia istituzionale dell'intero territorio e sono la vera base dell'autonomia del Trentino e dell'attuale Alto Adige/Südtirol.

Si delinea come durante il periodo storico di vigenza del Principato vescovile e contestualmente alla sua durata, le comunità del Trentino e della contea del Tirolo, ebbero quella propria specifica caratterizzazione che rappresentò le radici profonde dell'attuale autonomia. I borghi, i centri rurali, le comunità di valle e le città dislocati alle falde delle montagne e disseminati nelle diverse vallate iniziarono ad organizzare la propria vita interna secondo regole specifiche tratte dalle tradizioni e dalle consuetudini del luogo e ispirate a principi di autonomia. Ovviamente questi codici del vivere si differenziavano nelle varie zone, ma l'ambiente alpestre che caratterizzava la regione faceva sì che la gestione e l'utilizzo del territorio ponessero problematiche largamente condivise. Queste comunità dunque, in particolare, a partire dal XI secolo, iniziarono a codificare un insieme di regole, che originariamente erano tramandate oralmente da padre in figlio, per un uso vantaggioso delle proprie risorse e per una pacifica coabitazione tra i membri della stessa comunità. Questi codici erano le Carte di Regola, o Statuti comunali, e le prescrizioni che contenevano erano fatte rispettare attraverso dei rappresentanti (regolani) nominati dagli stessi membri (vicini) della comunità. La principale istituzione della comunità era la Regola, l'organo assembleare di tutti i capi famiglia. Dal XII secolo tali concessioni si moltiplicarono e presero la forma di Carte di Regola e di Statuti per la gestione autonoma delle comunità, tutti questi, comunque, dovevano ottenere la conferma da parte del Principe vescovo o del conte del Tirolo, a seconda dell'ambito territoriale di appartenenza, per considerarsi efficaci di fronte ai membri della comunità e di fronte a terzi. L'indagine dimostra che lo Statuto di Trento godeva di uno status particolare e tutte le normative contenute nelle Carte di Regola non potevano essere in contrasto con esso e con gli Statuti di valle di appartenenza; per le terre governate dal conte del Tirolo, il medesimo ruolo era svolto dalla Landesordnung. Al di sotto dello statuto di Trento e della Landesordnung tirolese, che erano le compilazioni situate al vertice della gerarchia statutaria delle fonti locali, stavano i vari Statuti di valle di giurisdizioni, di città e di borgate, che erano le normative effettivamente utilizzate in loco. Questi due Statuti principali, accanto ai due libri per la materia civile e penale, contenevano una parte riservata alla gestione economica delle comunità e all'organizzazione amministrativa interna. Compilazioni analoghe alle Carte di Regole

conosciute come Weistumer erano vigenti ovviamente nel resto del Tirolo e spesso prendevano il nome di Riegelordnungen (Ordinanze regoliere).

Questo esteso sistema di autogoverno venne eliminato prima da Napoleone, che invase il Trentino nel 1796, poi dal governo austriaco che nel 1805 vietò la partecipazione dei membri delle comunità alle assemblee, e infine anche dal governo bavarese che il 4 gennaio del 1807 abolì tutte le Regolanie.

Il terzo capitolo prende in esame la storia del Trentino e del Tirolo dal 1796 al 1914 ed evidenzia come tale periodo includa guerre e grandi cambiamenti, vedremo come entrambi i territori avranno vicendevolmente notevoli mutamenti di governo che li porteranno comunque a perdere quella autonomia che da lungo tempo avevano raggiunto.

La riflessione sui fatti storici accaduti nei territori oggetto dello studio, evidenzia che dal 1027 all'ascesa di Napoleone (1796), l'intera regione si trovò a vivere in un lungo periodo di stabilità ed equilibrio con i governi dei Principati vescovili e i conti del Tirolo.

Dal 1796, per il Trentino e il Tirolo si aprì, invece, un ventennio caratterizzato dal susseguirsi di eventi bellici, di rivolgimenti politici e di mutamenti di governo, che avrebbe sconvolto gli assetti plurisecolari e smantellato l'organizzazione dell'antico regime. Si analizzano tutte le vicende relative alla conquista Napoleonica. Emerge, quindi che l'avvento del Bonaparte fu seguito da un periodo di occupazioni che portarono dapprima la fuga del Vescovo e l'istituzione di una reggenza capitolare e, poi l'inizio delle guerre napoleoniche. Si ebbero, pertanto tre guerre di coalizione: la prima nel 1793, la seconda nel 1799 e, infine, la terza nel 1805 che avevano l'obiettivo di fermare la scalata di Napoleone. Questi conflitti ebbero come risultato vari rivolgimenti; ciò significò l'alternarsi di sei diversi sistemi di governo, caratterizzati dall'avvicinarsi di tre occupazioni francesi e tre austriache. Si riflette sugli effetti delle invasioni, ne risultò il Trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797 che annunciò la soppressione dei Principati ecclesiastici e stabilì il nuovo assetto generale del Sacro Romano Impero; successivamente, nel 1801, la pace di Luneville che deliberò in modo definitivo la soppressione dei Principati Vescovili di Trento e di Bressanone. Nel 1805, con il trattato di Presburgo i territori degli ex Principati vescovili di Trento e Bressanone e la Contea del Tirolo furono annessi da Napoleone al neocostituito Regno di Baviera, stato alleato del Bonaparte.

Nel prosieguo della trattazione si prende in esame la nuova situazione in cui vengono a trovarsi il Trentino e il Tirolo: sono inseriti, dal 1806 al 1809, nel Regno di Baviera.

Si analizza dunque, il rapporto che il Trentino e il Tirolo ebbero con il filonapoleonico regno di Baviera. Questi territori si apprestarono ad affrontare tre anni di amministrazione imposta sul modello francese, fortemente centralizzata e inadatta in modo particolare a una popolazione

di montagna, dotata di tradizioni secolari di autonomia. Risulta chiaramente che la loro condizione fu ancor più aggravata dalla rigidità con cui le nuove e numerosissime leggi furono applicate. È evidente come il primo ministro della Baviera Maximilian von Montgelas promosse una politica di modernizzazione del paese, abolendo i privilegi feudali, secolarizzando i beni ecclesiastici, riformando l'amministrazione dello Stato in senso unitario e accentrato. Supportò restrizioni alle libertà comunitarie abolendo le Carte di Regola e attuando una nuova legge comunitaria, ridusse il potere del clero e l'influenza della Chiesa cattolica nella cultura, limitò delle forme di religiosità popolare e soppresse svariate feste religiose. In una regione in cui l'autonomia delle comunità durava da otto secoli e il cattolicesimo era fortemente praticato, queste riforme suscitarono una grande opposizione.

In tutto questo contesto già di per se negativo la soppressione che maggiormente non poté essere sopportata, principalmente dai Tirolesi, fu quella dell'abolizione della Dieta con il relativo ordinamento di stampo medievale e la deroga della divisione in classi sociali che comportò la perdita dei privilegi dell'alto clero e dell'aristocrazia. La soppressione della Landesordnung, la legge fondamentale del paese e della Dieta provinciale, la politica di sottomissione della Chiesa allo Stato, in una roccaforte della tradizione cattolica come il Tirolo, l'odiata circoscrizione militare e le imponenti manovre fiscali, causarono nel 1809 uno dei più famosi moti antinapoleonici dell'epoca. Emerge la figura di Andreas Hofer, oste della Val Passiria e deputato alla vecchia Dieta imperiale, il quale, in accordo con gli Austriaci che volevano riprendere il territorio che era sempre stato nei loro confini, organizzò e comandò l'esercito del Tirolo. L'intervento di Napoleone, giunto in aiuto dei suoi alleati bavaresi, e la vittoria del generale a Wagram, nel luglio 1809, cambiò ancora le sorti del territorio. Hofer continuò da solo la propria lotta ma, abbandonato al proprio destino dagli stessi Asburgo, venne catturato e fucilato a Mantova nel febbraio del 1810. Era diventato l'eroe nazionale tirolese, ma era stata anche confermata la sovranità bavarese sul Tirolo. La pace di Parigi del 28 febbraio 1810 e la riconquista del paese da parte dei franco-bavaresi decretò il nuovo assetto regionale, vide gran parte del Trentino (escluso il Primiero) e la zona di Bolzano unite al Regno italiano, mentre il rimanente Tirolo tornò alla Baviera.

Nella seconda parte di questo terzo capitolo verranno analizzate le vicende riguardanti il Trentino che verrà unito prima al Regno italiano, dal 1810 al 1813, e poi sarà nuovamente, nel 1814, annesso all'Austria.

Lo studio mostra come l'attuale Trentino, venne unito al napoleonico Regno d'Italia, assumendo il nome di Dipartimento dell'Alto Adige e venne stabilito che Trento ne fosse il capoluogo. Si riorganizzò il territorio sul modello francese, che contraddistingueva l'assetto amministrativo e istituzionale del Regno e, alle disposizioni bavaresi subentrò l'innovatore

“Codice Napoleonico”. Risulta evidente che l’ulteriore inserimento in uno Stato moderno e accentratore continuerà a eliminare quelle norme residue e consolidate di un autogoverno ormai quasi inesistente. Vennero difatti abolite tutte le Giurisdizioni feudali patrimoniali, cioè quei territori dove i nobili infeudati esercitavano ancora la potestà giudiziaria, e furono soppresse anche altre prerogative di natura feudale. Molti comuni vennero aggregati in comuni maggiori. Il sistema centralistico del Regno, irrispettoso della tradizione e delle peculiarità locali, teso a un egualitarismo giuridico che non significava comunque democrazia, fu spesso mal accetto alle genti del luogo. Con la caduta di Napoleone e il ritorno dei legittimi sovrani sui loro troni, il 30 ottobre del 1813 la bandiera del Regno Italico venne ammainata dal Castello del Buonconsiglio e l’Austria occupò nuovamente tutto il Trentino. L’annessione avverrà formalmente nel luglio del 1814 e sarà poi ratificata dal Congresso di Vienna del 1815.

La regione tornava, dopo la parentesi del Regno italico, nel territorio tedesco, dove era entrata nel XIII secolo, un nesso storico che si interrompe solo con l’annessione all’ Italia dopo la prima Guerra mondiale. Insorge subito il dualismo fra Trento, che vuole un’ autonomia specifica e Innsbruck, che non è disposta a concedere tale libertà. La “questione italiana” segnerà tutta la seconda metà dell’Ottocento e i primi anni del Novecento fino all’inizio della prima guerra mondiale. Emerge che furono fatte insistentemente richieste al governo Austriaco per l’ottenimento di disposizioni che attribuissero una certa autonomia alle popolazioni di lingua italiana. Gli uffici di Innsbruck e di Vienna concordavano nel dichiarare che i diritti etnici fondamentali dei Trentini erano assolutamente tutelati dalla legge fondamentale, che essi disponevano di autonomia culturale e municipale e che, perciò, non avevano bisogno di autonomia politica. Dietro queste argomentazioni, tuttavia, si nascondevano interessi molto evidenti. Lo Stato centrale non riteneva di poter assecondare il desiderio dei Trentini, perché pensava che sarebbero seguite molte altre richieste e rivendicazioni simili da parte di altri gruppi etnici posti all’ interno dell’Impero austro-ungarico. Di fronte al rifiuto di tali proposte iniziarono a circolare le idee di autonomia rispetto al governo di Innsbruck e all’ Austria.

Il terzo capitolo si conclude con l’analisi dei fatti che portarono le prime lotte per l’autonomia condotte dai Trentini contro lo Stato Austriaco e le azioni intraprese dagli irredentisti e da Cesare Battisti.

I moti rivoluzionari, nei primi anni dell’Ottocento pervasero tutta l’Europa. Le insurrezioni scoppiarono in tutte le capitali europee, a Vienna, la polizia Austriaca, soprattutto nel 1848, procedette sempre più a sorvegliare le azioni dei cittadini sospettati di idee sovversive contro l’Austria e attuava, tra questi, numerosi arresti. Gli irredentisti avevano come obiettivo la creazione di uno stato nazionale italiano libero e l’annessione di tutti i territori abitati da italiani. I movimenti irredentisti del Trentino trovarono nel socialista Cesare Battisti un capo ideale e

pronto alla lotta. Egli credeva che fosse necessario far conoscere le reali condizioni del Trentino anzitutto ai Trentini e poi agli Italiani del Regno, lo riteneva necessario in quanto solo facendo prendere coscienza a tutti dalle concrete difficoltà che gli abitanti di lingua italiana avevano in un contesto in cui erano la minoranza, si poteva agire per il bene della propria terra. Da quanto osservato Battisti riteneva che questo dell'autonomia era un traguardo che andava assolutamente raggiunto; questa certezza gli derivava innanzitutto dai suoi studi e dalle sue ricerche che gli avevano indicato così la soluzione del problema.

Nel quarto e ultimo capitolo si affrontano i problemi sorti subito dopo la Prima Guerra Mondiale e si considerano gli eventi che hanno portato alla realizzazione del primo e del secondo Statuto e si riflette su quanto è accaduto fino ad oggi.

Lo studio si apre con le osservazioni relative alla situazione in cui si viene a trovare l'attuale Trentino Alto Adige dopo la Prima Guerra mondiale.

La Grande Guerra fu un conflitto che coinvolse direttamente non solo i combattenti sui vari fronti, ma l'intera popolazione: queste genti "sudditi" dell'Impero Austro Ungarico, al termine delle ostilità, si ritrovarono "cittadini" del Regno D'Italia. A partire già dalla metà dell'Ottocento si erano risvegliate le contrapposizioni nazionalistiche tra tedeschi e italiani pertanto si arrivò alla prima guerra mondiale in un clima di forte conflittualità etnica. Si evidenzia la condizione che si viene a creare allo scoppio della guerra in quanto la maggior parte dei Trentini e dei Tirolesi, che si sentivano strettamente legati all'Imperatore e all'area austriaca, si arruolarono subito combattendo convintamente e coraggiosamente per l'Imperatore e per l'Austria, mentre gli irredentisti trentino-tirolesi che aspettavano questa opportunità per la loro indipendenza e per l'annessione all'Italia, colsero dunque, l'occasione per unirsi volontari all'Esercito italiano; tra questi ci sarà Cesare Battisti che con la sua cattura e la sua fucilazione, diventerà il Patriota della Grande Guerra.

Bisogna ora prendere in attenta considerazione il fatto che con il trattato di pace di Saint Germain del 10 settembre 1919, firmato tra Italia e Austria, la separazione del Tirolo non fu effettuata lungo "la linea chiaramente riconoscibile della nazionalità" al confine linguistico presso Salorno, come volle garantire il presidente Wilson nel 1918, ma lungo la linea dello spartiacque. Furono perciò annessi al Regno d'Italia non solo il Tirolo italiano, ma anche quella parte del Tirolo prevalentemente tedesca; non fu rispettato il principio di autodeterminazione dei popoli e il confine fu posto al Brennero. Si delineano in questa parte tutti gli interventi attuati per completare l'annessione della minoranza di lingua tedesca, i Sudtirolesi, all'interno dello Stato Italiano. Inizialmente si cercò di affrontare con moderazione i problemi della popolazione di lingua germanofona. Fu istituito, in un primo tempo, un governo militare che, in questa complessa situazione agì con accortezza, si dimostrò pienamente consapevole della

complessità della situazione e con autorevolezza si riuscì a contenere sul nascere le prime spinte rivolte alla snazionalizzazione del gruppo linguistico tedesco, poiché all'interno dello stesso Governo centrale italiano erano presenti orientamenti diversi. Nel 1919, all'amministrazione militare subentrò quella civile che si mostrò fin dall'inizio moderata richiamando le posizioni del precedente governo. Ma l'atteggiamento dei sempre più fragili governi di Roma e del commissario civile a Trento era destinato a mutare in fretta a causa dell'aumentare della pressione fascista.

La lettura degli eventi che portarono l'affermazione del fascismo evidenzia in modo palese che l'impatto e le conseguenze che questo ebbe nel Trentino e nel Sudtirolo fu molto forte. E' da sottolineare che il Paese, riguardo i territori annessi, non aveva ancora stabilito né la strada verso una dura politica di integrazione forzata né la via in direzione del parziale rispetto delle diversità. Si analizzano, dunque, tutte le disposizioni che i fascisti prenderanno per i Sudtirolesi.

Nei primi giorni dell'ottobre del 1922 avvenne la spedizione fascista su Bolzano e Trento allo scopo di intimorire il governo di Roma e di destabilizzare la situazione del paese. Le squadracce smantellarono il Commissariato civile di Trento sostituendolo con un prefetto del regno e nello stesso tempo fu rimosso il sindaco di Bolzano e fu occupato il palazzo della Giunta provinciale. Nelle terre appena conquistate l'Italia liberale si arrendeva al fascismo anticipatamente rispetto al resto del Paese. Il programma di Mussolini fu esplicitato dal Gran Consiglio del Fascismo: non si intendeva dare perpetuità al germanesimo nella regione atesina, ma si doveva favorire con ogni forma di penetrazione, l'assimilazione di questa terra di frontiera all'unità della nazione. Pertanto il senatore Tolomei esplicitò il programma sugli interventi del governo per l'Alto Adige. I nuovi provvedimenti avrebbero dovuto portare "all'assimilazione rapida" dell'Alto Adige nella compagine nazionale italiana; obiettivo del Tolomei era il soppiantamento della lingua e della cultura tedesca per mezzo della graduale sostituzione di tutti i tedescofoni con italofofoni. Si determinò la sostituzione della lingua italiana alla tedesca in tutte le classi della scuola elementare, si ordinò l'introduzione della toponomastica italiana, l'italianizzazione dei cognomi, e si decretò il divieto di usare il nome stesso di Tirolo. Una serie di disposizioni stabilirono l'italiano come lingua di ufficio e dei tribunali, il licenziamento degli impiegati tedeschi e degli insegnanti o il loro trasferimento nelle vecchie province italiane e la loro sostituzione con italiani, la redazione esclusivamente in italiano di tutte le scritte rivolte al pubblico, dunque anche le insegne commerciali. L'operazione di italianizzazione della popolazione attraverso l'utilizzo esclusivo dell'italiano nelle scuole non diede i risultati sperati e il governo decise di modificare la struttura della popolazione facendo affluire massicciamente elementi di lingua italiana nel territorio con la creazione della "zona industriale" di Bolzano e Merano. Seguì poi, il cosiddetto "accordo per le opzioni" che determinò il momento più critico

per i Sudtirolesi. La perdita della patria e la graduale disgregazione dei legami culturali, politici ed economici ebbero per questa gente effetti sociali drammatici. Anche per i Trentini la situazione non fu semplice, si era sperato in un ritorno in Italia più “felice,” ma la gente si sentiva incompresa e soprattutto erano svaniti tutti i sogni di autonomia che speravano di ottenere dalla propria Patria. L’autonomia era stata sottratta da Napoleone, i bavaresi ne avevano scardinato quel poco che ancora rimaneva, le richieste di nuove libertà erano state fatte invano all’Austria, ora si credeva che all’interno della propria nazione potesse essere finalmente ridata quell’autonomia tanto desiderata; le aspettative furono nuovamente deluse.

La seconda guerra mondiale con l’Alpenvorland occupano la parte centrale del capitolo. Lo scoppio del conflitto e l’entrata in guerra dell’Italia al fianco della Germania, per i primi anni, non alterarono i processi innescatisi con le opzioni e con la linea politica fascista. La situazione mutò radicalmente dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia, quando si ruppe l’asse tra l’Italia e il Reich e negli italiani svanirono le speranze per un esito positivo del conflitto.

Vengono delineati ora in modo chiaro quelli che sono i progetti che Hitler aveva per il Trentino e l’Alto Adige. A questi territori spettava un ruolo diverso rispetto al resto della penisola. Il Führer aveva già elaborato dei piani per la risistemazione di tutto il territorio dell’Italia settentrionale confinante con l’Austria annessa al Reich. Hitler impartì direttive segrete per creare la Zona di operazioni delle Prealpi, “Operationszonen Alpenvorland”, comprendente le province di Bolzano, Trento e Belluno; le aree dipendevano direttamente dal Führer. I motivi che avevano spinto i tedeschi ad assumere queste decisioni furono in prevalenza di natura strategico-militare; era necessario che in quelle zone regnassero la calma e l’ordine per non creare ostacoli al continuo rifornimento di uomini e di mezzi che transitavano dalla Germania verso i fronti della guerra. Perciò l’amministrazione era direttamente nelle mani dei tedeschi, che si impegnarono a garantire alla popolazione locale condizioni di vita migliori rispetto a quelle di altre regioni. La creazione di questa zona, inoltre si inseriva nella politica annessionistica che il Reich aveva seguito in Europa fin dalle sue origini. Hitler mirava alla futura annessione delle due zone al grande Reich e lo dichiarava in modo esplicito, quando affermava di voler riprendere “due belle province tedesche”.

In un tale contesto appare manifesta l’opera che portò avanti il Reich di “ritedeschizzazione” e nazificazione della società sudtirolese. La conseguenza più negativa la subirono quei Sudtirolesi che, nella decisione “dell’opzione”, avevano stabilito la non opzione, i Dableiber; questi ora si trovarono al centro delle vessazioni naziste.

E’ da considerare che, sebbene la presenza dell’esercito tedesco e l’amministrazione diretta del Reich non favorissero azioni di opposizione al nazismo, anche all’interno dell’Alpenvorland si costituirono delle formazioni partigiane sia in Trentino che in Alto Adige. L’azione dei Comitati

di Liberazione Nazionale contribuì all'abbattimento del nazismo, l'Italia era riuscita a liberarsi, a Bolzano c'era in carica un governo che esercitava la sua attività in nome dell'Italia.

Nella seconda metà del lavoro si percorre il cammino attuato per il raggiungimento dell'autonomia e dunque si esplica come si è arrivati alla concessione del primo Statuto e all'istituzione della Regione Autonoma del Trentino Alto Adige. Si delinea poi, quale è stato il lungo e travagliato iter che è iniziato con La Commissione dei 19 e si è concluso con la realizzazione del Pacchetto e dell'attuale Statuto. Si prendono in esame i vari interventi, assunti dai Ministri degli esteri delle potenze vincitrici, che portarono al Trattato di Parigi.

Alla fine della seconda guerra mondiale le trattative di pace furono condotte dai quattro Stati vincitori che stabilirono il nuovo assetto dell'Europa. Per l'Italia fu soprattutto l'ambasciatore inglese a propendere e a suggerire che il Sudtirolo dovesse essere incluso nel territorio italiano senza alcun rispetto per l'autodeterminazione dei popoli. Si riteneva che la perdita del Sudtirolo avrebbe potuto destabilizzare il governo italiano e sgomberare la strada ai comunisti, dunque si stimò che se l'Italia e l'Austria si fossero riusciti a mettere d'accordo su uno Statuto di autonomia si sarebbe impedito che uno o entrambi i paesi si spostassero nell'orbita comunista. Il 5 settembre 1946, a Parigi, il capo del governo italiano Alcide De Gasperi e il ministro degli esteri austriaco Karl Gruber firmarono il patto, di sole quattro pagine, redatto in inglese - lingua in cui si tenne la conferenza - che venne poi chiamato con i loro nomi e nel quale venne posto il fondamento per la sopravvivenza dei sudtirolesi in uno Stato straniero: era stato realizzato il primo Statuto d'autonomia. In questo modo il Sudtirolo non era più una questione interna italiana, ma un problema internazionale con l'Austria come "potenza protettrice" che poteva ricorrere in qualsiasi momento contro ogni eventuale violazione o non adempimento dell'accordo, era stato effettuato quell'ancoraggio internazionale che risulterà fondamentale per il raggiungimento dell'effettiva autonomia.

L'esame evidenzia che il trattato d'autonomia non riguardava solo i Sudtirolesi, ma includeva anche i Trentini; questo significava che la gente di lingua tedesca veniva ad essere una minoranza in un contesto italiano. L'analisi dei fatti, in concreto dimostra che l'Italia aveva scarso interesse a concedere al Sudtirolo un'autonomia propria, la realtà fu dunque che gli italiani si sottrassero all'impegno che si erano assunti interpretando l'accordo in maniera molto restrittiva; l'autonomia promessa si rivelò un'autonomia di facciata e ciò giustificò la sfiducia dei sudtirolesi nei confronti della politica italiana in quasi tutti gli ambiti. Da quanto detto, risulta evidente che ci fu scontento e protesta da parte dei Sudtirolesi. La grande manifestazione di Castelfirmiano, che si concluse con lo slogan "Los von Trient", ne è la testimonianza pacifica, mentre gli attentati della notte dei fuochi prima e quelli più violenti e "terroristici"

commessi in un secondo momento, sono l'espressione della forte intolleranza che si stava insinuando nella gente di lingua tedesca nei confronti dello Stato Italiano.

Bisogna considerare il ruolo avuto dall'Austria che, dopo aver risolto le questioni interne, era disponibile a dare sostegno alla minoranza altoatesina. Fu così che, dopo infruttuosi colloqui tra Italia e Austria, la "questione tirolese" fu portata davanti all'ONU. La risoluzione deliberata dunque, invitava i due Stati alla prosecuzione delle trattative per definire tutte le differenze di opinione sull'accordo di Parigi e per risolvere le controversie in proposito. Decisivo fu il fatto che le Nazioni Unite abbiano indotto i due Paesi a un dialogo bilaterale. Entrambi dovettero fare notevoli sforzi per cogliere la complessità del problema e soprattutto per avanzare e accettare delle soluzioni di compromesso con la visione politica dell'altro. L'ONU sorvegliò formalmente il percorso della risoluzione del conflitto fino al 1992, quando la vertenza fu ufficialmente dichiarata risolta.

"La Commissione di studio dei problemi dell'Alto Adige" rappresenta la parte conclusiva del lavoro ed è anche l'ultimo passo per il raggiungimento del secondo Statuto d'autonomia. Alcuni ritengono che questa Commissione sia una conseguenza diretta degli attentati della notte dei fuochi, altri invece, l'effetto della presentazione della questione tirolese all'ONU. Di fatto, la Commissione dei 19, come fu chiamata, doveva elaborare le norme per il "Pacchetto", che è l'impegno politico ad emanare una serie di provvedimenti a favore del Sudtirolo che dovevano trovare adempimento in parte con legge costituzionale (Statuto di Autonomia), in parte con norme di attuazione e in parte con leggi ordinarie nonché con provvedimenti amministrativi. Il Pacchetto quindi non deve essere identificato con lo Statuto di Autonomia che costituisce solo una parte di attuazione del Pacchetto, anche se la più importante.

La Commissione era composta da un gruppo misto formato da parlamentari della Südtiroler Volkspartei, da parlamentari italiani, da esperti e da rappresentanti di tutta l'area di centro sinistra. L'obiettivo principale di questo organismo era quello di coordinare la posizione di tutte le forze sull'attuazione dell'ordinamento amministrativo, regionale, provinciale e comunale in vigore, nonché doveva stabilire le prospettive di sviluppo armonioso di tutti i gruppi linguistici per la salvaguardia delle caratteristiche etniche e culturali. Il fine della Commissione era di contribuire a risolvere i problemi dell'oggi senza pregiudicare gli sviluppi futuri, che solo l'avvenire avrebbe posto concretamente. La complessità dei lavori fu dimostrata dal fatto che anziché tre mesi, secondo quanto era stato previsto, durarono oltre due anni e, anche l'attuazione di tutte le norme in esso contenute, non trovarono una rapida applicazione tanto che i lavori definitivi furono chiusi nel 1992, dopo 20 anni dall'istituzione della Commissione dei 19.

Nel prosieguo della trattazione si espone poi la particolarità del Secondo Statuto di autonomia; esso comprende 115 articoli che sono riuniti sotto 12 titoli. Si osserva che per salvaguardare la minoranza di lingua tedesca, che però nella Provincia di Bolzano rappresenta la maggioranza, fu elaborato uno Statuto unico nel suo genere. La Regione continuava a esistere come era stato stabilito precedentemente, la maggior parte delle sue competenze però veniva trasferita alle due Province che vedevano così rafforzato il proprio ruolo. Per il Sudtirolo ciò significava che erano nelle mani della maggioranza di lingua tedesca “per la tutela e la conservazione del patrimonio storico, artistico e culturale” anche se erano minoranza nello Stato italiano. Dall’analisi delle norme appare chiaro che con il nuovo Statuto di autonomia numerose competenze dovevano passare dalla Regione alle due Province autonome che ora vengono ad avere ampie facoltà legislative e amministrative.

La parte conclusiva del lavoro mostra che con l’entrata in vigore del secondo Statuto i problemi esistenti in Trentino e nel Sudtirolo non scomparvero immediatamente. La popolazione italiana era terrorizzata dall’idea di stare sul punto di essere cacciata dal paese per l’obbligo del bilinguismo e per la difficoltà di accesso al pubblico impiego e all’edilizia abitativa agevolata. Arrivarono a vedere lo Statuto come “uno strumento diabolico per l’oppressione della minoranza italiana in Sudtirolo”, così si leggeva sui giornali Bolzanini. I Sudtirolesi, invece continuavano ad essere diffidenti nei confronti dello Stato italiano credendo che si sarebbero trovati di lì a poco nella stessa situazione avuta dopo il primo Statuto di autonomia: avevano norme scritte e sancite che non venivano realizzate.

La conclusione dei lavori della Commissione dei 19, la consegna del Pacchetto all’Austria ebbero come felice conseguenza la chiusura della vertenza all’ONU e la notifica della cessazione della controversia. L’autonomia aveva nuova applicazione e sia lo Stato italiano, sia i Trentini, sia i Sudtirolesi dovevano imparare a convivere, a fidarsi e a interagire per il futuro comune. Considerando gli eventi accaduti, nonostante tutti i problemi e tutte le delusioni, il bilancio dell’autonomia non è negativo, ma piuttosto positivo; è stata creata la base per la sopravvivenza dei sudtirolesi di lingua tedesca in uno Stato “straniero” e si è dato vita a condizioni di pacificazione e di convivenza solide e durature. Oggi guardando la provincia con occhi attenti, si possono vedere i successi della politica autonomistica tanto che dal 2003 si discute sulla realizzazione di un Terzo Statuto e il processo di integrazione europea ha invece, portato alla cooperazione interregionale e transfrontaliera per una integrazione con l’Europa. L’augurio è che il prossimo Statuto d’autonomia possa essere ancor più un progetto per l’affermazione dei diritti di tutti.